

BIBLIOTECA DELLA DOMENICA LETTERARIA

IL PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

DI

A. D'ANCONA - A. BARTOLI - V. BERSEZIO
G. CARDUCCI - G. CHIARINI - G. COSTETTI - F. FILIPPI
O. GUERRINI - P. LIOY - P. MANTEGAZZA
F. MARTINI - G. MASSARI - E. NENCIONI
E. PANZACCHI - M. RAPISARDI - F. DE RENZIS
G. RIGUTINI - R. DE ZERBI



ROMA

PRESSO LA DOMENICA LETTERARIA

1882

LIRE DUE

ed. ori.

La [illegible]

1883.

IL PRIMO PASSO

L PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

DI

A. D'ANCONA — A. BARTOLI — V. BERSEZIO
ARDUCCI — G. CHIARINI — G. COSTETTI — F. FILIPPI
O. GUERRINI — P. LIOY — P. MANTEGAZZA
ARTINI — G. MASSARI — E. NENCIONI — E. PANZACCHI
M. RAPISARDI — F. DE RENZIS
G. RIGUTINI — R. DE ZERBI



FIRENZE
TIP. E LIT. CARNESECCHI
Piazza d'Arno
—
1882

A me venne l'idea di questo libro e a me toccano naturalmente le delicate difficoltà della prefazione. Dicono gli amici: poichè tu hai voluto aprire al pubblico la camera dove affilammo le armi per le prime battaglie, degnati almeno di far tu gli onori di casa.

Li farò: nè si perderà gran tempo in cerimonie; prima perchè io a' complimenti non ci son nato, poi perchè il pubblico non mi consentirebbe di trattenerlo lungamente colle reverenze.

Ho notato che nelle vite de' letterati e degli artisti c'è una parte, dalla quale i biografi levano sempre male le gambe: sono gli anni tra l'adolescenza, di rado meritevole d'esser narrata, e il momento nel quale comincia la meditata operosità, che fa noto alla gente il nome dell'artista o del letterato. Eppure le vocazioni, le attitudini si af-

fermano in quelli anni: ma perchè cotesta affermazione è l'effetto di un intimo lavorìo non saputo se non da chi lo compie, di rado il biografo può aver tanto in mano da appagare la curiosità di chi vorrebbe sapere *come andò* che a quel tale poeta venisse fatto di scrivere il primo sonetto, a quel tale pittore di sporcare la prima tela.

Facciamo un esempio. Io non avrò certamente un biografo: ma mettiamo il caso (l'ipotesi non fa male a nessuno) che di qui a cinquant'anni uno sfaccendato s'incaponisca nell'indagare come mai gl'Italiani dal 1860 al 1880 s'illudessero fino al punto da credere sul serio al risorgimento del teatro drammatico nazionale. Rovistando tra' libri, pochi e di niun valore, che rimarranno ancora tra mezzo secolo nelle biblioteche dello Stato, può darsi egli arrivi a scoprire che, fra i tanti, anche un tal Ferdinando Martini dette alle scene in quell'illustre ventennio e commedie e proverbi: mettiamo gli venga la curiosità (una volta entrati ne' regni dell'inverosimile, tanto fa restarci qualche minuto di più o di meno) curiosità, dico, di sapere come e perchè a cotesto Martini saltasse il ticchio di ficcarsi anch'egli « nel regno di Talìa »; è facile che il dabbenuomo venga a questa conchiusione: « Figlio di comme-

diografo fu indotto a scrivere da spirito d'imitazione domestica: mal di famiglia, fenomeno d'atavismo ». Parrà un'affermazione sicura, e sarà uno sproposito de' più massicci.

Nel 1858, sebbene avessi sedici anni, m'era consentito ogni tanto di andare solo la sera al teatro. In quel tempo era venuta a Firenze la Laura figlia di Francesco Augusto Bon, attrice piena di sentimento ma senz'ombra di discernimento artistico; enfatica, per conseguenza, e monotona. Nondimeno era simpaticissima a' Fiorentini, e perchè durava tuttavia la memoria del padre e perchè si sussurrava ch'ella fosse nelle buone grazie di Vittorio Emanuele, il quale dicevano averle regalato, anni prima, il proprio ritratto in miniatura incastonato in una *broche* di diamanti.

Se fosse vero, non lo so: certo si è che nel cinquantotto i diamanti non si videro; ma la miniatura di un Vittorio Emanuele biondo, ricciuto, paffutello stava in mostra tutto il santo giorno sul petto della Bon e la sera spiccava sulla tunica di Mirra, o appuntava il manto di Maria Stuarda.

Era di fresca data il successo felicissimo ottenuto sui teatri di Francia e d'Italia mercè la interpretazione della Ristori (altro, cari miei, che Sarah

Bernhardt!) dalla *Medea* del Legouvé: venne perciò in testa alla Bon di rappresentare la *Medea* del Niccolini. Figuratevi! una tragedia dell'autore del *Procida* recitata da un'attrice protetta dal re di Sardegna! Parve a' liberali, auspice il Salvagnoli, stupenda occasione per una di quelle dimostrazioni allegoriche che piacevano tanto ai toscani d'allora, e le quali, pur intese a significare moltissime cose, l'una più sovversiva dell'altra, permettevano al governo scansafatiche di far le viste che nulla fosse.

Da parecchi anni il Niccolini non usciva di casa se non per montare in carrozza chiusa e fare una trottata ne' viali più remoti delle Cascine. Invitato ad andare al teatro Nuovo, rispose da principio un bel no: ma gli altri non si sgomentarono; e tanto fecero, tanta gente misero in moto, che riuscirono a vincere la repugnanza del vecchio poeta e a condurlo la sera della quarta o della quinta replica in un palco del primo ordine, il secondo a destra della bocca d'opera.

Non ho mai visto tanto entusiasmo: la tragedia, sto per dire, non fu neanche ascoltata; il pubblico la sapeva a mente e rompeva in applausi a ogni verso, a ogni emistichio, prima ancora che fosse uscito dalle labbra degli attori. Io che non avevo

letto la *Medea*, ne capii poco o nulla; un po' perchè era molto difficile raccapezzare il filo tra quel frastuono continuo di battimani e di grida, un po' perchè sulle prime mi distrassero le maravigliose braccia della Laura, le prime braccia femminili che io curioso adolescente avessi agio di contemplare.

Così s'andò avanti sino alla fine del quarto atto. Nell'intervallo dal quarto al quinto quella, che poteva parere onoranza solenne fatta al poeta da' concittadini, si mutò in una vera e propria dimostrazione politica. Cominciò una contessa Bobrinska, vecchia russa dimorante a Firenze, a buttare in platea da un palco di second'ordine manciate di fogliolini; innocenti in sè stessi, perchè non contenevano se non un'epigrafe (mi pare fosse di Corrado Gargiolli), nella quale si pregava il Niccolini a compiere il *Mario* e lo *Spartaco*; ma altri fogliolini s'erano buttati alla stessa guisa undici anni innanzi nella platea della Pergola per chiedere al Granduca non so più se la guardia civica o la costituzione. La gente ricondotta dal pensiero a que' tempi s'infiammò; fin allora s'era gridato *Viva Niccolini!* da quel punto si gridò *Viva il poeta italiano*, poi con abile trapasso *Viva la gloria d' Italia*, finalmente *Viva l' Italia*.

Senza tante circonlocuzioni, una volta preso l'aire, non era più possibile fermarsi. Giuseppe Bandi (che perdè quella sera l'occasione di farsi chiudere a Portoferraio, ma, come succede agli uomini di buona volontà, la ritrovò di lì a poco) distribuì stampato un suo carme in isciolti; nelle forme esteriori un inno al Niccolini, nella sostanza una invocazione alla libertà; ed egli stesso ne offrì al poeta una copia in carta bianca, rossa e verde. Perchè questo mi scordavo di dire, che l'illustre vecchio non fu lasciato in pace un minuto: nel suo palco un continuo andirivieni di gente che gli s'affollava d'intorno, e

Chi il piè chi il manto di baciar godea,

come alla *Giuditta* dello Zappi. Mi ricordo che mentr'io ficcavo il capo tra le gambe del Bandi per tentare di acchiappare una mano al Niccolini, un tal Biadi, non potendo altro, gli copriva di baci la parrucca; e il Niccolini, infastidito da quelle espansioni, brontolava: *basta via, grazie, basta.*

A un tratto uno scorge al terz'ordine la improvvisatrice famosa a quel tempo e grida: C'è la Milli. Fu come dar fuoco a una polveriera, e subito da ogni parte « la Milli! la Milli! giù, giù! versi, versi! giù, giù! ». Inutilmente la povera donna si rincan-

tucciò nell'angolo più oscuro del palco; l'andarono a prendere e la portarono quasi di peso sulla scena, e bisognò improvvisare un sonetto con rime date dagli spettatori. O caso o malizia, la prima di quelle rime fu *amore*; poi via via le altre, e ogni rima un applauso. Mancava una rima in *ore* a compiere la seconda quartina; una voce (nè si capì donde partisse) urlò: *tricolore*. Successe un silenzio di tomba. Leopoldo Cempini, un de' capi del partito liberale e che era vicino a me, borbottò: addio! quasi, arrivate le cose a quel punto, temesse inevitabile l'intervento della polizia. Ma nessuno si mosse, poichè oramai la rima era data, e a mutarla si sarebbe fatto peggio; e d'altra parte *tricolore* non è tale epiteto che si possa appiccicare a molti sostantivi. La Milli, regnante in Toscana Leopoldo II e sedente Pio IX sulla cattedra di S. Pietro, salutò in pubblico teatro innanzi a migliaia di persone la bandiera nazionale, presenti accettanti e stipulanti i poliziotti di S. E. il commendator Leonida Landucci ministro dell'Interno del Granducato. Se l'avesse fatto a Roma, andava a improvvisar le terzine a Civita Castellana; se a Modena, le mozzavano d'un colpo solo il sonetto e la testa. Già nè a Roma nè a Modena si sarebbe dato il permesso di quella recita; in To-

scana non soltanto il governo la consentì, ma dette ordine alla polizia di lasciar correre. E così fu fatto. Bensì, dopo il tricolore, parve ai poliziotti troppo meschina figura lo star lì colle mani in mano. Mandarono per istruzioni, ebbero questa risposta: provvedessero perchè non si trasmodasse; e se ce ne fosse bisogno, arrestassero i più esaltati.

Ma oramai la festa era finita; l'intento raggiunto e forse oltrepassato; sfidata la polizia coll'audacia: a compier l'opera giovava canzonarla colla prudenza. Difatti durante tutto il quinto atto applausi strepitosi all'autore e all'attrice; non una sillaba che desse argomento a richiami. Il Niccolini uscì dal teatro per un androne che dà sulla piazza del Duomo; e là s'era adunata per accompagnarlo fino a casa gran folla di popolo. Chi gridava: Viva l'autore della *Polissena*, chi: Viva l'autore del *Foscarini*: le perifrasi pericolose le avevano, indettati, messe da parte. Io mi meravigliavo che nessuno ricordasse l'*Arnaldo da Brescia*. Notiamo bene: ho detto già che non aveva letto la *Medea*, aggiungo ora che uscito da poco da un istituto, dove la storia del mondo cominciava con Romolo e finiva con Giulio Cesare e la letteratura italiana stava tutta quanta nel *Novellino* e nel *Galateo* di Monsignor della

Casa, io del Niccolini non avevo letto il gran nulla, e Arnaldo da Brescia non sapevo chi fosse: lo credevo un feudatario. Nondimeno sapevo quel che a Firenze non era possibile ignorare, cioè che l'*Arnaldo* era il capolavoro del poeta. Confido al Biadi, quello della parrucca, e che già mio condiscepolo era culto come me, la mia intenzione di far l'erudito e di urlare: *Viva l'autore dell'Arnaldo.* La trovata parve naturalmente stupenda anche a lui, e mentre il Niccolini montava in carrozza, prese le mosse insieme, insieme cacciamo con quanta ne avevamo in gola il grido funesto. Non avevamo fatti più di dieci passi per andar dietro alla carrozza, l'uno a braccetto dell'altro, quando una mano poderosa piomba sulla nuca del Biadi. Egli si ferma e son costretto a fermarmi anch'io: mi volto e veggo un ufficiale de'gendarmi:

— Che c'è?

— C'è che lor signori faranno il piacere di venir con me.

— Perchè!

— Il perchè lo sapranno poi. Glielo voglio dar io l'Arnaldo.... monelli....

E soggiunse non so che aggettivo, onde il mio compagno si sentì offeso; e volgendosi con molta dignità:

— Badi come tratta — disse.

— Se tu rifiati — replicò l'altro — ti do uno scapaccione che il muro te ne ha a render due.

Intendemmo che la mente di quell'uomo era chiusa alle dolcezze delle pacate disquisizioni e procedemmo verso il Palazzo non finito, un duecento passi distante. Noi zitti: l'ufficiale mugolava.

— L'avrebbero a fare a me!... Lascia correre, lascia correre, se n'avvedranno loro.... (e qui un altro aggettivo, vera mancanza di rispetto a' superiori). Si canzona! Quattr'ore di questo fracasso.... Se mi davan carta bianca, ne volevo impiccare uno per quinta.... Pur di dar noia non vanno anche a tirar fuori questo vecchio?... (altra mancanza di rispetto al Niccolini).

Arrivati alla Prefettura, ci fece salire al primo piano; domandò i nostri nomi, il nome del padre e della madre e ci piantò al buio. Tornò di lì a poco, e ci condusse in un bel salotto che m'immagino fosse il salotto di ricevimento del commendatore Petri allora prefetto di Firenze e provincia. E se ne andò daccapo.

Era, se ben mi ricordo, di luglio: dalle finestre spalancate veniva un fumo delizioso; nondimeno avremmo preferito d'essere altrove: ci angustiava

il pensiero dei nostri che non vedendoci tornare potevano immaginare qualche disgrazia, sebbene neppure il trovarsi lì fosse in ultima analisi una fortuna: intendevamo poi che gran male non ci sarebbe venuto; e nonostante l'ignoto ci sgomentava un tantino. Per ultimo avevamo sete ambedue, il mio compagno d'acqua fresca, io di dottrina: volevo sapere che diavolo aveva fatto quell'Arnaldo da Brescia che a nominarlo soltanto si finiva in Prefettura.

Passa un'ora, due, tre, non si vede nessuno: mi ero appisolato da poco sopra un bel canapè coperto di raso verde a righe alternativamente opache e lucide, quando entrò nella stanza (saranno state le cinque) il prefetto in persona: un vecchietto piccolo, asciutto, pallido, lindo.

E qui il dialogo merita di esser trascritto tal quale m'è nella memoria dopo ventiquattr'anni, come se l'avessi udito ieri sera.

Il Prefetto. Buon giorno a loro.

Noialtri insieme. Felice giorno, signor Commendatore.

Il Prefetto. (*leggendo in un foglietto*) Loro si chiamano?...

Io. Ferdinando Martini.

Quell'altro. Michele Biadi.

Il Prefetto. E lo sanno perchè son qui?

Io. No signore.

Il Prefetto. Come no signore? Non facciano il nesci. Non hanno gridato ieri sera?

Io. (*ripieno della smania di far l'erudito*) Viva l'autore dell'Arnaldo da Brescia.

Il Prefetto. Ah! dunque loro leggono l'Arnaldo da Brescia? (Noi zitti... e *pour cause*). E chi glielo ha dato a leggere? Il babbo no di certo: sono figli di persone rispettabili... Qualche amico, già s'intende.... Ci ho dato eh? un amico?... Faccian grazia di rispondere.

Rispondere che? Il Biadi fece un cenno affermativo col capo.

Il Prefetto. Ah! lo dicevo io.... E chi è quell'amico?

L'affare si faceva serio: non potevamo inventare un complice. Per buona sorte il Prefetto mutò discorso.

Il Prefetto. Ma, domando io, che cosa ci trovano di bello nell'Arnaldo da Brescia? L'Italia, la solita Italia, e poi? Ah! ragazzi senza giudizio.... Vi par egli questo il modo di contenersi? Pigliar parte ai subbugli, dar dei dispiaceri alle famiglie.... E se vi facevi mettere in prigione?

(Pausa. Il Prefetto ci guardava per saper che effetto ci faceva quella minaccia; noi sostenevamo lo sguardo imperterriti, sicurissimi che, per il modo ond'era fatta, in prigione non ci s'andava).

Il Prefetto. Almeno vi riscaldaste per qualche cosa! Ma per il Niccolini!... Italia, Italia, Italia!, ma non è mai riuscito con tutta la sua Italia a fare un sonetto come quello del bisnonno.... Ve ne ricordate?

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta.....

Noi insieme (felicissimi questa volta di poter far gli eruditi sul serio).

Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre vincitrice o vinta.

Il Prefetto. Sicuro. *Per servir sempre vincitrice o vinta*: questi son versi! Ma quelli del Niccolini vi par che sian versi da tragedia? Sì, belle immagini, una certa fluidità, ma versi da tragedia neanche per sogno....

(*declamando*) L'angel di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive o scritta appena
La cancella col pianto.

Troppe parole, troppa lirica, troppe lungaggini.... non vi pare? Scommetto che non vi pare... No? Ma l'Alfieri, ragazzi miei, l'Alfieri l'avete letto?

Io. (*contentissimo di dire finalmente la verità*). No.

Il Prefetto. (*al Biadi*) E Lei?

Il Biadi. Nemmeno io.

Il Prefetto. (*cascando dalle nuvole*). Non avete letto l'Alfieri? Ma chi è stato il vostro maestro?... Aspettatemi un momentino.

Uscì e tornò in un battibaleno con un libro in mano, e lì seduta stante lesse e illustrò squarci del *Filippo*, della *Congiura de' Pazzi*, della *Virginia*, fermandosi ogni tanto per guardarci con un occhio canzonatore e ripetere: *questi son versi! questa è tragedia.* Arrivato al discorso di Virginio

O gregge infame di malnati schiavi,

non lesse più, buttò via il volume e declamò addirittura. Quand'ebbe finito, ci battè la mano sulle spalle; e

— Andate a casa, andate a casa, ragazzi, chè i vostri staranno in pensiero: abbiate giudizio e non vi compromettete. E leggete l'Alfieri, leggetelo bene, leggetelo tutto e vedrete che vi passeranno i furori per il Niccolini... Ci vuol altro che Arnaldi... Addio, figliuoli, e state bene.

Uscii dalla prefettura umiliato. Corsi a casa e da quel giorno non d'altro m'occupai che di leggere commedie e tragedie. Alla fin dell'anno avevo fatta intima conoscenza non soltanto coll'Alfieri e col Nic-

colini, ma anche col Corneille e col Molière e col Racine e Shakespeare.

Ma al solito *incidit in Scillam*... L'effetto del troppo leggere fu il prurito di scrivere. Nel gennaio del cinquantanove avevo scritto il *Finto gentiluomo* dramma in tre atti, e consegnato il manoscritto a un tal Bellagambi che s'era offerto di farlo stampare in non so quale raccolta teatrale che si pubblicava allora in Firenze. Come Dio volle, venne la rivoluzione ed io non seppi più nulla nè del Bellagambi nè del dramma. Oggi, quando penso che quel manoscritto esiste forse tuttora, mi sento venire la pelle d'oca.

E quello fu il mio primo passo sulla pericolosa via delle scene. Dell'averne fatti altri pur troppo la colpa è mia: chi mi diè la spinta fu proprio quel buon uomo di prefetto toscano, che alle cinque della mattina declamava la *Virginia* a due ragazzacci e per guarirli del Niccolini che non avevano letto li consigliava a nutrirsi dell'Alfieri. — E la tradizione domestica non ci ha nulla che fare.

C'è ancora bisogno ch'io spieghi il perchè di questo libro?

F. Martini.

ALESSANDRO D'ANCONA

PRIMO DELITTO DI STAMPA

Povero Scartabelli! Buono ed amato maestro! L'ho sempre dinanzi agli occhi con quella sua testa poderosa e quel suo collo taurino, che a noi suoi scolari davano immagine della forza e della salute, con quella fronte ampia e calva e quegli occhi scrutatori e quei baffi neri, che variamente si atteggiavano al pari delle sopracciglia secondo le impressioni che gli facevano i nostri scritti; con quell'aria severa insieme ed affettuosa, di giudice e di padre, per la quale lo chiamavamo il nostro burbero benefico! Povero Scartabelli! e doveva morire proprio all'alba del nostro risorgimento, quando la numerosa gioventù fiorentina, ch'egli aveva ammaestrato per un quarto di secolo, avrebbe chiesto ed ottenuto per lui un condegno premio ai suoi meriti d'educatore, un po' di riposo alle tante fatiche! Dispersi qua e là, nella milizia, nel fôro, nelle scuole, in pubblici ufficj o nella vita privata, siam molti che ricordiamo tuttavia con affetto il buono e bravo maestro, che ci aperse la mente, e, perchè l'insegnare era per lui una cosa col-

l'educare, cercò di far di noi tutti, uomini dabbene ed utili cittadini. Quanto a me, quel poco che so — ed è molto poco, lo veggo — sento doverlo a Cesare Scartabelli, come a lui debbo ed ai buoni esempj domestici se sono riuscito — e su questo davvero non credo ingannarmi — un onest'uomo. Gli studj avevo cominciato già prima con Giacinto Casella, — un altro morto, pur troppo! — allo Scartabelli superiore per profondità d'ingegno e varietà di dottrina, ma a lui inferiore senza dubbio per valore didattico. Il Casella era un letterato, e più noto sarebbe il suo nome se avesse avuto meno nemica la fortuna; ma lo Scartabelli era nato maestro: e se anch'io ho qualche attitudine all'insegnare — me lo dicono, e voglio crederlo, e ci tengo — la riconosco appunto dagli esempj dello Scartabelli. Egli mi diceva: Scelga da per sè un soggetto, lo studj, lo giri e rigiri, lo guardi da tutti gli aspetti, e poi scriva; e così faccio io coi miei alunni, che mi piace trovino da sè l'argomento dei loro lavori, e colle loro forze, ma sotto la mia direzione, si mettano a nuotare nel vasto mare delle lettere.

Avevo diciott'anni, e mi ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, che pareva mi aprisse dinanzi agli occhi della mente un mondo nuovo di idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come *l'Ente crea l'esistente*, e giuravo senz'alcuna esitazione sulla verità della formula. Facevo la lettura di quel libro ad alta voce,

e mi c'invasavo; e d'allora in poi se mi avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi par sempre che il miglior modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo ed accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga di immagini e di metafore. Negli studj filosofici mi ero per breve tempo esercitato col buon Niccolò Giorgetti, — un altro morto, e in giovane età, — la cui perdita sentii profondamente e per cui scrissi — avevo allora quindici anni — due Canzoni, che lo Scartabelli volle aggiungere all'Elogio del defunto collega. Così queste due Canzoni furono veramente il mio primo delitto di stampa; ma delitto da punirsi appena in correzionale, e ormai dimenticato. E d'allora in poi, se ho scritto, non dico poesia ma versi, ho avuto il buon giudizio di tenermeli per me. La lettura dunque dell'*Introduzione* mi volse alla filosofia, della quale però mi ha sempre più allettato la parte storica che non la speculativa. Sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone ed Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore il suo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta però, ed è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto umano intorno al vero ch'ei non raggiunge mai pienamente: questo nobile im-

pulso che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e che forma la più nobile ed alta di tutte le storie.

Bazzicavo intanto in Magliabechiana, ove un giorno il Papi mi fece vedere un codice. Chi rammenta il Papi? Era un brav'uomo: e quel ch'è più, un bravo impiegato, come allora, in que'tempi, d'ignoranza si dice, ce n'era fra gli addetti inferiori delle biblioteche assai più forse che in questi tempi di universale dottrina e di concorsi. Non so come dall'esser guardia palatina fosse passato in Magliabechiana, ma certo è che sapeva quello che c'era in biblioteca, specie in fatto di manoscritti, come il suo collega Ricci era un indice vivente rispetto a notizie biografiche. Il Papi mi aveva preso a benvolere, e direi quasi a proteggere, ed io me ne tenevo; e ricordo ancora la scrollata di capo che fece un giorno quando un certo abate, uno dei pezzi grossi della biblioteca, mi negò la *Calandra* del Bibbiena, perchè credeva ch'io volessi, Dio guardi, la Bibbia! Ma il Papi, quando non c'era il tenebroso abate, o un suo accolito dal viso di cartapecora, con un naso adunco e due occhietti maligni da topo, il Papi aiutava i miei studj e le mie ricerche. Un giorno dunque dovendo riporre un codice, mi disse con quel suo vocione baritonale e quel suo fare fiorentinesco: Oh, la guardi questo! — e mi pose fra mani un grosso manoscritto di cose politiche del Campanella. Io che avevo cominciato ad apprezzare i nostri vecchi

filosofi dalla lettura del *Rinnovamento* del Mamiani, lo aprii quà e là, lo voltai e rivoltai, e allettato dai titoli di quegli scritti, lo pregai di lasciarmelo perchè potessi studiarlo. Mi piaceva sopratutto il vedere che quegli scritti del Campanella non fossero di mera speculazione, ma di politica teorica insieme e pratica, e trattassero del modo di rilevare le sorti d'Italia nel secolo XVII. E già nei miei amori giobertiani era all'*Introduzione* successo il *Rinnovamento civile*, venuto fuori da poco e che leggevo e rileggevo e sapevo quasi a mente, e mi pareva che ogni meditazione fosse vana quando non conducesse a migliorare le sorti dell'Italia, prostrate dopo l'infausto 49. Perchè, se amavo gli studj, amavo anche e molto la libertà e la patria; e se per l'età tenera non ero nel 48 andato al campo, avevo però creduto di fare il mio debito di buon cittadino, prendendo parte a tutte le dimostrazioni; anzi è forse per tal precoce assiduità alle dimostrazioni, che più tardi ho perso il gusto alle processioni per le vie e alle adunanze mitingaie. La mia politica militante si era per allora chiusa coll'esser stato anch'io di quelli — giacchè siamo sul capitolo delle confessioni voglio dirlo — che l'8 febbraio del 49 vociarono sotto Palazzo Vecchio acclamando al governo provvisorio. Dichiaro però, a scanso d'equivoci, che non fui di quelli che dietro il Niccolini o Nocciolini invasero la sala dei Deputati; e poichè fu detto e stampato che quel Niccolini o Nocciolini

avesse per quell'impresa scudi diciotto, o trentotto salvo il vero, dichiaro ancora che la parte mia la feci *gratis*, per solo entusiasmo verso l'autore dell'*Assedio di Firenze*, e per avversione al Granduca. Di quella mia ragazzata non sapeva certamente nulla la polizia del restaurato governo; ma credo che già nel 51 fossi registrato nel suo libro nero, nè le era ignoto che insieme con quel gran galantuomo di Mariano d'Ayala e con Niccolò Mariscotti, ora passato in altro campo, dopo aver procurato alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone e Massari sui casi di Napoli, si preparava una strenna pel 29 maggio. Doveva essa contenere una narrazione della battaglia di Curtatone e Montanara, ed elenchi e biografie e ritratti dei morti, ed altre cose assai; ma il governo che aveva subodorato la faccenda, ci ruppe l'uova nel paniere con un editto pel quale si proibivano le strenne ed altri scritti d'occasione, che avessero colore politico. Così, non potendo venir fuori al giorno determinato, parecchi di quelli che ci avevano promesso aiuto si ritrassero o per stanchezza o per paura, salvo però il Ricasoli, che imparai a conoscere e stimare in quella occasione, e del quale conservo una nobilissima lettera in proposito. La pubblicazione si fece più tardi, ma monca ed imperfetta, ridotta ai soli ritratti o poco più; e Celestino Bianchi che la stampava nella sua tipografia, la chiamava *il libro dei visacci*, perchè davvero quei poveri martiri non erano stati

adulati dal bulino dell'incisore. Intanto il D'Ayala, che dei tre era il più povero e carico di famiglia, aveva dovuto andarsene in Piemonte; ed il Mariscotti ed io pagammo le spese non poche, senza neanche rivolgerci al Ricasoli che generosamente aveva offerto di aiutarci.

Ma torniamo a bomba, cioè al Campanella. Consigliatomi collo Scartabelli, ebbi da lui l'approvazione per la scelta del soggetto, e mi ci misi davvero con tutto l'impeto della gioventù. Copiai tutto il codice, lessi e spogliai libri che si riferivano al mio argomento, e fin d'allora misi in opera un metodo di disporre i materiali raccolti per poi ritrovarli ed adoperarli senza perdita di tempo, del quale mi sono trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione. Stavo a tavolino dalla mattina fino all'ora di pranzo; poi andavo in campagna ove dimorava la famiglia, giovando al corpo con una passeggiata di quasi quattro miglia, e la sera mi rimettevo al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, lieto e soddisfatto di me. Così giunsi al momento di mettere in carta quello che avevo pensato e raccolto pel Discorso preliminare. Mi rammento come se fosse ora, che la mattina in che avevo deliberato di cominciare a scrivere il Discorso, uscito di casa vidi alla cantonata di via dello Sprone, un avviso innanzi al quale pochi si fermavano. Era la mattina del 6 maggio 1852, e quel foglio era la definitiva soppressione dello Statuto toscano. Tornato a casa, presi un bel

pezzo di carta, e ci scrissi sopra presso a poco così — quel foglio l'ho d'avere ancora, ma chi sa dove —: « Comincio a scrivere sul Campanella e sui suoi pensieri politici circa l'ottimo ordinamento d'Italia, questo giorno in che Leopoldo secondo rompe fede al giurato Statuto ». Mi pareva proprio di vendicarmi allegramente delle soppresse libertà, prendendo io quella, che il Landucci non poteva negarmi, di spaziare col pensiero nella storia dei tempi andati, e cavarne gli auspicj immancabili dell'avvenire. E quel giorno scrissi con abbondanza di vena, e così pure i giorni successivi, sicchè verso l'ottobre tutto il mio lavoro di biografia e di critica sul filosofo calabrese fu più che sbozzato. Finito che l'ebbi lo portai da copiare al Papi, che restituendomelo mi rallegrò tutto dicendomi col suo sorriso protettore: Va' contento, che hai fatto un bel lavoro.

Si trattava ora di sentire il giudizio di qualche amico autorevole, e di trovare un editore. La prima lettura la feci al mio Scartabelli: poi al Casella, venuto di fresco da Pisa in Firenze, per ultimo al Salvagnoli, che da qualche tempo mi aveva preso a benvolere per una mia birichinata. Una domenica passava da S. Trinita il Granduca in carrozza, ed io per non volerlo salutare mi voltai dall'altra parte, trovandomi faccia a faccia col buon professore Regnoli, che faceva una premurosa scappellata. Io lo avvicinai dicendogli ironicamente: *L'ha visto, eh, il babbo?*, ed ecco il professore farmisi addosso col

stone alzato e rincorrermi per mezzo Lungarno, dando: *Ah canaglia, ah birbante!* che fu un racolo se le guardie non m'arrestarono per borolo. Passato quel momento di furia, il Regnoli, era tutto di casa, rise dell'avventura, come ne i io, come ne rise tra gli altri che la riseppero, Salvagnoli, il quale volle da me saperne i parolari, e d'allora mi pose quell'affezione consertami fino alla morte. Ed io ricordo sempre con etto e riconoscenza la sua memoria, perchè se no entrato nell'insegnamento, ed ho avuto ardire chiedere nel 60 la cattedra che occupo, lo debbo conforti di lui. Ed egli allora ebbe la pazienza ascoltare la lettura del mio discorso sul Campalla, e lo approvò, dicendomi soltanto che la difesa mio eroe pel fatto della congiura era troppo cule. Allora non capii bene il valore di quella cenra, anzi mi pareva aver fatto bene a seguire e ritere quasi a parola nella narrazione del caso, quel cumento che se non è proprio uscito dalla penna Campanella, è però certo di qualche suo intrinco da lui ispirato, ma che fu fatto pei giudici, non per storia. Ma cogli anni viene se non il senno, l'espenza che può tenerne il luogo, e ne prepara la veta; ed ora capisco quanto fosse giusta quella cenra. E invero, essendo poco dopo andato in Piemonte, ve mi trattenni dal 55 al 59, ed avendovi massimante praticato gli esuli d'ogni parte d'Italia e preso rte a consigli e ritrovi politici, intesi meglio che

cosa fossero le congiure e le sètte, e mi feci più chiara idea dell'indole italiana e di quella dei meridionali in specie: ed ora non sosterrei più che il Campanella fosse assolutamente innocente del fatto, nè giurerei sulle parole della sua difesa. Di quell'uomo singolare nella mia giovanile ingenuità non seppi vedere se non l'altezza dell'intelletto, e la generosità dell'animo — più forse del resto atta a patire con fermezza che a fare con prudenza — le quali niuno potrebbe davvero disconoscere in lui: ma non vi seppi ravvisare quel che d'inquieto, di fantastico, e quasi direi di parabolano, che forse ha sua ragione anche nelle condizioni di tempo e di luogo, e che adesso mi par di scorgervi e di capire. Documenti di corto pubblicati ci fanno sapere che il cardinale Richelieu teneva il Campanella per «un chiacchierone», e il cardinal Mazarino stimava che in lui «il giudizio non corrispondesse all'ingegno». Figuriamoci, se tale apparve da vecchio, che cosa dovett'egli essere nel bollore della gioventù! Certo è che nella congiura famosa ci dovetter essere più chiacchiere che fatti: ma di chiacchiere almeno il Campanella fu reo. Queste cose, lo ripeto, allora non vidi, e perciò il lavoro mio rimase con quel difetto fondamentale, che mi aveva additato il Salvagnoli, e che allora io non seppi trovare e correggere. Intanto qualche saggio delle mie ricerche avevo stampato nel *Genio*, e mi aveva fruttato incoraggiamenti e conforti, e tra le altre buone cose l'invito

dell'ottimo Giampietro Vieusseux alle sue riunioni del sabato sera, ove mi era dato agio di avvicinare tanti studiosi italiani e stranieri. Vero è, per compenso, che nello stesso tempo il Palermo mi chiudeva l'adito alla Palatina, e il Bonaini mi licenziava dall'Archivio, sebbene gli fossi stato raccomandato dal Vieusseux. Ma il 30 aprile 59 ritrovandolo in un cortile di Palazzo Vecchio, come se nulla fosse stato, mi venne incontro dicendomi: Caro Sandrino, e come va che non capitate più in Archivio? c'è tante belle cose pei vostri studj! Com'era mutata l'aria!

La dedica di quel mio primo frutto letterario era stata benignamente accettata dal Mamiani, che mi dava così un primo segno di quella amorevolezza della quale mi ha sempre onorato. L'editore però non si trovava, chè al Le Monnier, primo interrogato, due volumi parevano troppi: e allora mi volsi a Torino, la Mecca degl'Italiani, e il Farini si intromise presso la società editrice Pomba, che nel 54 pubblicò il Campanella. L'accoglienza del pubblico fu generalmente maggiore del merito del lavoro, che davvero, se debbo giudicarne adesso, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore: ma Bertrando Spaventa nel *Cimento* ne fece una severa censura, della quale, andato a Torino, lo ringraziai stringendogli la mano come ad autorevole giudice, anzi come ad amico carissimo e stimato.

E questo fu davvero il mio primo delitto di stampa, dopo il quale ne ho commessi tanti altri, fra grossi e piccini, che proprio ne ho perduto il conto.

Ed ora, amico mio, dopo averti narrato come, quando e perchè feci il primo passo nella via delle lettere e della pubblicità, lascia ch'io dimandi a te ed a me se di queste confidenze che ti hò fatto merita proprio che ne venga messo a parte il pubblico. Ci ha da imparar nulla? non credo: può divertircisi o interessarcisi? non lo spero. Quel che posso dirti è questo, che se ho ceduto al tuo desiderio, non è stato per un senso di vanagloria, ma perchè hai proprio invitato il cieco a cantare. Veramente ancora non posso dirmi vecchio, ma comincio a discendere quella famosa curva, e mentre veggo nell'avvenire addensarsi nubi sopra nubi, mi piace riandare le memorie della gioventù e rivolgermi col pensiero a quegli anni sereni, nei quali le illusioni dell'adolescente studioso si immedesimavano colle ardenti speranze del cittadino, e delle fatiche dell'intelletto non si vagheggiava altro prèmio, salvo il poter giovare in qualche modo alla causa della patria e della libertà. Ed ora invece... ma basta, chè non vorrei davvero tu mi dicessi, ch'io son diventato un vecchio fastidioso, insofferente e brontolone.

ADOLFO BARTOLI

LE LETTERE D'UN BEATO

Nel quarantotto avevo tredici anni e studiavo
nanità. Quella povera Umanità consisteva tutta
ll'imparare a memoria molte poesie del Prati, nel
durre alla peggio qualche squarcio dell'Eneide,
mettere in esametri molte ottave del Tasso. La
rola *Humanitas* era, come sentesi, barbaramente
upata, e noi uscivamo da quelle scuole più fanciulli
quando c'eravamo entrati. Un giorno al mio mae-
o di Retorica domandai la spiegazione dei versi
Dante: « E che lo nuovo peregrin d'amore », con
el che segue; ed egli mi rispose che il *peregrin*
more era la rondinella. Di storia, di scienze na-
rali non sentivamo neppur discorrere. La filosofia
studiava su un compendiaccio d'un gesuita, di cui
gi mi sfugge anche il nome. Noi ci educavamo
quei tempi tutti da noi stessi; ci educavamo leg-
ndo affannosamente oggi il *Gesuita Moderno*,
mani il *Veggente in solitudine*, e poi l'Alfieri, il
scolo, il Sismondi, il Botta, il Leopardi; e pal-
avamo su quelle pagine e abbracciavamo quei vo-

lumi come amici, come fratelli, perchè sentivamo le anime nostre piene di quel sentimento che aveva ispirato quei poeti, quegli storici, quei filosofi. Il Gioberti esercitò su di me, come su tanti altri del tempo mio, una potente influenza. Mi ricordo d'aver pianto lacrime vere, quando ne fu annunziata la morte; e pur troppo mi ricordo ancora d'essermi tradotto tutto l'*Itinerario della mente in Dio* di San Bonaventura, per capir meglio l'*intuito*. Ma anche il credere all'*intuito dell'Ente* pareva allora un modo di amare l'Italia; ed io, mentre traducevo le pagine del Serafico scrittore, chiuso nella mia cameretta compilavo poi dal Sismondi e da qualche altro storico un libro che osavo destinare alla stampa, intitolato: *I Papi in Italia*: una furibonda invettiva contro i successori di San Pietro, che aveano « giunta la spada col pastorale », e chiamati tanti stranieri. A questa mia educazione patriottico-letteraria non contribuirono punto i maestri, ma molto la famiglia; mia madre, che è oggi una vecchina piena di vita, era trent'anni fa addirittura una rivoluzionaria: si metteva a capo delle dimostrazioni delle signore, portava i nastri tricolori al collo sul muso ai soldati del Duca di Modena, stracciava la sera i proclami dello stato d'assedio. Essa era cresciuta in mezzo a una società di letterati *giacobini*, e figliuola di un gentiluomo affezionato all'antico regime, era venuta su colla testa e col cuore pieni delle idee della Rivoluzione Francese. Sapeva a mente

versi a josa, dell'Alfieri e del Metastasio, del Foscolo e del Monti; aveva facile parola, ingegno pronto, fantasia accesa, cuore di fuoco; e tutti i suoi entusiasmi li riversava, spesso inconsciente, nello spirito dei suoi due figliuoli, ch'ella adorava. Ed io bevevo quegli entusiasmi, e me ne facevo un mondo tutto mio; leggevo e scribacchiavo dalla mattina alla sera; sognavo di fondare un giornale letterario o d'intraprendere qualche lavoro storico o d'inventare un nuovo sistema di filosofia, o, insomma, di far qualche cosa di grande, che tornasse di onore all'Italia e mandasse me ai posteri più lontani. E intanto perdevo il mio tempo, non imparavo nulla, mi consumavo in conati impotenti, e ho dovuto più tardi rifare con gran fatica tutto il mio tirocinio. Venne il tempo di andare all'Università. Il mio povero padre, che vedeva le cose dal lato pratico, desiderò che studiassi legge. Figurarsi, in un cervello com'era il mio malato di letteratura, se potevano entrare le Istituzioni e le Pandette! Non mi appassionai che per l'Economia; del resto, assaporai con voluttà la vita dello studente, e molto più di Giustiniano amai le facili donnine e i cavalli: l'Italia e le lettere restavano un ideale, che cedeva pur troppo il posto alle seducenti realtà della vita. Però, piuttosto che andare a sentire le lezioni di Diritto Canonico o quelle di Diritto Civile, spesso mi chiudevo nella Biblioteca di Siena a copiare Manoscritti antichi: copiai così tutta da me la *Tavola Rotonda* e

le *Lettere del Beato Colombini.* Era un gusto come un altro. Non sapevo bene io stesso perchè facessi quel lavoro; ma mi pareva di divertirmici, e tiravo avanti. Quando mi fui addottorato, bisognava andare a far pratiche. E per esse a me premeva molto di scegliere una certa città, che piaceva poco alla mia famiglia. Come fare? che pretesto, che ragione, che bugia inventare? Mi ricordai del Beato Colombini, che avevo in fondo a un baule coi bigliettini amorosi e coi sunti delle lezioni; lo tirai fuori e dissi: stamperò questo. In quella tale città c'era un tipografo mio amico; gli scrissi, combinammo che avrei fatto l'edizione a mie spese, pur ch'egli confermasse quello che io davo ad intendere a casa mia, che avevo un editore pronto a pubblicare il mio lavoro, ma che era necessaria la mia presenza per curar l'edizione. Tutto andò a meraviglia. Solamente quel tipografo, stampato che ebbe il Manifesto, non volle saper d'altro. Ma a me poco ne importava. Una volta andato là, m'era facile spiegare il cambiamento. Eccomi dunque col manoscritto del mio Beato davanti, eccomi con delle bozze di stampa sul tavolino, eccomi già con un piede nella repubblica letteraria. Spesso, mentre leggevo un brano di lettera alle monache di S. Bonda, capitava in punta di piedi, bella, aerea, raggiante di gioia, una cara persona, e rideva del suo riso argentino a pensare ch'era per lei che quelle povere monache dopo cinque secoli di sepolcro rientravano nel mondo; ed

io ridevo pure, ma sentivo che ella s'ingannava un poco, perchè se per lei avevo cominciato, ora seguitavo anche per conto mio, e pigliavo gusto a quel lavoro di decifrare passi poco intelligibili, di interpetrare parole che non si trovano nei vocabolari; a quel lavoro a cui mi accingevo per la prima volta, impreparato pur troppo, ma animoso e paziente. Cominciò allora per me un nuovo periodo di vita. Avevo vent'anni, e a quella età si può ricominciar tutto daccapo. Leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, posseggo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli m'attaccarono la malattia del *purismo*. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande; e quello che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, che poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmen'ora, perchè senza ciò non avrei certo letto molti libri, che d'aver letto non posso pentirmi.

Mentre dunque studiavo accanitamente ed anche arruffatamente un po' di tutto, e mentre procedeva lenta lenta la stampa del Beato Senese, che oramai m'interessava pochissimo, ecco un giorno capitarmi a casa un amico, a cui volevo molto bene, e dirmi: è morto un bravo artista che tutta la città amava e stimava; bisogna che tu ne scriva l'elogio, e tu lo legga, fra tanti giorni, ai funerali. Resistei, protestai, mi divincolai, addussi mille ragioni, la mia incompetenza, la mia giovinezza e via discorrendo; ma fu tutto inutile: il buon Francesco Bertini voleva che il suo Pietro Casali fosse commemorato da me. Buttai giù quelle pagine colla febbre addosso, e le lessi in una grande chiesa piena zeppa di gente, che a sentire le mie ampollosità retoriche singhiozzava. Io ero salito sul pulpito colla gola secca; quei singhiozzi mi fecero scendere col cuore leggero. Fatuità perdonabile forse ai miei poveri vent'anni! Qualche giorno dopo l'Accademia delle Scienze di Lucca mi mandò il diploma di socio ordinario. Tutto cospirava a farmi girare la testa; tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. E il colpo definitivo venne, più presto ch'io non credessi. Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la *Rivista di Firenze* che stampava il Mariani. Chi me lo chiedesse non ricordo bene, ma ho confusamente l'idea che fosse Alessandro Ade-

o. Il fatto è che io scrissi tre o quattro colonne
olate: *Degli studi storici in Italia.* Quell'ar-
o capitò sotto gli occhi di Eugenio Albèri, e gli
que; ne parlò a Giampietro Vieusseux, e tutti
ue dissero .... quello che dicessero, veramente,
on lo so; so invece che qualche giorno dopo
vei una lettera del Vieusseux, che mi offriva di
are presso di lui, segretario e compilatore del-
rchivio Storico Italiano, in luogo di Filippo Luigi
dori. Non andai ma volai. Ebbi a collega l'ottimo
lo Milanesi, e là, in quelle stanze del Palazzo
ondelmonti a me sempre care, vissi parecchi anni
ce. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lam-
schini, il Capei, il Ridolfi; ero amato da tutti,
ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e
cioso, senza pensar più che ai miei libri. La vita
prometteva molto, ed oggi, a tanta distanza di
mpo, non dirò che non mi abbia mantenuto qualche
sa. Certo poteva mantenermi di più, se non fosse
ta avvelenata da una grande sventura. Comunque
, io non mi pento del mio *primo passo*, perchè
ha poi fatto vivere sempre in mezzo ai giovani,
uni dei quali mi vogliono bene; e perchè mi ha
tratto al pericolo di diventare o un avvocato o
giudice: due professioni che ripugnano alla mia
tura.

VITTORIO BERSEZIO

LE PRIME ARMI

Chi mi trasse al mal passo furono due sobbillatori d'un'abilità diabolica: ne denuncio i nomi all'esecrazione di tutti i lettori che si sono annoiati leggendo i miei scritti.

Uno, vergognandosi forse dell'opera sua, aveva perfino cambiato nome: da Trapassi si era fatto chiamare Metastasio, l'altro era un avvocato senza cause, con una parlantina da stordire, un buonumore da rallegrare qualunque ipocondriaco, e si chiamava Carlo Goldoni.

Avevo dodici anni appena quando questi seduttori abusando della mia inesperienza, della mia ingenuità infantile, vennero a prendermi per mano e condurmi in un mondo mai più visto, mirabile, splendido, popolato di gente che mi pareva tutta bella, sublime e che parlava così bene!

Il Metastasio fu il primo e il più audace.

Era un mondo di fiabe quello in cui egli m'introduceva, nel quale gl'incantatori, le fate, le avventure pigliavano l'aspetto di personaggi e di fatti

storici, per inebbriarmi la fantasia e la mente con una soavità di melodia nel linguaggio, con una dolcezza di sentimenti e di affetti, con una mirabilità fortunata di avvenimenti che mi trasportavano fuori del mondo reale.

Quante principesse vittime infelici ho consolate e salvate in ariette a due strofe e cantate e descritte in recitativi lunghi e rigirantisi come serpi! Quanti eroi coll'elmo romano in capo ho fatto sospirare in quinari, fremere in senari doppi e morire in settenari, con scellerato asma di bene e di pene, di amore e di cuore, di lice e infelice!

Il buon senso rappresentato da un mio carissimo fratello maggiore di parecchi anni, schiacciava tutta questa gonfiezza di versiciattoli con una risata; e, dopo essersi riparate sempre più vergognose nei più reconditi ripostigli della mia cameretta, le mie rime andavano a finire nel camminetto.

Date ad un bambino sempre dolci, sempre dolci, finisce per nausearsene. Ecco venire innanzi, svelto, allegro, frizzante, bonario nella sua arguzia, semplicione nella sua spigliatezza, il comico veneziano.

Egli mi prese famigliarmente pel braccio e mi disse col suo buon riso schietto e paesano:

— Che ti vai confondendo con tutta quella fantasmagoria di eroi inzuccherati? Lì ci trovi la vita e la natura e l'anima umana ridotta e passata per lambicco in una poesia da confettieri. Vieni con me; io ti farò vedere la vita reale, l'uomo natu-

rale, i personaggi che incontri per via, al banco, in casa, nei salotti, coi loro difetti, col loro ridicolo, coi vizi, colle virtù, coi pregiudizi, colle debolezze, con tutte le particolarità della loro persona colte sul vivo e riprodotte alla brava. Li vedrai vestiti alla foggia del secolo scorso; ma ciò non muta la sostanza: sotto quelle parrucche incipriate e quei vestitini di seta a ricami, troverai vero e col sangue che scorre e col cuore che batte e col pianto e col riso anche l'uomo moderno.

Io lo seguii volonteroso.

Mi aprì un mondo che mi apparve immenso, popolato di gente allegra, irrequieta, sempre in moto, di belle ragazze, di vedove scaltre, di vecchie ritinte, di cameriere astute, di amanti timidi, di avventurieri audaci, di vecchi galanti, di padri severi, di padroni ingannati, di servi furbi, di giovani scapestrati, di popolani onesti, di ciurmadori sfacciati e su tutto questo scoppi larghi di risate un po' grossolane, ma sincere e cordiali.

Ne fui rapito. Dimenticai il mondo reale per quello, e soprattutto dimenticai le pagine dei libri di scuola per le pagine di que' benedetti volumini dove quel mondo incantevole mi era evocato alla mente. Non vissi più che con Florindi, Rosaure, Ottavi, Beatrici; e in mezzo a questi, guizzando leggermente a suscitare il buon umore, quando pareva languire, il gonnellino corto di Colombina e il vestito a scacchi di Arlecchino.

Scombiccheravo scene di commedia da tutte le parti. Invece di versioni dal latino e dal greco i miei cartolari contenevano liste di personaggi e dialoghi spropositati. Stavo alla finestra, la sera, fino all'ultimo momento del crepuscolo a cogliere fin gli ultimi chiarori per separarmi il più tardi possibile da' miei cari amici di quelle pagine saporite; finchè venne la ragione, rappresentata dall'autorità paterna, la quale mi levò di mano tutti quei volumi, li mise sotto chiave e dichiarò che non prima d'aver preso e bene l'esame io non avrei rivista neanche la copertina di quei cari libriccini.

Ahimè! non li rividi più per parecchi anni, ma la malattia mi si era già inoculata nel sangue; e appena quattordicenne mi presentava temerariamente al Borghi attore comico della famosa Compagnia Reale piemontese, con un manoscritto che conteneva niente meno che una scellerata commedia in cinque atti intitolata *Le male lingue*.

*
* *

Il Borghi mi pare ancora di vederlo. Non era già più giovane a quel tempo, ma era conservato, ed aveva un aspetto così buonamente ilare, così amichevolmente gaio, col suo viso grassoccio e rubicondo, il suo naso un po' rosso, gli occhietti vivaci, che sulle sue labbra sempre vivamente colorate e umide, nel suo accento veneto, vi pareva sempre sentire la facezia goldoniana.

Egli mi accolse con tanta gentilezza che valse a vincere il timore e la soggezione con cui gli venivo innanzi. Prese il mio manoscritto con un sorriso benevolo che capii più tardi essere usuale in lui che riceveva manoscritti a dozzine ogni settimana, mi disse delle parole incoraggiatrici, mi consigliò ad attenermi alla commedia, a rifuggire dal dramma sanguinario e a colpi di scena che allora era di moda; inorridì, quando io timidamente gli confidai che stavo perpetrando una tragedia. Ebbe la bontà di sciupare tre quarti d'ora del suo tempo con me, e mi mandò via, annunziandomi che fra una settimana o poco più mi avrebbe data una risposta.

Tutta la settimana che seguì, vissi con un batticuore continuo. Ora ero pieno di speranze, ora di paura: mi esaltavo e mi accasciavo da un momento all'altro. Ma a seconda che il tempo passava la paura pigliava il sopravvento. Erano trascorsi quindici giorni: io non aveva ricevuto niente, e il termometro della speranza era in me a parecchi gradi al disotto dello zero.

Feci un grand'animo e tornai dal Borghi. La sorridente gentilezza con cui quel bravo attore venne a stringermi la mano cominciò a dare un po' di sollievo al mio amor proprio abbattuto; poi si scusò di non avermi scritto, allegando la moltiplicità insistente delle sue occupazioni: soggiunse che la mia commedia egli l'aveva letta, e allungò la mano sulla scrivania per prendere in mezzo alla farra-

gine di tante carte e cartolari e libri il mio manoscritto. Allora sì che il cuore mi si mise a saltare! Trattenevo il fiato, non osavo muovermi, gli occhi bassi, le gambe raccolte sotto la seggiola, un po' di sudore alla fronte, ero come l'accusato — che si sa colpevole — a cui stanno per leggere la sentenza.

Il Borghi aveva in mano quel mio scartafaccio e lo sfogliava.

— C'è delle promesse di riuscita, sa, qui dentro, — mi disse: e tanto bastò perchè il fiato mi si facesse più leggero e la giornata mi paresse meno scura, quantunque fosse una giornataccia d'inverno: egli continuava: ma c'è ancora molta inesperienza del mondo e della scena. L'autore comico, bisogna che abbia visto molto e meditato del pari, benchè la gente creda che lo scrivere una commedia sia un'opera di spirito leggero e superficiale. Lei è tanto giovane, che non può aver visto nè aver meditato; ma il dialogo e la condotta delle scene rivelano delle buone disposizioni. Guardi quello che ho notato qui sull'alto della copertina, appunto per ricordarmi poi di quello che dovevo dirle, quando le avessi scritto.

Mi porse lo scartafaccio: colla sua calligrafia irregolare, poco elegante, ma chiara, il Borghi aveva scritto queste parole: « Soggetto troppo lieve per cinque atti, prolissità soverchia nelle scene, ma dialogo abbastanza vivace e naturale, condotta scenica discreta. Sfrondata, raggiustata, questa commedia potrebbe anche avventurarsi sulla scena. »

Il bidello della facoltà legale, quando all'Università, dopo preso l'amara medicina dell'esame, veniva a dirmi che ero stato promosso al corso superiore, non mi fece mai tanto piacere, quanto me ne fece la lettura di quelle parole. Il sangue mi si pose a girare vivamente nelle vene, osai alzare il capo e gli occhi, osai parlare colla mia voce naturale:

— Dunque, — dissi — se l'accomodo....

Il Borghi non mi lasciò continuare.

— Sì, — soggiunse — può essere accomodata: ma se crede a me, non lo faccia adesso. Metta questo manoscritto in fondo di qualche cassetta, ve lo lasci due o tre anni e poi lo ripigli, e allora vedrà meglio se e che cosa ci può fare.

— E ora invece farò un'altra commedia! — esclamai colla petulanza, che quel poco di approvazione era stato sufficiente ad ispirarmi.

— Bravo! — rispose sorridendo il buon Borghi. — Ne faccia un'altra, ne faccia delle altre e non abbia troppa fretta di vederle alla luce della ribalta. Se di quattro glie ne riesce una, la si chiami fortunato. E badi che il teatro è molto geloso e da chi si dà a lui esige un culto senza infedeltà. Se si sente crescere le disposizioni e l'amore per l'arte scenica, le si consacri definitivamente e lasci il resto.

Ah! se avessi ascoltato il suo consiglio, chi sa che non fosse stato meglio!

Quella commedia che il Borghi aveva così benignamente giudicata, giacque nella tomba del cas-

setto una diecina d'anni, poi un bel giorno, venutami fra mano per caso, ricordatami lietamente la mia adolescenza, il sorriso del bravo brillante della Compagnia Reale e i primi palpiti d'autore, mi parve ancora accomodabile: sfrondai, tagliai, cucii, raccorciai e ne usci fuori la *Bolla di sapone*.

*
* *

Ma a farmi infedele alla commedia venne colle seduzioni della sua passione esagerata il romanzo di Francia.

Una schiera splendida, elegante, chiassosa, audace, il cui capo era quel mago incantatore di Alessandro Dumas, padre, mi fece sfilare innanzi le avventure più straordinarie, le immagini più fragorose, le azioni più interessanti, gli episodi più complicati, le catastrofi più tremende.

Scrissi una novella, in cui c'erano nientemeno che un giovane amante appassionato, un marito scellerato che faceva morire di spasimo la moglie, una giovane donna innocente che andava al mondo di là per ispavento, un povero padre che impazziva dal dolore, un cane che riempiva e coronava dei suoi ululati la domestica tragedia.

La scrissi e la mandai per la posta all'egregio avv. Luigi Rocca, che allora compilava una *Strenna piemontese*; e mi parve esser diventato un grand'uomo quando il gentilissimo avvocato mi rispose che il mio racconto gli piaceva, che avrebbe avuto

il posto d'onore nella *Strenna*, e l'illustrazione d'una litografia che avrebbe rappresentato il momento principale, disegnata da un valente artista che c'era allora in Torino e che si chiamava Pedrini.

Luigi Rocca era allora un giovane elegante, che amava, come ha sempre amato, come ama tuttavia, le arti e le lettere; tanto più ammirevole allora, nella beata scioperataggine di que' tempi, che, ricco di censo, invece di spassarsela nell'ozio, studiava e spendeva in libri, in pubblicazioni e in oggetti artistici.

Invitato da una sua lettera cortesissima, fui a vederlo nel suo studio: uno studio le cui pareti erano coperte da belle scansie di legno intagliato chiuse da invetrate, traverso le quali si vedevano brillare i titoli e i fregi d'oro dei libri riccamente rilegati e sul cui impiantito si stendeva un soffice tappeto; uno studio bellino, carino, piacevolissimo, dove regnavano un ordine e un'eleganza che non mi avvenne più di trovare presso altri lavoratori della penna, e che io, pur troppo, fui sempre lontano dal poter imitare.

Egli fu meco gentile come la sua lettera, e da quel dì, o meglio da quella sera, (perchè si era in una sera d'inverno) cominciò fra noi quell'amichevole attinenza che dura ormai da trentacinque anni!

Io mi era presentato a lui non senza tremore; non tanto quanto ne avevo avuto facendomi innanzi al Borghi, ma pure con un'emozione di timidezza: in

cinque minuti l'urbanità famigliare e amorevole delle sue maniere m'ebbe compiutamente rassicurato. Mi diede assai buoni consigli letterarii: mi suggerì letture e lavori; conchiuse esortandomi ad applicarmi esclusivamente al romanzo, che di romanzieri scarseggiavamo assai, e questa del romanzo era pure la forma letteraria più acconcia e rispondente ai bisogni e ai gusti del tempo.

Ahimè! Non ascoltai questo consiglio più di quello che non ascoltassi il consiglio del Borghi di darmi esclusivamente alla commedia, e mi avvenne come al cacciatore che rincorre due lepri.

Però per un poco fui tutto ingolfato in tele di romanzi, in descrizioni di uomini e di cose, in istudi psicologici di sentimenti e di passioni, tentennando fra il Balzac e il Manzoni, fra il Dumas e il Guerrazzi, fra il Sue e l'Azeglio, e certe volte volendo tutti gli elementi dell'arte così diversa di costoro comprendere in un ecclettismo impossibile.

Ma non sarei stato del mio tempo, se non fosse venuto a tentarmi, e avrei dovuto avere maggior forza d'animo per non lasciarmi sedurre dal demone moderno della pubblicità, il giornalismo.

Il giornalismo che vi piglia un nome, un'idea, un sofisma e ve lo diffonde in un momento per tutta una città, per tutto un paese, e vi dà l'effimera ma pur lusinghiera rinomanza d'un giorno: il giornalismo che è una tribuna insieme e un palco scenico, che colla velocità dell'elettrico vi fa sentire

l'ebbrezza dell'applauso e la superbia della popolarità, per lasciarvi ricascare, è vero, nel buio delle mediocrità, nell'acrobatismo della parola e nel giuoco di bussolotti della polemica.

*
* *

Il giornalismo mi vinse colla persona di due alti ingegni, di due benemeriti patrioti: Lorenzo Valerio e Angelo Brofferio.

Il primo dirigeva le *Letture di Famiglia*, giornaletto popolare che, nella sua modestia, fece grandissimo bene alla causa della libertà e dell'educazione popolare in Piemonte; e che per ciò dai retrivi, che non s'ingannano nel valutare l'importanza dei loro avversari ebbe persecuzioni e guai dimolti.

Era una strana, imponente figura, colla chioma nerissima, abbondante, fluente, che scuoteva in atto fiero come il leone la giuba, col suo colore ulivigno, con fattezze irregolari, ma caratteristiche, dalle quali traluceva grande forza di volontà, coi suoi occhi un po' affondati, vivaci, acuti, penetranti; sdegnosi o benigni. Impossibile accostarlo e non ricevere da lui una profonda impressione.

Mi accolse tra i compilatori delle sue *Letture*, mi diede argomenti e idee, mi guidò nei primi passi. Lo ricordo sempre con riconoscenza.

Angelo Brofferio, quando lo conobbi mi apparì interamente diverso da quello che mi ero immaginato. Sapevo a memoria le allegre, spiritose, sati-

riche sue canzoni piemontesi: ogni settimana centellinavo con delizia le arguzie, i frizzi, le maliziose uscite ch'egli annunciava nel suo *Messaggiere Torinese* che si pubblicava il sabato; mi credevo di vedere un giovialone, una faccia allegra, un riso continuo, e vidi invece un profilo severo da cammeo, un alto cravattone da uomo serio, un cipiglio fra l'orgoglioso e il melanconico. Bisognava però frequentarlo un poco, il Brofferio, e allora quel suo viso scuro s'illuminava, quelle sue sopracciglia quasi sempre aggrottate si spianavano, dagli occhi gelati si sprigionavano le scintille del buon umore e dello spirito, e le sue labbra piegate ad arco saettavano epigrammi e piacevolezze. Quando poi cantava egli stesso le sue canzoni, si trasfigurava e la risata gli usciva, per così dire, dallo sguardo, dalle mosse, dal gesto, dalla voce; mantenendo egli pur sempre quella sua compostezza che aveva qualche cosa del curiale. Bisognava ridere e rallegrarsi a ogni costo!

Il modo con cui collaborai nel suo *Messaggiero* fu dei più comuni ed elementari.

Carlo Alberto aveva dato le riforme: tutto il paese sottosopra; soffiava un'aria politica che spazzava via ogni altra preoccupazione e metteva in campo tutti i cervelli. Feste, dimostrazioni, luminarie, grida e via dicendo. Figuratevi se gli studenti non ci trovavano là loro beva! Al ritorno del re in Torino da Genova si ordinò una immensa sfilata di tutte le corporazioni; di tutte le arti e mestieri, di

tutta la cittadinanza. Gli studenti erano de' primi, ed io, studentuzzo, caldo per quella febbre di piazza, stordito da que' gridi, ebbro di quell'entusiasmo, tornato a casa, gettai giù tre o quattro pagine di povera lirica in prosa purchessia, e le mandai per la posta al Brofferio.

Questi pubblicò la mia prosa, volle conoscermi e stringermi la mano....

Oh commozioni! Oh tempi lontani! Oh ricordi già così cancellati e pur così vivi ancora della prima giovinezza! Un mondo di ombre si affolla alla mente evocando quelle care memorie: ombre davvero! Sono caduti tutti nelle battaglie della vita; e il pensiero tornando indietro, vede il cammino segnato, come da altrettante pietre migliari, da una riga di tombe.

*
* *

Sopravvenne la guerra. Non era più il tempo di pensare nè a commedie, nè a romanzi, nè ad articoli di giornale. Presi il fucile anch'io e partii.

Le palle austriache vollero conservare all'Italia, che non ne aveva bisogno, un cattivo scrittore di più.

GIOSUÈ CARDUCCI

Il primo passo verso il numero dei più, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in Via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli, di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del 48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo (era stato capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione? Diedi il sonetto; e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, d'Angelo Mazza.

Il vero primo passo peraltro, quello con la ferma intenzione di peccare, solamente non seguìta dall'effetto, lo avevo fatto qualche mese innanzi. In quegli anni io scrivevo sempre: ammiravo il bello da per tutto, cioè non capivo nulla. Ebbi in una giornata di luglio il coraggio di mettere assieme in tutti i metri che mi passarono per la testa (nessuno barbaro: allora, al più, rifacevo alcaiche su 'l modello del Fantoni) una novella romantica. L'intitolai *Amore e Morte*. C'era dentro un po' di tutto — un torneo in Provenza — e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fuga con dialoghi al lume di luna fra gli abeti — e il fratello della vergine non più vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzamento — e l'annessa morte, dopo la confessione in *endecasillabi catulliani dolci per facili modi toscani* (Veggente in solitudine). Non tema, signor lettore; non le infliggerò la pena di fargliela leggere; se bene la curiosità sua poco discreta a voler conoscere i peccati di gioventù meriterebbe cotesto e peggio. Ricordo peraltro due strofe, quando la regina del torneo posava una ghirlanda su 'l capo del vincitore che s'era tratto l'elmo:

Qui la bella di Tolosa
  Del baron gli occhi fisò,
  Poi tremante e vergognosa
  Chinò gli occhi e sospirò.

Ma una fiamma al roseo volto,
Una fiamma le salì,
Quando il nero crin disciolto
Fra le dita errar sentì.

Finita che ebbi la novella verso le quattro della sera, e il caldo era grande (come scrivevano i nostri cronisti), pensai a farla stampare. Perchè no? Leggevo stampati tutti i giorni tanti versi che mi parevano peggiori de' miei. L'abate Stefano Fioretti pistoiese compilava allora certo foglio fra teatrale e letterario, intitolato non ricordo più se l'*Arpa* o il *Liuto* o il *Trovatore* o il *Menestrello*, o quale altro de' nomi d'oggetti di spogliatoio melodrammatico che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo. Mi manca il tempo e la serenità dell'animo a raccogliere e rendere i tratti di ciò che era allora l'abate toscano: non prete del tutto, ma nemmen secolare; molto arcadicamente o romanticamente letterato: il cappello lungo, cravattina simulante il collare sotto al solino imbiancato col turchinetto, abito moderatamente talare tenuto aperto per lasciar vedere una catenella d'argento a mezzo la sottoveste abbottonata fin molto in su; tutto in nero, s'intende, nero ed argento: in argento legate possibilmente le lenti, pomo d'argento od altro metallo biancheggiante su la canna d'India; in fine andatura un po' solenne, ma con passi di minuetto e naso all'aria. Il Fioretti del resto era persona piacente, e galantuomo e buon compagno: aveva l'ufficio del

giornale in un de' vicoli di via Calzaioli. Salgo le scale con grande trepidazione: il direttore non c'era, c'era la governante o la cameriera o la nipote; non so insomma che cosa fosse precisamente. Il che mi piacque: non mica per la cameriera o governante o nipote — che era del resto un bel pezzo di ragazza, tipo fiorentino del Ghirlandaio un po' volgarizzato — figuratevi, ero troppo fresco dell'*Amore e Morte* e della mia creazione di Gilda. Mi piacque, perchè così potei scrivere una lettera al direttore (a parlare mi sarei imbrogliato), con la quale gli lasciavo e raccomandavo la mia novella: sarei tornato il giorno dopo per la risposta. Tornai; e il piacente abate con squisita cortesia mi fece capire che la mia novella era troppo lunga e troppo letteraria per un foglio come il suo.

Rividi poi, circa il 59, e più volte, l'abate Fioretti; e finimmo buoni conoscenti. Mi dava o mi mandava certe sue cantate storiche. Una, mi ricordo, *Gli Orti Oricellari a tempo dell'ultima cacciata dei Medici da Firenze*, fu musicata dal Mabellini per i parentali a Niccolò Machiavelli celebrati in Pistoia la sera del 26 luglio 1863. E me ne ricordo un'aria a più voci fra Palla Rucellai, il Machiavelli figliolo e Zanobi Buondelmonti.

Palla

Ah.... del ribelle moto
Côrremo i frutti amari.

MACHIAVELLI

Ai Medici devoto
Vedrem l'Oricellari?

PALLA

Tutti i tiranni abomino,
Detesto al par di te;
Ma nella plebe instabile
Non so ripor la fe'.

BUONDELMONTI

Torna a regnare il popolo
Che plebe vil non è.

Io gli lodai quella cantata. Sicuro! Gli ero debitore dell'avermi risparmiato la stampa della novella. Immaginatevi se i critici italiani avessero poi scoperto che a sedici anni feci una poesia romantica!

GIUSEPPE CHIARINI

VOCAZIONE SBAGLIATA

Spesso e volentieri io mi domando perchè tanta parte del mio tempo si perde a legger libri ed a scriverne. Questa smania d'imparare che m'ha tormentato e mi tormenta, questo bisogno di far sapere alla gente certe cose che mi pare d'avere imparato, certi pensieri certe fantasie che mi frullan pel capo, che cosa son'eglino? Sono indizio di forte inclinazione e d'attitudine vera alle lettere? o son piuttosto una malattia del mio spirito? o solamente l'effetto di una cattiva abitudine? Chi sa!

Da ragazzo le mie tendenze, se pure io n'ebbi di bene determinate, mi pare che fossero per le arti figurative. I compagni di scuola che più ammiravo eran quelli che sapevano disegnare colla penna delle figurine; mi provavo anch'io a farne, e restavo molto addolorato e scoraggiato vedendo che i miei scorbii non avevano garbo nè grazia. Ammiravo anche molto un ragazzo un po' più grande di me molto bravo per imparare a memoria i verbi latini;

lo ammiravo, ma non quanto i disegnatori di figurine. Avevo allora otto anni.

Contrastato nel desiderio di studiare il disegno, e costretto alla lingua latina, mi sfogavo a copiare nelle ore d'ozio qualche brutta stampa o litografia ch'era in casa; ma gli occhi, i nasi, le bocche, le orecchie, le mani, erano la mia disperazione. Saper disegnare una figura mi pareva il sommo della felicità; ma sentivo che quella felicità non era fatta per me. Io ho avuto sempre, specialmente negli anni più giovani, poca fiducia delle mie forze: tanto poca, che quando, ragazzo, m'avean destinato a fare il prete, pensavo spesso con grande sgomento al come avrei fatto ad imparare la messa. Rinunziai alla figura, e mi rassegnai a copiare delle stampe di paese. Mi ricordo ancora benissimo, benchè sieno passati trentacinque anni, della grande ammirazione che sentii per una testa disegnata da Amos Cassioli, il quale studiava allora con me il latino nel Seminario di Arezzo. Quella testa era il ritratto, assai somigliante, d'uno de' vecchi maestri del Seminario. Oh come invidiai il Cassioli! Oh come mi parve felice quando, dopo qualche altro saggio, ottenne di lasciare gli studi del Seminario per quelli dell'Accademia!

Io dovei seguitare l' odiato latino: solamente mi fu per grazia concesso di studiare la domenica un po' d'ornato, e d'andare ogni tanto da un prete, che m'insegnava a toccare in penna. Feci sotto la sua direzione alcuni quadri calligrafici, che furono

premiati ad una certa mostra aretina di belle arti. Ho ancora i diplomi di que' premi: e quando mi accade di rivederli, un senso di tristezza mi prende. Ahi! la letteratura, facendomi deviare, ha forse privato la società di un buon maestro di calligrafia. Chi sa che davvero non fosse quella la mia vocazione! Oh le belle lettere a stampatello in forma di diavoletti! Oh i bei svolazzi imitanti San Giorgio a cavallo che uccide il drago! Il mio spirito trovava in essi quella pace che poi chiese invano alla poesia, alla erudizione, alla critica. Come vi rimpiango, o troppo brevi istanti della mia vera felicità! Le mie lettere a stampatello e i miei svolazzi mi promettevano un bell' avvenire; erano ammirate, gustate, intese da molti; e non cagionarono mai, ch' io sappia, il più piccolo dispiacere a nessuno. Perchè, se m'era negato di diventare un pittore, non potei almeno darmi tutto intero alla bella nobile ed innocente arte della calligrafia?

Dovei seguitare l'odiato latino; odiato, perchè non ci capivo nulla, e m'era cagione di grandi umiliazioni e mortificazioni non meritate. Il primo anno d'umanità lo passai tutto in una panca riservata dal maestro ai più somari. Finalmente a dodici anni, arrivato in rettorica, cominciai a capire qualche cosa di ciò che studiavo. Dante e Virgilio furono i primi autori che gustai: Virgilio più e più presto di Dante. Nel secondo anno d'umanità m'avean fatto imparare a memoria molto della *Gerusalemme liberata*, e me la facevano recitare, e pare che la

recitassi non male; ma ne capivo assai poco: mi facevano anche recitare il *Cinque maggio*, e qualche inno sacro del Manzoni, de' meno belli; e ne capivo anche meno. Il maestro di rettorica, un prete buono e bravo, molto studioso di Dante, mi faceva, ma di rado, fare qualche verso. Mi venivano con grande stento; ed io me ne accoravo, e invidiavo i miei compagni che li facevano con facilità, e disperavo d'arrivare mai a farne come loro.

A mano a mano che mi s'apriva la mente e cominciavo a capire, cominciai anche ad amare e rispettare i libri, che fino allora avevo odiati e sciagattati; mi nacque a poco a poco l'amore della lettura; cominciai a leggere commedie e romanzi, e a trascurare, ahimè!, la calligrafia; ne cercai e ne lessi quante e quanti potei; e una volta cominciai a scrivere assieme con mia sorella, maggiore a me di due anni, una commedia. Le commedie e i romanzi che più mi piacevano erano quelli ove predominava il sentimento, e che avevano una fine più lieta. Le descrizioni mi seccavano, e spesso nei romanzi le saltavo a piè pari.

Andato nel 1850 a Firenze con la famiglia (avevo sedici anni), fui messo alle *Scuole pie* a studiare filosofia. Il mio amore per la lettura e pe' libri era andato e andava crescendo; quello pe' libri era diventato a dirittura una passione: le belle lettere a stampatello e gli svolazzi stavano per essere affatto dimenticati. Poter comprare un libro di bella edizione,

poterlo far rilegare dal vecchio Tartagli era il sommo dei miei desiderii, il sommo de' miei piaceri.

Lessi in quel tempo le poesie del Leopardi in quella brutta edizione di Napoli. Le comprai sopra un barroccino, che veniva a mettersi spesso sulla piazzetta di S. Giovannino quando gli scolari uscivano da lezione. Le pagai, mi pare, una diecina di crazie; ma quanto tempo dovei farci all'amore prima di possederle! quante volte prenderle in mano, guardarle, sfogliarle, con l'aria di un compratore svogliato, e rimetterle al posto, reprimendo un sospiro! Dieci crazie erano una somma non indifferente per me; e ci volevano molte settimane, molti sacrifizi, e molte preghiere alla mamma, per metterle assieme. Povera donna! le poche crazie che di tanto in tanto mi dava dovea risparmiarle sulle spese di prima necessità per la famiglia.

Quando poi, un anno dopo, potei avere undici paoli, e comprare le opere del Leopardi pubblicate dal Ranieri nella collezione Le Monnier, fu un vero furore di gioia: mi rammento che durai un gran pezzo, qualche mese, a portar sempre con me uno di' que' due volumi anche quando uscivo di casa; non per farmi vedere con un libro sotto il braccio (anzi spesso me lo nascondevo sotto il vestito), ma pel piacere di saperlo, di sentirlo con me, un piacere simile a quello che si prova stando vicini a una bella donna a cui si vuol bene.

Negli anni dopo il 1850 lessi moltissimo, roman-

zi, commedie, tragedie, poesie, storia, tutto quel che mi capitava, senza un ordine, senza una guida, senza uno scopo determinato. Scrissi anche dei versi, che facevo leggere a certi miei amici studenti di farmacia. Nel 1852, per obbedire al desiderio de' miei genitori ed ai bisogni della famiglia, chiesi ed ottenni per concorso un impiego nell'Ufficio stesso dove era impiegato mio padre. Ad ottenere questo impiego mi giovarono, credo, non poco i miei meriti di calligrafo; perchè il soprintendente a quell'Uffizio amava molto la bella calligrafia. Dovevo tenere un giornale d'amministrazione, scriver lettere e copiarne, e stare all'uffizio dalle 9 della mattina alle 4 della sera. Questo, ch'era grande impedimento agli studi, me ne fece crescere la voglia; e gli anni dal 1852 al 1859 furono quelli ne' quali studiai più e con più fervore, e misi ne' miei studi un po' d'ordine. Lessi quanto più potei di trecentisti e cinquecentisti; feci molti spogli di lingua; tradussi dal latino e dal greco; scrissi molto in versi e in prosa; abbozzai perfino una tragedia (Alaimo di Lentini), e ne composi tre atti. Avevo all'Uffizio i miei libri, e tutto il tempo che mi rimaneva libero dalle occupazioni dell'impiego, non facevo che studiare. Ciò mi acquistò naturalmente reputazione di cattivo impiegato, e mi fece fare pochi avanzamenti: ma (per dire tutta la verità) mi giovò poi dopo il 59 quando le cose si rivoltarono, e parecchi dei buoni diventarono i cattivi, e parecchi dei cattivi i buoni.

Nel primo anno che andavo agli Scolopi alcuni compagni m'aveano parlato del Carducci, che studiava allora in rettorica sotto il P.e Barsottini. L'anno dopo lo vidi una volta alle lezioni di fisica, e un' altra a quelle di filosofia; ma non ci parlai. Lo conobbi solamente qualche anno più tardi (nel'1855); e ne debbo la conoscenza a quel mio compagno di scuola in Arezzo, così bravo per imparare a memoria i verbi latini. Avevo ritrovato costui dopo il 1852 a Firenze; e siccome anch'egli faceva de'versi, io gli leggeva talvolta i miei, ch'erano brutti da quanto i suoi, ma che a lui naturalmente piacevano. Egli mi fece conoscere il Nencioni; e il Nencioni mi presentò un giorno al Carducci, allievo allora della R. Scuola normale superiore di Pisa, e venuto a Firenze in vacanza. Lo andammo a trovare una domenica mattina verso le 10 in casa d'una sua zia in Borgognissanti. Ci venne innanzi mezzo vestito, per non farci aspettare: s'era alzato allora dal letto, ove stava leggendo. Ci parlò del libro che leggeva; io gli parlai de' suoi versi, che conosceva manoscritti; gli chiesi due sonetti, ch' egli mi diede; e cominciò da quel giorno la nostra amicizia.

Il Carducci e il Nencioni mi fecero poi conoscere Torquato Gargani e Ottaviano Targioni-Tozzetti. Tutti i giorni dopo pranzo andavamo a passeggiare tutti insieme al Parterre; parlavamo, discutevamo, questionavamo, di letteratura e di filosofia. Eravamo tutti, fuorchè il Nencioni, classici arrab-

biati; avevamo tutti in gran dispetto e dispregio la bassa e frivola letteratura della gioventù toscana di quel tempo; ed alcuni, io fra quelli, attribuivamo cotesta frivolezza e cotésta bassura all'influenza francese. Il nostro vangelo erano gli scrittori greci e latini, gl'italiani antichi, e de' moderni il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Giordani, il Leopardi. Il concetto della italianità delle lettere era come a dire il perno dei nostri pensieri, la guida dei nostri studi; in esso si estrinsecava il nostro amore di patria, impedito di manifestarsi e operare altrimenti. La grande Italia antica, celebrata dal Leopardi come due volte regina del mondo, era il nostro ideale; e fissi in quello, non vedevamo, non volevamo vedere se alcuna cosa avesse di buono il tempo nostro. Il Carducci faceva parte della brigata soltanto nel tempo delle vacanze; ma, quando era a Pisa, ci scriveva così spesso, e noi così spesso a lui, che i nostri pensieri e disegni erano una cosa sola coi suoi. Anche lontano, egli era l'animo delle nostre conversazioni, delle opere nostre, e ci dava, per così dire, l'intonazione.

In Firenze facevamo capo a Pietro Thouar; e scrivevamo tutti nell'*Appendice alle letture di famiglia,* periodico da lui fondato e diretto. In esso io stampai (nel fascicolo del giugno 1856) il mio primo lavoro, uno scritto su *lo studio della lingua francese nell'adolescenza.* Me ne aveva suggerito l'argomento il Gargani; e io dovea, s'intende, dimo-

strare i danni e condannare l'usanza dell'insegnare il francese ai ragazzi. Quanto le intenzioni eran buone, tanto erano madornali gli spropositi di quello scritto, tanto la forma di esso era goffa e impacciata. Allora io era tutto nei cinquecentisti e nel Giordani, e non mi passava neppure per la mente che il modo di scrivere ch'era forse naturale a quelli antichi, e poteva fino a un certo punto esser naturale anche al Giordani, diventava in me strano e ridicolo. Ma su ciò non voglio trattenermi; dirò piuttosto un'altra cosa.

Io non era più un ragazzo; io aveva ventidue anni suonati; per quanto non avessi fatto studi molto regolari, io avea letto molto, e molto studiato la mia lingua; e pure il pensiero di dare alle stampe uno scritto mi fece paura. Sentivo, un po' confusamente forse, ma lo sentivo, che mandare a spasso fra la gente i propri pensieri, quando non s'è certi che sieno qualche cosa di nuovo di buono e di utile è una sfacciataggine. Al ricevere le prove di stampa, il primo sentimento che provai fu la vergogna; e questo sentimento mi scemò di molto il piacere che ogni giovine prova la prima volta che vede stampato un suo scritto.

Questo fu il mio primo passo, certo poco felice, nella via delle lettere. Non era meglio fermarsi, o tornare addietro? Sì certo; e l'avrei forse fatto, se non avessi avuto un grave impedimento agli studi nella mia condizione d'impiegato. Parrà strano, ma

è vero; con tanto poca fiducia nelle mie forze come io avevo, gli ostacoli, invece di scoraggiarmi, mi allettavano ad ire innanzi. E poi c'erano gli amici; e c'era questo, che l'esser con loro, il prender parte ai pensieri e alle opere loro, era l'unico sollievo ch'io avessi ai lavori forzati dell'impiego.

In quello stesso anno 1856 la nostra brigata prese il nome di *amici pedanti*. Chi la battezzò così fu il Gargani, e l'acqua battesimale fu la sua *Diceria* su i poeti odiernissimi, uno scritto audace e impertinente, dove, per difesa del classicismo nelle lettere, si attaccavano e si sbertavano sotto il nome di romantici tutti quelli scrittori, grandi o piccini o mediocri, che ci parevano contrari a quel nostro concetto della italianità delle lettere, che non adoravano come noi gli autori greci e romani. La *Diceria* tirò addosso al Gargani un diluvio di critiche acerbe, d'impertinenze, di motteggi da tutti i giornali fiorentini d'allora. Gli amici pedanti si sentirono solidali, e risposero con un libretto intitolato *Giunta alla derrata*, non meno audace ma meglio pensato e ragionato della *Diceria*. C'erano sonetti, sonettesse, discorsi, la maggior parte opera del Carducci, e una risposta del Gargani ai giornalisti annotata dal Targioni e da me. Io ci misi anche due sonetti, l'uno al Lamartine, l'altro a Victor Hugo, che furono ultimamente attribuiti al Carducci, e dei quali io mi sono da molto tempo pentito come di due grossi peccati d'irriverenza.

D'allora in poi sono passati ventiquattro anni; ed io, seguitando a fare l'impiegato, e divenuto per giunta padre di molti figliuoli, non ho mai saputo, benchè più d'una volta me lo sia proposto, abbandonare la letteratura. È stato bene? È stato male? Chi sa! Ma certo sarebbe stato meglio non avere abbandonato per essa la bella nobile ed innocente arte della calligrafia.

GIUSEPPE COSTETTI

L'AURORA DI UN SEGRETARIO DI SECONDA CLASSE

Il mio primo passo di avvocato e di commediografo l'ho narrato nelle *Confessioni d'un autore drammatico*, delle quali subito si esaurì la prima edizione, e sarebbe buono che un avveduto editore ora si occupasse della seconda, *more solito*, riveduta, corretta: e magari, se si desiderasse, ampliata.

Non mi si rimproveri troppo questo appello, d'indole soggettiva, alla industría libraria del mio paese. Scrivo in una pubblicazione destinata ad un successo enorme, e con tanto di ritratto: o è questa, o mai, l'occasione di ricordarmi praticamente ai miei connazionali.

Mi rimane dunque e mi propongo di raccontare il primo passo ch'io feci in quella che un conosciuto professore chiama scriniocrazia, e i più, carriera dei pubblici impieghi.

Anche questo primo passo, fu uno scappuccio.

Io sono un impiegato, dirò così, rivoluzionario. Il mio primo decreto di nomina è firmato dal co-

lonnello Cipriani, mandato governatore generale delle Romagne in Bologna, come appena ivi cessò il governo pontificio nel 1859. Ma siccome in quel decreto io era nominato *minutante*, e sebbene quel vocabolo significasse *segretario* nella fraseologia ufficiale del governo pontificio e che la rivoluzione lì per lì non pensò a modificare, prescelgo stabilire il principio della mia vita di pubblico funzionario *a far tempo* dal 1° gennaio 1860: quando cioè, con Decreto del Dittatore Luigi Carlo Farini, fui chiamato in Modena all'ufficio di segretario di seconda classe nel Ministero della Pubblica Istruzione.

Era Ministro allora l'ottimo professore Antonio Montanari che presto mutava il portafogli nella medaglia di senatore a Torino: ed era segretario generale il professore Francesco Selmi, uno dei tanti liberali modenesi proscritti da Francesco V, e amicissimo del Farini.

Il Selmi era per giunta, e ciò non guastava certo, valentissimo e chiaro nella Chimica ch'egli anche adesso professa ed illustra dalla cattedra nella Università di Bologna.

Il Selmi prese subito a volermi bene; ed ho un leggiero sospetto ch'egli fosse tratto a fare largo assegnamento sul mio valore personale dalla fama letteraria che mi aveva preceduto in Modena, proprio nelle sale del Ministero.

La modestia e la memoria m'impediscono adesso di stabilire con precisione matematica a quale fra

le mie elocubrazioni d'allora (Ernesto Masi le chiamava, affettuoso amico; teratologie) io dovessi principalmente la considerazione letteraria del professore Selmi.

Certo, io aveva di recente levato comechessia a romore, con un dramma patrio, il pubblico bolognese: se bene abbia il dubbio penoso che quella platea mia concittadina mutasse d'un tratto gli accoglimenti festosi in manieracce, fischiando quel dramma per una buona mezz'ora di seguito, dopo calata la tenda, spenta la batteria dei lumi, e mentre il lampadario, dondolandosi stoicamente, risaliva in soffitta. A ogni modo, il professore Selmi mi volle con sè, come si direbbe, nel suo gabinetto: e mi assegnò d'acchito importanti attribuzioni le quali, superando di gran lunga il mio modesto grado di segretario di seconda classe, mi fecero subito segno, da parte de' miei colleghi d'ufficio, di una immensa invidia non molto discosta, come vedremo, dalla sorella manzoniana, la pietà profonda.

Il segretario generale (d'ora innanzi chiamerò così il professore) aveva allora ventun'anno di meno addosso, condizione nella quale per avventura mi trovavo ancor io.

Esile di persona ma di attività febbrile e d'intuizione acuta e rapidissima, egli voleva aprire, leggere e distribuire il corriere, appena arrivata la posta. Questa operazione, quasi tumultuaria sebben silenziosa, si faceva ogni sera dalle nove alle undici.

E qui una digressione. In quel tempo, s'andava tutti al Ministero anche la sera. Travetti novellini, volevamo dare al Dittatore un'alta idea del nostro zelo e della nostra operosità. Tanto, in Modena, non c'era troppo da divertirsi: un solo spettacolo, la Compagnia equestre Gillet a un baraccone chiamato la *Cavallerizza del Duca;* la rappresentazione si chiudeva sempre con una pantomima e con un combattimento a schioppettate fra briganti dell'Agro Romano e soldati in calzoni rossi e tunica verde pisello. Tra il fumo delle schioppettate e quello del bengala che illuminava da ultimo la trionfatrice *mademoiselle* Gillet graziosamente atteggiata sopra un fascio di tromboni, si finiva col non vederci e col non respirare più; e si usciva a tastoni, tossendo come traviate, e bestemmiando come vetturini.

E chiudo la digressione.

Quella operazione del corriere si faceva dunque, dal segretario generale e da me, su di una tavola rotonda scricchiolante sotto il peso dei pieghi, e innanzi al fuoco d'inferno del caminetto che manteneva la temperatura della sala all'altezza Reaumuriana dei bachi da seta.

Il Segretario generale con quegli occhi di lince che gli fanno veder così bene, anche adesso, nelle preparazioni del suo laboratorio chimico, adocchiava subito gli affari più grossi, ne scorreva le carte, e ne faceva un gran mucchio separato dalla plebe numerosa degli affari piccoli, ossia d'ordine.

Adesso, si scrive sulla *fisonomia della pratica*, con matita rossa o bleu la sorte di essa; ma allora si procedeva con più di regolarità circospetta, e direi quasi, di preparazione solenne. Ogni domanda si piegava dolcemente a mezzo, per il lungo, mercè una delicata ma insistente pressione del pollice; e, su di una delle due faccie, preferibilmente sulla posteriore, si scriveva la data, l'ufficio al quale le carte si destinavano, e la indicazione di quello che si doveva fare. Questa decretazione preliminare doveva essere firmata dal Segretario generale.

Il quale mi passava una per una queste carte, accennandomi verbalmente e rapidamente la decretazione ch'io poi, nel mio uffizio, doveva trascrivere sopra ognuna di quelle e presentare, l'indomani mattina, alla firma di lui. Era per me, che mi piccava a non fargli ripetere nulla, un terribile sforzo di memoria; e mi faceva sudar freddo in quell'ambiente di venticinque gradi sopra lo zero.

Come Dio voleva, mi portavo a braccia tutta quella roba nella mia stanza; ed ivi, raccolte le idee dopo un appello supremo alla Dea Mnèmosine; mi facevo a stendere quelle postille imperative, non senza abbandonarmi a divagazioni calligrafiche d'indole ornamentale.

Per quanto ardue ed elevate fossero quelle mie attribuzioni, non esse mi precipitarono a un tratto dalla mia grandezza. La bassa marea mi sopraffece.

Ho già detto che il più delle carte del corriere,

quelle cioè che domandavano corso umilmente tassativo come il passaggio alla ragioneria, all'archivio, o ad altri uffizi interni, rimanevano confidate dal Segretario generale al mio illuminato e prudente arbitrio. Ivi era la praticaccia infame che doveva spezzare al colosso i piedi di creta.

Un giorno, mentre stavo redigendo, coll'arco dell'osso, una relazione storico-musicale sulla Cappella Estense da presentarsi (la relazione) nientemeno che al Dittatore, mi trovai fra mani un voluminoso pacco di stampati, così grossolani e disamabili al di fuori, ch'io non dubitai di scrivervi sopra con impeto e, direi quasi, con irritazione, *Agli atti*, ordinandone così la immediata collocazione in quella necropoli degli uffici che si chiama l'archivio: il che seguì.

Dopo alcun tempo, nel corriere, il Segretario generale ed io trovammo una nota del Prefetto della biblioteca di Parma, con tanto d'*urgente* al margine e in inchiostro rosso. Si sollecitava con essa la spedizione dei mandati di pagamento dello stipendio agli impiegati e inservienti della biblioteca. Domandato alla Ragioneria il perchè del ritardo, questa rispondeva di non avere avuto i mandati che il Prefetto diceva già spediti.

Dopo alcuni giorni, altra e più urgente sollecitazione di quello spettabile funzionario. Era un grido di soccorso di una trentina d'impiegati e rispettive famiglie, cui si presentava tremendo ed insolubile

il quesito del pane quotidiano. Occorreva provvedere subito, a prevenire i tristi drammi della fame.

Il Segretario generale telegrafò a Parma come i mandati non s'erano ricevuti; da Parma subito si rispose essere stati da tempo spediti. In questo mezzo, uno scellerato d'archivista, dalla cima di una lunga scala a piuoli di dove metteva disperatamente le mani entro i cartoni, mandò il grido d'Archimede. « Eccoli! » sclamò, scendendo a precipizio la scala e gittando trionfalmente sul tavolone dell'Archivio un pacco di stampati.

Sul loro dorso, brillava ancora lucido e nereggiante come l'avessi scritto in quel momento, l'imperativo categorico *Agli atti*.

Intorno a me si fece un silenzio di deserto.

Il Segretario generale, m'affretto a dirlo, non incrudelì, anzi non mi volse alcuna rimostranza: ma l'incanto era rotto.

Il giorno dopo, a un alto ufficiale del Ministero furono assegnate quelle mie non meno alte attribuzioni: ed io tacitamente ricondotto alla oscura tranquillità del minutante o redattore, designata, del resto, dal mio brevetto di Segretario di seconda classe.

Conservo ancora la legittima speranza che il Dittatore Farini, occupato com'era egli allora a impalmare l'Emilia col Regno Sabaudo, non abbia mai saputo nulla di questo mio primo passo. E neppure il Conte di Cavour.

FILIPPO FILIPPI

Sarà colpa delle mie gambe, ma i miei *primi passi* sono stati piccoli e incerti, proprio di quelli da bambini. — Il mio temperamento di critico si è sviluppato per gradi, in una lotta giovanile, durata parecchi anni, fra la giurisprudenza e la musica. — Mio padre, eccellente uomo, che mi adorava, voleva fare di me un avvocato: eravamo sotto l'Austria, ma i babbi, anche allora, avevano la passione di cacciare i loro figliuoli nel fôro, benchè allora non ci fosse da sperare fondatamente come oggi che l'avvocatura conducesse i figliuoli medesimi alla poltrona del ministro, o almeno allo scanno del deputato. — Anch'io adunque ho dovuto subire la dura necessità dello studiare, o del fingere di studiare, la legge e di prendere una *laurea* alla Università di Padova. — Nello studio forzato del diritto naturale, del diritto romano e del codice austriaco, la musica ci si cacciava sempre. — Mi ricordo che la bagattella di 26 anni fa dovevo prepararmi agli

esami di diritto romano, ma invece passavo le notti a decifrare certa musica che mio padre mi faceva venire, per abbonamento, da Milano; senza che il pover' uomo sospettasse che quella musica era l'ultima definitiva rovina della mia avvocatura. Mi ricordo anche che in una di quelle notti di febbrile lettura e di continuo, faticoso, incerto strimpellamento del mio pianoforte, che era la disperazione dei miei vicini, mi venne fatto, per la prima volta, di vedere il sacro nome di Beethoven, sul frontespizio della sua *Sonata Patetica* e che quella fu per me una rivelazione, una sorgente tale di meraviglia e di commozione artistica che determinò il mio avvenire e mi fece più che mai pigliare in uggia la giurisprudenza.

* * *

E intanto si approssimava il giorno dell'esame di *diritto romano*. In quel tempo io era pieno del più fervido, schietto, sincero entusiasmo per le prime opere di Verdi. — Ero giovinetto, studente di ginnasio, allorchè nella mia Vicenza si sono rappresentati per la prima volta i *Lombardi* e l'*Ernani*, e quando si facevano le prove passava tutte le sere in un viottolo vicino al teatro, per veder se mi riesciva di raccapezzarmi in alcuna di quelle melodie il cui suono indistinto arrivava sino a me attraverso il muro del teatro. Io presi il mio esame di *diritto romano* nello stesso giorno in cui doveva aver luogo, al teatro della Fenice di Venezia, la

prima, memorabile rappresentazione del *Rigoletto*. L'intenso desiderio di assistere a quella rappresentazione, congiunto coll'ignoranza quasi completa in cui ero del *Jus*, fecero sì che all'esame le idee mi si imbrogliarono; per quanto il benigno professore si sforzasse di farmi delle domande facili, elementari, sulla *patria potestà*, non risposi che dei monosillabi spropositati e fui miseramente *bocciato*. — Per conforto del *fiasco* madornale non mi rimaneva che prendere la strada ferrata e andarmene a Venezia a udire il *Rigoletto*: ma due cose mi mancavano: il permesso paterno ed i quattrini. Per fare a meno del primo non c'era bisogno che dei secondi. A fine di procurarmeli corsi al caffè dell'Antenore, ove bazzicavano gli studenti, col fermo proposito di rischiare al giuoco le poche *svanziche* che mi rimanevano per tornare a casa e, vincendo, di volare a Venezia, dove potevo arrivare proprio all'ora giusta dell'alzata del sipario. Sfortunato all'esame, volevo essere e fui fortunato al giuoco; la Diva Euterpe volle proteggermi e mi fece guadagnare in meno che non lo dico una cinquantina di lire; presa la ferrovia, andai difilato a Venezia.

*
* *

Era d'inverno, e in quella sera memorabile faceva un tempo indiavolato: pioveva a dirotto e quando fui per salire in fretta la scalinata della Fenice, umida di pioggia molto ghiacciata, scivolai,

caddi, e nel cadere mi si ruppero i pantaloni al ginocchio. Non mi ricordo se mi facessi molto male; nella trepidazione, nella curiosità in cui ero, avrei sopportato qualunque dolore, pur d'arrivare in tempo. — L'opera era già incominciata; il teatro era così pieno, zeppo, che dovetti starmene ritto tutta la sera, pigiato in platea, in mezzo alla folla; e per vedere la scena bisognava che mi alzassi in punta di piedi. Entrando in teatro udii subito la bella voce del Mirate che cantava la sua ballata di *sortita*, *Questa o quella per me pari sono*, la quale piacque, ma senza entusiasmo. Poi gli altri pezzi ebbero quasi tutti applausi, specialmente l'aria di Gilda, *Caro nome*, eseguita con tanta maestria dalla Brambilla, in modo che la sola Patti ha poi potuto eguagliarla e superarla. — Un vero entusiasmo però non ci fu che alla cabaletta del duetto, *Sì vendetta*, a cui il Varese dava un accento terribile, ed al famoso quartetto. È un fatto che finita l'opera molti degli spettatori e quelli specialmente i quali s'atteggiavano a buongustai, torcevano il naso, trovavano ch'era roba vecchia, e che Verdi si era esaurito (!); udii perfino un messere, al caffè Florian, scommettere mille contro uno che il *Rigoletto* dopo un paio di recite lo avrebbero messo a dormire per sempre.

Questo si diceva del *Rigoletto*, dai buoni Veneziani del caffè Florian nell'anno di grazia 1852.... se pure mi ricordo bene la data!

Io non era di una tale opinione rispetto al valore e alle sorti future di quel maraviglioso lavoro del Verdi. Ne ebbi anzi tale impressione da farmi sempre più innamorato della musica, ed infedele al diritto, e non so davvero in che modo sia riescito, come tanti altri del resto, ad afferrare il diploma di dottore in legge. Ricevuta la laurea, persistendo il mio povero padre nell'intenzione di fare di me un legulejo, dovei andare a Venezia a far pratiche di avvocato e fui ricevuto nello studio d'uno dei primissimi avvocati del fôro veneziano, uomo di molto ingegno, famoso per i suoi motti arguti, amante delle belle donne, pieno di cuore, e che mi voleva un gran bene: anzi me ne voleva troppo, chè lasciandomi svagare a mio piacimento, mi dette agio di fare le pratiche più fantastiche e più illusorie che si possano immaginare. Basti il dire che tutta la mia pratica avvocatura si ridusse a scrivere queste tre sole parole: *Imperiale Regio Tribunale!*

Ed ecco come. Il mio buon avvocato credeva che il miglior modo di farmi imparare la legge e le sue modalità fosse quello di dettarmi le scritture, chè sotto l'Austria non c'era procedura orale, e la pratica non si faceva nelle aule tribunalizie, ma negli studii degli avvocati. — Io arrivavo allo studio molto tardi, svogliatissimo, e trovavo il mio avvocato anche più assonnato e svogliato di me. Il caro uomo mi diceva allora, sfogliando quello che i Napoletani chiamano *incartamento*, o come si diceva allora *po-*

sizione: Caro Filippi, prendi un foglio di carta, una penna e mettiti a scrivere quello che ti detterò: è una scrittura per quel tale dei tali, quel mio caro cliente, che mi fa guadagnare tanti quattrini e che si lagna perchè non gli faccio camminare le cause. Allora si metteva a leggicchiare qualche documento, cogli occhi socchiusi e mordendosi le labbra: poi mi diceva a voce alta, di scrivere le tre fatali parole *I. R. Tribunale*, ed io le scriveva col mio più bel carattere, facendo anche degli svolazzi, degli ornati alle iniziali. Scritte le tre parole io stava colla penna in aria, sospeso, guardando in viso l'avvocato e aspettando che si mettesse a fulminare l'avversario: ma invece egli deponeva la posizione sul tavolo e incominciava una conversazione allegra sugli spettacoli, sui pettegolezzi della città, sulle belle signore che avevamo vedute insieme la sera innanzi, sul più e sul meno.... ma specialmente sul più, chè allora s'era molto giovani. Con queste chiacchiere, nelle quali c'entrava in gran parte anche la musica, di cui il mio avvocato era appassionatissimo, passava del tempo assai, e arrivava il momento che l'avvocato guardava l'orologio, si dava una fregatina di mani e mi diceva: *È già passata un'ora: prendi il registro e metti a debito del mio cliente 12 lire, per un'ora occupata nell'esame e nello studio dei documenti.*

Ed io non aveva scritto che *I. R. Tribunale!*

Questa è stata tutta la mia pratica, e quando arrivò il momento di mettermi a studiare per gli esami di appello, insieme col mio amico Zanardini, non c'era caso che i paragrafi del codice e le complicazioni processuali mi entrassero in testa: e se poi ci entravano per poco erano poi scacciati da un turbine di melodie e di armonie, da tutte le distrazioni del cuore e dello spirito che mi resero così caro, indimenticabile, il soggiorno della incantevole Venezia. — Il fatto sta che il mio amico Zanardini giunse a fare i suoi esami, percorse prima la carriera amministrativa, divenne quasi prefetto, ma tempra artistica anche lui, musicista e poeta, finì coll'abbandonare i pubblici uffici, per divenire poi uno dei migliori nostri scrittori di melodrammi. — Io, invece, non essendo riuscito a prepararmi per gli esami di appello, diedi un calcio al codice, e diventai critico musicale.

*
* *

Negli ozi fattimi dalla pratica legale, ozi dei quali il primo complice era stato il mio buon amico avvocato, avevo già schiccherato qualche articolino per un piccolo giornale di Venezia, *I Fiori*, compilato da un giornalista gentiluomo e galante, Giacinto Pezzi, il quale aveva un ingegno di tale natura da convenirgli il motto: *Glissons n'appuyons pas!* Il Pezzi scriveva poco, quel poco maluccio, ma faceva molto all'amore, e le più cospicue

dame non resistettero alle seduzioni dei suoi modi, della sua bella persona, della sua eleganza. — Era povero ed onestissimo: una gran dama Russa, colla quale ebbe la sua più lunga ed appassionata relazione, un giorno gl'inviò un suo ritratto in miniatura circondato da brillanti di gran valore: il Pezzi staccò la cornice, rimandò i brillanti e non tenne che la miniatura. — Quel suo giornaletto *I Fiòri*, leggero e piccino, non parlava che di cose cittadine, e pubblicava articoli di fantasia, critiche superficiali e, orribile a dirsi, persino poesie dedicate alle belle del direttore. — Io faceva la cronaca dei teatri, senza ombra di critica seria. — Il mio primo articolo, un po' serio e pensato, fu in onore e gloria dell'*Ebreo* del maestro Apolloni, rappresentato alla Fenice con un successo straordinario. — Io era allora completamente immerso nelle idee verdiane, della prima maniera, e parevami, a torto, che più in là non si fosse mai andati e non si potesse andare. Il mio amico Apolloni seguiva l'andazzo del tempo, e assoggettò la sua fantasia inventiva, non comune, alle forme e agli effetti del Verdi. Il mio articolo era apologetico, entusiasta, senza riserve, senza dubbi, senza il menomo rimprovero e per conseguenza piacque molto all'editore dell'opera, un altro mio carissimo amico, Tito Ricordi, che volle fosse inserito nella sua accreditata *Gazzetta Musicale*, di cui, d'allora in poi e fino alla mia venuta a Milano, divenni il regolare corrispondente

da Venezia. — Quello è stato il vero mio *primo passo* e da quell'articolo sull'Apolloni data il mio ingresso nel giornalismo e nella critica militante.

Fra le più care mie memorie giornalistiche devo mettere la collaborazione e poscia la direzione affidatami d'un giornale patriottico, *La Rivista Veneta*, che visse poco, ma fu una delle armi morali e delle più taglienti, come il *Crepuscolo* del Tenca ed il *Pungolo* letterario del Fortis a Milano, con cui fu combattuta nell'ultimo decennio la dominazione austriaca. I combattenti scrittori della *Rivista Veneta* erano strenui: si chiamavano Quirini-Stampalia, Paulo Fambri, Vittorio Salmini, Gabelli, Rebeschini, ed altri ancora.

*
* *

Nel 1858, il povero Alberto Mazzucato, musicista e critico insigne, mi scrisse di esser costretto ad abbandonare la direzione della *Gazzetta Musicale* di Milano, e che d'accordo col proprietario Ricordi mi offriva di sostituirlo. L'offerta era splendida, persino troppo lusinghiera, ed io l'accettai con trasporto, lieto non solo della posizione onorifica, ma di trovare in una città eminentemente artistica, qual'è Milano, di che soddisfare la mia insaziabile passione per la musica. — Allora però a fare un giornale d'arte in genere, e di musica specialmente, c'era poco sugo, poco costrutto, pochissima soddisfazione d'amor proprio. Il pubblico era tutto pieno della speranza di un'altra, prossima,

definitiva cacciata dei tedeschi, e gli applausi, gli entusiasmi li serbava per il coro *Guerra, guerra* della *Norma*, nel quale si gridava ai Galli, ma erano sottintesi i tedeschi. — Scoppiata la guerra, la *Gazzetta* diminuì il suo formato, poi sospese le pubblicazioni ed io rimasi campato in aria, aspettando un'occasione propizia: la si presentò nel 1859. — Una sera incontro per via l'onorevole Jacini, il quale mi dice: *Sa che vogliamo fondare un giornale, in cui scriveranno amici e conoscenti suoi? Abbiamo quattrini, si chiamerà* LA PERSEVERANZA, *lo dirigerà il Valussi, e se vuole Ella sarà l'appendicista musicale e drammatico.* — Aggiunse le condizioni che mi parvero splendide, ed erano infatti, alla stregua di quello che guadagnavano allora e guadagnano, anche adesso, i giornalisti. Da quasi 22 anni scrivo appendici drammatico-musicali nella *Perseveranza*, a cui sono legato da lungo e sincero affetto, per i principii che professa e che ho comuni con essa, e per la continua benevolenza e cortesia usatami dai miei colleghi e dai direttori che si succedettero in quasi vent'anni. — Dei fondatori del giornale io sono il solo che sia rimasto al mio posto, senza lasciarmi trascinare dal vortice della politica; gli altri salirono all'onore del portafoglio, del segretariato generale, della deputazione, ma io rimasi sempre nella modestia del mio pian terreno.

Ci sto bene, e non ho punta voglia di mutare.

OLINDO GUERRINI

Ecco come andò la cosa.

Nell'inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell'*Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, di quelli allegri come non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. Mi toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo da colazione. Ci parve che il vino, che era buono, dovesse rischiararci le idee e ne bevemmo .... si sa .... ne bevemmo .... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta ener-

già, insieme coi colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'Aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto l'albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare ed io comunicai i miei bollenti spiriti all'opera della mia sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperî il cranio di papa Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina e finii rimproverando il ministero Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa roba in una tesi di Diritto amministrativo? E tra il principio e la fine c'era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, di esclamazioni; c'erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un po' brilla. Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll'abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all'Università per leggere e sostenere pubblicamente la mia tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d'onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa voce da un giovane a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bell'effetto. Alle interrogazioni dei professori m'impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura scellerata, e forse mossa da un delicato senso di compassione la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori che adorano San Pietro e dicono male del suo successore, mi dava delle ore di bile feroce. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari e in questo forse ho cambiato poco; potete dunque imaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene: se l'amor di Dio messo in versi mi fa sempre press'a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia di un antropofago.

La sera, prima d'andare a letto, facevo dei versi. Li facevo in pantofole e ci si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità e il resto. Traducevo *la guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non m'andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l'autore ed i suoi ascendenti in linea mascolina e femminina in perpetuo.

Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato consigli. Avrei scaraventato subito il volume dell'Aleardi in faccia a Mentore stesso. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore di persona e quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione che ci sono voluti dieci anni di amichevoli relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi è stato lui che ha cominciato col *tu*, ed anche ora, quando si parla sul serio di letteratura o di storia, mi scappa quel *lei* benedetto. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perchè allora non si credeva possibile far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi e stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angeli e le solite Madonne. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo; trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Ei fu. Siccome immobile* — o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci: dico solo per dire che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi

due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes* viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava *L'Amico del Popolo*.

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente, incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi come i mariti non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare e arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all'antro dell'*Amico del Popolo.* Entrato sotto il portone, vidi un uscio con un cartello dove c'era scritto *Direzione,* e dietro l'uscio si sentiva un rumore di voci, un pandemonio che pareva una scuola di ragazzi in rivoluzione. Bussai, due o tre voci gridarono *avanti,* spinsi l'uscio ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nube come la voce di Dio sul Sinai. Rimasi ritto presso l'uscio e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato tanto tempo e non lo ricordo più, ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove,* la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un po' sconcertato in principio perchè non mi pareva che dicesse sul serio, ma quando sentii uscire dalla nube alcune voci d'approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre in una fitta nebbia di pipa. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla stanza e che giudicai uno scrittoio. M'imaginavo che dietro

ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere uno scrittoio e non ebbi altra risposta che una serie infinita di grugniti che non sapevo se approbativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente! Era ancor freddo ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo* sperando di vedermi stampato, ed ogni giorno mi portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice!

Così stampato mi faceva un altro effetto, mi pareva molto più bello, e l'avrò letto dieci volte in fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Il Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come uno scià di Persia e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* tagliato a pezzi e steso a terra come vittima

di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le nari con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo nella via della pubblicità.

Compiangetemi.

PAOLO LIOY

IL PRIMO PASSO NELLA COLPA

Fu uno strano capriccio pretendere da me questa confessione, e rapirmi anche il ritratto. Parrà che al reo confesso siasi voluto infliggere la pena d'essere appiccato in effigie.

O forse si è voluto che fra molti esempi degni d'imitazione, ve ne fossero per contrapposto anche altri da non imitarsi? Certo quando si diventa un po' celebri tutti (nei dizionari biografici dei contemporanei), quando non s'aspetta più che i posteri accordino la celebrità, è naturale che abbondino le autobiografie. Pur troppo i posteri provvederanno poi agli scarti!

* * *

Il primo passo.... nella colpa, ha per me se non altro le attenuanti della gioventù. Ero proprio un ragazzo « quando fui preso e non me ne guardai ». Avrei potuto cantare, come nella canzone: « a quindici anni facevo a l'amore ». Ma che! A dieci anni

scrivevo poesie, novelle, romanzi, la cui lettura era ascoltata con infinita compiacenza dal babbo e dalla mamma, la sera, in campagna, intorno alla buona tavola. Codesto fu il mio pubblico migliore, e che più rimpiango. Quanta differenza da quell'altro immenso, formidabile, ignoto, al quale un libro arriva come un corpo lanciato nelle onde, che o vi galleggia sopra un istante, e le commove un momento, o piomba subito a perdersi nelle voragini!

*
* *

V'era una gran pace entro e fuori, nella coscienza, nella casa, nei prati e negli orti circostanti avvolti nelle tenebre. Stormivano accanto alle finestre le foglie dei vecchi alberi sui cui rami m'ero tante volte arrampicato. La costellazione dell'Orsa risplendeva proprio sul tetto, e veniva a riflettersi nelle acque placide delle peschiere dove olezzavano le ninfee. S'udivano ineffabili sinfonie notturne; canti d'usignoli dalle siepi di ontani, grandi concerti di rane dai fossi, lamenti misteriosi di civette dalle torri, e dai prati il trillare dei grilli e gli zirli delle afrofore. Quando pioveva, le gocce risonavano come una musica sulle bianche pietre del cortile. Nei silenzi non restavano qualche volta che i tintinni lievi dei ferri da calza della mamma. Il cane da caccia stavasene accovacciato sul sofà del nonno; certe volte sognava, gettando piccoli guaiti.

Nei momenti più patetici la mia lettura era spesso interrotta dal vecchio cuoco (si chiamava Costante,

era alto alto, un po' gobbo); veniva a portarci le bruciate o il gran seme. Come passano gli usi! Ora non se ne arrostisce quasi più. Tutte le zucche si lasciano maturare.

*
* *

Se qualche amico veniva a visitarci, si allargava il mio uditorio. Il babbo ci teneva a far conoscere codesto prodigio di bimbo. Dicevami tosto: — recita questo, leggi quest' altro. — Si sa come sono i babbi, e il mio non viveva e non respirava che per la famiglia.

Cominciavo fin d'allora ad assaporare l'indifferenza e la severità delle moltitudini. Nella piccola brigata si scorgeva un vivo desiderio che, invece di farmi leggere o recitare, mi mandassero a letto. Gli sbadigli si nascondevano appena sotto i guanti o sotto i ventagli. Una volta, una bella sposina arrossì udendo, nella descrizione che facevo d'una mia eroina, questo verso:

Del ricolmetto sen le molli nevi.

Si alzò dalla seggiola, quasi per tirarmi le orecchie.... Pochi anni dopo facevo arrossire Cesare Cantù che scrivendo intorno al mio primo libro di storia naturale, ebbe a rimproverarmi perchè vi erano troppo arditamente svelati i misteri dell' amore.

*
* *

Devo a un vecchio libro la passione per la storia naturale. Era il giorno in cui nasceva un mio po-

vero fratellino che poi ho perduto; avevo sei o sette anni; e durante quell'avvenimento domestico mi chiusero naturalmente in una camera, ove per farmi star cheto mi diedero i volumi d'una vecchia edizione dell'ornitologia di Buffon. Passai felicemente quelle ore ritagliandone con un forbicione le figure.

Parmi di vederli ancora quegli uccelli, cogli occhi fissi, immobili, ma pur così vivi dinanzi la fantasia che credo sentirli ancora cantare e vederli battere le ali. Me ne sognavo tutte le notti. Le foreste e il cielo echeggiavano dei loro canti; apparivano nell'oscurità a guardarmi curiosamente. Furono i miei veri maestri, quasi i soli che non m'abbiano seccato mai.

Di tratto in tratto ritornavo in seguito a devastare i volumi che restavano, e quando ripassai in rassegna tutta la zoologia, quando tutte le figure furono tagliate, il mio grado di aspirante naturalista era raggiunto.... e mi son fermato a quello! Allora però meritavo anche il titolo di divoratore di libri.

*
* *

Poi vennero le solite seduzioni: il fascino delle azzurrità profonde, dei monti, dei boschi, delle campagne. Si resta presi come Margherita nel terzo atto del *Fausto*; da armonie, da scintillìo di stelle, da stordimenti, da ebbrezze. La pubertà dell'intelligenza si rivela colla vaga idealità con cui si desta

l'amore. Il senso dell'infinito assorbe; vi si nuota dentro; si vuol passare d'abbaino in abbaino per esplorare l'immensità, salire di vetta in vetta per iscoprire lontani orizzonti, volare di qua e di là fra le nuvole alte. Come nel momento del risveglio dei sensi non si ama Tizia o Caia, ma l'infinito Eros, la beltà universale, indeterminata e indeterminabile, non si amano allora di più gli alberi, i fiori, le erbe, gli uccelli, le farfalle o le stelle, ma tutta insieme la natura.

Ohimè! anche in questo sono rimasto fanciullo! Dico ohimè per convenienza, ma ci ho gusto. Me l'hanno cantata tante volte: — troppa carne al foco, *plurimis intentus,* chi troppo abbraccia, ecc. ecc. — Ma per codesto aspetto non si può essere egoisti, pensare, amare, lavorare per proprio conto, e scrivere per nostro piacere, come si farebbe un monologo, o come altri giocherebbe al solitario? In quanto ai sapienti che pretendevano incartocciarmi nelle loro critiche pedanti, li ho sempre guardati con simpatia perchè mi fornivano una raccolta di tipi comici amenissimi.

*
* *

Allora più che mai ferveva nei cuori l'indomita fede nei destini della patria. Le ardenti aspirazioni balenavano in ogni espressione del pensiero, nell'arte, nella letteratura, nella scienza. Qualunque tema era buono, foss'anche di storia naturale. Poteva applicarsi a noi giovani ciò che il Guerrazzi disse

di se stesso, che non potendo dare una battaglia aveva scritto un libro.

Diedi la mia prima battaglia (veramente non era che il primo vagito) nientemeno che in un'accademia. Non vedevo l'ora che arrivasse quella sera, mi batteva così fortemente il cuore, che mi sembrò di salire su un trono quando montai sulla tribuna accanto a una tavola col tappeto verde, dietro a due grandi candelabri, con un immenso fiasco pieno d'acqua dinanzi. Davanti a me scintillavano centinaia d'occhietti di accademici; mi guardavano fissi come gli uccelli che avevo ritagliati dalle opere di Buffon. L'accademia si trasformava nella voliera fantastica ch'era stata la mia infantile università. Mio padre non venne per risparmiarsi emozioni troppo veementi.

Alla fine del discorso scoppiarono i soliti battimani che allora avevano la virtù di commovere; due o tre soci che con grande mio dispetto eransi addormentati si svegliarono; applaudì più di tutti il presidente, uomo quanto buono altrettanto dotto, ma per disgrazia sordo come un banco.

*
* *

Per molti giorni aspettai invano che qualche giornale parlasse del mio squarcio di precoce sapienza. Solo un corrispondente ne mandò l'elogio a una gazzetta infame che stampavasi a Brescia in servigio dell'Austria. Inviai subito al Poliorama, giornale patriottico di Leone Fortis, questa protesta: — Una gazzetta che non può nominarsi in buona compagnia

pretende lodarmi; respingo quelle lodi; voglio sempre meritare i suoi biasimi —.

Si vede che quel corrispondente avea ben comprese le mie allegorie! Allora si usava un gergo sibillino per dirle in barba alla polizia. Mi rammento di un mio pronostico meteorologico che uscito pel capo d'anno fu inteso da ciascuno ove andasse a parare, fuorchè dalla censura che intanto cancellava inesorabilmente da tutte le bozze di stampa le parole *patria* e *libertà*.

*
* *

Ebbi la mia brava patente d'accademico olimpico, e poco dopo, parmi, anche quella di socio dell'accademia di Bovolenta (bisogna cercarla nel dizionario dei comuni). Non si poteva cominciare più splendidamente riguardo a future glorie accademiche! Divenni anche segretario, e proposi e firmai centinaia di nomine.

*
* *

Quando all'Università di Padova facevo il mio corso di legge, scrissi e stampai il primo libro. Ebbe un discreto numero di lettori, e fu ristampato dal Le Monnier; ma il lettore più assiduo fu certo il mio babbo, che se lo lesse e rilesse una ventina di volte. Di scienze giuridiche m'occupavo, per dire la verità, pochissimo. L'unica lezione alla quale non mancavo, era quella del buon Cicogna, professore di diritto civile, intorno al *muro divisorio*. Su codesto gravissimo argomento ogni anno faceva una

dissertazione pomposa ch'era la sua beneficiata d'onore. Noi studenti accorrevamo da tutte le scuole, da tutti i bigliardi, da tutte le osterie. Cominciava col cercare il solito scartafaccio su cui gli altri giorni leggeva le sue lezioni, e tosto qualcuno di noi si offriva di correre a pigliarglielo a casa, ove dovea parere che lo avesse involontariamente dimenticato. Ma egli con tono burbero e solenne: — non importa, rispondeva, non importa; quest'oggi improvviserò —.

Ogni anno si ripeteva la stessa scena. La lezione era continuamente interrotta da fragorosi applausi. Gli ultimi anni, tra un fracasso di evviva e di grida, lo portavamo trionfalmente fuori dell'aula, senza che avesse ancora finito, qualche volta a metà, qualche volta appena cominciato l'esordio.

*
* *

Il compianto mio amico Panceri, studiando sulle spiagge di Chioggia gl'invertebrati dell'Adriatico, fondò un novo genere di crostacei chiamandolo Gige (*Gige branchialis*). Certo se invece di essere uno zoologo fosse stato un astronomo, avrebbe battezzato col vezzeggiativo di codesta bella chioggiotta qualcuno dei pianeti che in numero così grande si scoprono tra Marte e Giove; e che già sono segnati con nomi d'ignote fanciulle o con ricordi d'ignorati amori.

Sui Colli Euganei, ove fuggendo i codici e le pandette mi rifugiavo a raccogliere le impressioni che

poi notavo in quel mio libro, non mi sarebbero mancati molti di codesti nomi se avessi trovato qualche novo genere da fondare. Ma il libro non era di speciologia; fu più tardi che mi sfogai a crearne nel mio trattato sui Ditteri, che, per dirla in confidenza, sono poi mosche.

* * *

Io non ammiro il Verne; eppure qualche volta mi tocca sentirmi dai benevoli paragonare a lui. I libri del Verne parmi rassomiglino ai romanzi storici; il lettore non sa dove finisca la storia e dove cominci il romanzo. Non dovrebbe sempre tenersi distinto ciò che è conquista dell'osservazione da ciò che è dominio della fantasia?

Se i benevoli, pur facendomi troppo onore, mi giudicano così, figurarsi i malevoli! Una volta, un professore di preistoria, non so in qual volume di un annuario scientifico, sentenziò che in non so quale memoria dicevo cose *non vere* (non accennò quali). Certo ei voleva scrivere *non esatte*; ma non può pretendersi che tutti scrivano da persone ammodo. Non v'è dubbio del resto ch'egli aspiri a infallibilità rispetto a esattezza, poichè la scienza a cui attende è paga di raccogliere oggetti di pietra, di bronzo e di ferro, e di classificarli in epoche del ferro, del bronzo e della pietra. Neppure a volerlo fare apposta si potrebb'essere inesatti con codesto sistema!

* * *

Studiando la natura, ed emancipandosi dalle tradizioni scolastiche, è così facile ammirarla spoglia di arzigogoli, di frange e di frasche, sciolta dai paludamenti cattedratici e dottorali, nella sua sfolgorante nudità, scevra dalle macchie d'olio della lucerna del dotto e da quelle delle tabacchiere dei pedanti!

Certo dal sentirla, e dal volere al potere descriverla, ci corre. Il Lessona e io avemmo un bel dire nei nostri libri: *Volere è potere* e *Chi dura vince!* Presi al bagliore di frasi smaglianti, poco mancò non restassimo bruciati, come due farfalle, al lume della rettorica!

Nella nostra letteratura l'abisso tra il volere e il potere è spalancato anche dalla lingua, che è la più nobile, la più bella, la più armoniosa, ma anche la più maledettamente difficile e altera. Volendo evitare la ricercatezza e la leziosaggine, come accade di sprofondarsi nella volgarità! Avviene allora come alla dama caduta da cavallo, che alzandosi maestosa chiese al contadino se avesse ammirata la sua disinvoltura, e il contadino rispose che nel suo paese non chiamavano così .... ciò ch' egli avea visto.

* * *

La *posizione*, per dirla alla Jerôme Paturot, ove sono giunto nella scienza, si compendia in un fatto avvenutomi alla Spezia. Ero segretario del con-

gresso dei naturalisti, e nell'inaugurazione solenne mi fu assegnato il posto á canto all'illustre mio amico Cappellini, presidente. Egli indossava la giubba a coda di rondine, aveva cravatta bianca, decorazioni; io la giacchetta con cui ero salito sulle alpi apuane, i calzoni che sui monti di Portovenere aveano subito certi strappi compromettenti, e le tasche con due bocce piene di *fillodattili*, piccole lucertole che vivono da trappiste nell'isoletta del Tino, come i *protei* consacrati alle stesse regole monastiche nelle grotte della Carniola.

L'illustre geologo, il fondatore dei congressi antropologici, mi guardò in cagnesco .... Superfluo dire che siamo sempre ottimi amici, amicizia mantenuta viva anche da splendidi doni che di quando in quando m'invia di qualche balena fossile (s'intende illustrata nelle sue dottissime monografie).

*
* *

I miei scritti, dinanzi agli accademici, ebbero il guaio di non presentarsi in giubba a coda di rondine, colla tuba e colla cravatta bianca. Titoli scelti male, non abbastanza incomprensibili; completo ripudio del gergo tecnico; assenza di prosopopea, senza la quale è impossibile infondere soggezione e ossequio. S'aggiunga che la gravità (non intendo dire la pesantezza) dei barbassori mi abbaglia, e nelle loro riunioni non so fare altro che contemplarli; fuori mi osservano un po' sbarazzino, al loro co-

spetto mi vedono intontito, e certo se ne formano un giudizio severissimo.

Poi, da segretario ne ho fatte e dette delle belle. Ho intitolato una mia relazione: *un' accademia punto accademica.* Vere impertinenze! Ed è ormai necessaria una dolorosa confessione. L'alba splendida che accademicamente pareva sorridermi s'offuscò, il mio avvenire per questo riguardo fu troncato come quello di Piron, e da accademico olimpico mi sono svegliato soltanto accademico *olim.*

* * *

È meglio dir tutto. Non sono socio, o, come dicono, membro effettivo neppure dell'Istituto Veneto che è uno dei più stimabili poichè vi è annessa in vita una pensione e in morte una necrologia che proclama illustri. Non sono neppure professore, benchè quest'ultimo titolo mi perseguiti. Nel Politecnico dove scrivevo quando lo dirigeva Carlo Cattaneo, ho dovuto dirla al dottore Ezio Castoldi: — non mi dia del professore, non ho titoli ufficiali nella scienza, sono un semplice volontario, un garibaldino —. Ma che! Non bastò. Quando si stampano gli elenchi dei deputati, devo ogni volta correre sopra in segreteria (settanta scalini), per far cancellare il titolo di professore che continuano a infliggermi.

* * *

Se ripenso quale impressione giovanile abbia influito a dare ai miei studi un'indole schiva di mu-

soneria e di protoquamquam, incontro nella mia memoria un ritratto di Linneo. Che bel vecchio semplice, gaio, affabile, sorridente! Che differenza da tutti quei musi seri e arcigni che vedevo sulle cattedre e nei musei, e che tante volte mi parevano anch'essi animali imbalsamati o impagliati!

Sotto a quel ritratto sta scritto il motto favorito del grande filosofo, motto ch'egli avea fatto scolpire sulla sua porta: — *numen adest, bene fac et laetare.* —

Quel ritratto lo conservo ancora. È appeso nella mia camera. Che bel faccione! Che uomo!... Peccato ch'ei soffrisse di gotta!... E quando i medici voleano tenerlo a letto e a dieta rigorosa, ed egli gettò via le coltri, e ghermì alla forosetta il canestro, e si pigliò una spanciata di fragole.....

*
* *

Mi lasciò anche profonda impressione ciò che il Machiavelli racconta in una sua lettera a messer Francesco Vettori: com'ei passasse la sua giornata in villa. È un altro ritratto. Al mattino uccellava ai tordi, levandosi innanzi giorno; poi nel bosco a passar tempo con quei tagliatori che aveano sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini; o a una fonte o in un altro bosco con un libro, o Dante, o Petrarca, o Tibullo, o Ovidio. Leggo, egli narra, quelle loro amorose passioni e quei loro amori, ricordomi de' miei e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi sulla strada parlo

con quei che passano, domando delle nuove de'paesi loro, intendo varie cose e noto vari gusti e diverse fantasie d'uomini. Più tardi vado all'osteria giocando a cricca o a tric trac coll'oste, col mugnaio e coi fornaciai. Nascono mille contese, e mille dispetti, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano....

*
* *

— « Ma verso sera, continua il grand'uomo, verso sera ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, e in sull'uscio mi spoglio di quella vesta contadinesca, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali, e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattr'ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro .... ».

*
* *

Nel mio piccolo, se non metto panni reali e curiali, vi sono però occasioni nelle quali, come per visite di grande etichetta, non trascuro di pormi i guanti *gris perle*. Possono farne testimonianza i miei amici.

È quando, lasciando dietro di me tutte le cure noiose, tutte le frivolezze e tutte le vanità di questo basso mondo, parto ogni estate per *trasferirmi* qualche giorno sulle montagne, presso le grandi signore dai vestiti trapunti di fiori, dalle spalle scintillanti di neve, dalle teste avvolte in veli di nuvole.

PAOLO MANTEGAZZA

LETTERA APERTA A FERDINANDO MARTINI

Devo proprio volerti un gran bene, mio caro Martini, se per amor tuo acconsento al desiderio di sapere come e quando e per quali vie io tentassi il primo passo nel mondo letterario. Perchè tu possa misurare il mio sagrifizio, ti racconterò un aneddoto del mio ultimo viaggio fatto in Lapponia coll'amico Sommier.

Volendo ritrarre colla fotografia le faccie mongoliche di quei nostri terzi cugini, abbiamo stabilito il premio di una *corona* (L. 1, 50) per ogni posa, e per altrettante corone abbiamo messa insieme la bellezza di un centinaio di uomini, di donne, di bambini; ma tutti vestiti. Questo ricco bottino fotografico non ci bastava e noi volevamo avere anche il ritratto del corpo intiero di due Lapponi, nudi; maschio e femmina. Or bene, per ottenere la posa nuda abbiamo dovuto dare agli uomini *otto corone*; quanto alla donna non ci fu verso di ottenerla nemmeno

per *cento corone*. Anche i poveri Lapponi sentono dunque il pudore e nel pudore segnano una gerarchia e un valore.

Orbene, mio Martini carissimo, se vi è un pudore esteriore, ve n' ha anche uno interiore, che è più esigente, più permaloso, più sofistico e dirò anche più delicato dell' altro. Molti saprebbero, hanno saputo e sapranno mostrar nudo il proprio corpo e senz' arrossire; pochissimi hanno aperto al pubblico la loro nudità interiore. Fra i pochi che scrissero una vera e propria *autobiografia* forse Giangiacomo Rousseau è il solo, che si mostri agli uomini tutto intiero, strappando ogni velo; e però il suo libro (per quanto sia un capolavoro d'arte) fu chiamato cinico.

Ma tu oggi, per quanto esigente, non mi domandi altro che di narrarti il mio *primo passo*, e fino a mostrare il piede ci arrivano anche le fanciulle più timorose e pudiche. — Io dunque mi ti mostrerò nudo, ma solo *jusqu'à la cheville*, e ti narrerò come il sottoscritto, *dopo molte e varie vicende e infinite persecutioni degli huomini e del destino* facesse il suo primo passo nel mondo della stampa.

*
* *

Una volta, una volta già molto lontana, io aveva quindici anni; e il mondo essendo allora più buono e più innocente, l'amore della mia mamma era la cosa più cara che io mi avessi: la sua gioia mi faceva il ciel sereno, e quand'essa era triste,

piangeva anch'io con lei. Allora i fanciulli non fumavano ancora, nè ancora si vergognavano di amare il babbo e la mamma sopra ogni cosa.

Ora avvenne che un giorno a tavola si parlasse del pessimo esito della raccolta dei bozzoli, per cui la mamma deplorava di essere in istrettezze e di dover rinunziare a certe spese per lei, che a me parevano d'ordine necessario. Mi sentii subito rannuvolare il mio cielo, mangiai poco o punto e quella notte il mio letto fece sentire un insolito scricchiollo. Avevo perduto l'appetito ed anche il sonno; e avevo quindici anni!

Dopo due o tre giorni di meditazioni, di agitazioni e di progetti, mi rasserenai ad un tratto, perchè aveva concepito un grandioso progetto. Mi ricordo ancora che nel narrarlo a me stesso mi venivano le palpitazioni di cuore. Io avrei fatto un libro, l'avrei venduto a un libraio e freschi freschi avrei portati alla mamma non so quanti marenghi, dicendole: *Mamma, non più strettezze; io ho riparato al cattivo raccolto dei bozzoli; accetta il frutto del mio primo lavoro.* Dovete sapere che a quel tempo io amavo la chimica sopra ogni altra scienza, frequentava le lezioni simpatiche di quel valentuomo che fu il Kramer e aveva il mio bravo laboratorio con crogiuoli, storte e bottiglie di Wolf e sulle dita portava tutto un martirologio di cicatrici e di pitture fatte dall'acido nitrico fumante, dal cloruro d'oro e dalla potassa caustica. Mi venne

quindi in pensiero di scrivere un volume di *Lezioncine di chimica pei fanciulli e i giovinetti* e presa la penna, scrissi, fin d'allora senza pentimento, un manoscritto che ho qui ancora sotto gli occhi e che ingiallito dai lunghi anni, con una scrittura quasi infantile, mi è caro quanto il primo fiore regalato da una fanciulla amata ....

Volete proprio averne anche un saggio? Eccolo: « Beppino era un bravo fanciullo di dieci anni, che « studiava di cuore e formava la consolazione dei « suoi genitori. Essendosi portato assai bene nel « corso dell' anno chiese a suo padre la grazia d'im- « parare anch'egli un po' di chimica, della quale « aveva sentito raccontare tante belle cose da suo « fratello maggiore. Suo padre gli promise d'inse- « gnargli nelle vacanze un po' di chimica e Beppino « ne fu al sommo della gioia.

« Ecco ciò che il babbo insegnava a Beppino « seduto sotto il boschetto del giardino di campagna.

E qui seguono 43 lezioni, che trattano di tutta la chimica inorganica ed orgânica, in uno stile molto famigliare, ora espositivo ed ora dialogizzato. Guardate com'è grazioso il passo che parla del *coke.*

« Ma, babbo, qui alle nostre strade ferrate, io « ho veduto caricare sulla locomotiva un carbone « fossile, poroso e non lucido, come il carbone di « cui mi hai parlato.

« A quel carbone si è fatta subire un'opera- « zione. Si abbrucia il carbon fossile estratto dalla

« miniera allo scopo di privarlo di tutte le sue parti « bituminose e solforose. A questa specie di carbone « depurato si dà il nome di *coke.* Nessun combu- « stibile produce una temperatura più elevata del « *coke* e inoltre abbruciando non sparge un odore « disgustoso come il carbon fossile. È sotto il regno « della regina Elisabetta ....

« È quella regina d'Inghilterra, che fece morir Maria Stuarda?

« Sì, Beppino, sotto il suo regno si immaginò per « la prima volta di carbonizzare il carbon fossile « per supplire al carbone di legna, che era allora « d'uso generale per la fabbricazione del ferro.... ».

In pochi giorni scrissi i primi capitoli, ma poi mi fermai atterrito dalla mia audacia. Scrivere un libro di scienza popolare a quindici anni! E chi mai me l'avrebbe stampato e per di più comprato? Non osava chieder consiglio ai miei maestri e per la prima volta non poteva ricorrere alla mia suprema Corte di cassazione, dovendo la mamma ignorare il mio progetto. Fissai perciò di mandare quella prima parte del mio lavoro all'editore Ubicini, un bra- v'uomo pieno di figli e che pubblicava molti libri scolastici. Io l'avevo veduto più volte alle lezioni serali di chimica, che dava il De Kramer alla Società d'Incoraggiamento in Piazza dei Mercanti, e nonostante la sua gran barba grigia e la sua fronte severa mi pareva dovesse essere una buona pasta d'uomo. Mandandogli il mio manoscritto, gli diceva

in una mia lettera modestissima che avrei voluto sapere da lui, se una volta finito il mio libriccino, avesse potuto convenire alla sua biblioteca pedagogica e s'egli me lo avrebbe comprato. Taceva il mio nome e soprattutto la mia età, che mi pareva la cosa più vergognosa di quel mio gran segreto.

Dopo alcuni giorni di trepidazioni e di angoscie, un mio amico cortese, che s'era fatto ambasciatore mio straordinario, mi riportava il manoscritto colla risposta: — Il libro sembrava buono, sarebbe probabilmente accettato .....

Quanto sforzo ci volle per tacere quella mia gioia, per nascondere quel mio trionfo alla mamma! Mi sfogai cogli amici più intimi, ma lo sfogo non bastava e quando passeggiava pel Corso di Porta Renza nel mio elegante abitino domenicale, mi pareva proprio, che tutti avessero dovuto guardarmi con interesse e con ammirazione. Io era un autore, e aveva trovato un editore!

A quell'età beata però i propositi d'autore sono come gli sdegni materni, e il libro non andava avanti. Le prime simpatie femminili, i palpiti della patria che si preparava alle giornate del quarantotto, tutto il fantasticare turbolento e febbrile della prima adolescenza mi buttavano di qua e di là, mi agitavano, mi sbatacchiavano in una specie di tempesta senza posa e senza riposo.

Il mio libro dunque non fu finito che il 23 febbraio del 48; ma se me lo permettete voglio tra-

scrivere dal mio giornale alcuni passi, che vi delineeranno meglio dei miei ricordi d'oggi l'ambiente morale, l'ambiente poetico in cui si viveva allora. Il passato è sempre poetico, ma ha due punti di prospettiva molto diversi, secondo che lo vedete attraverso la lente della memoria o lo rivedete fotografato dal vostro Io di tanti anni fa. La prima prospettiva è più poetica, è seducente, è fantastica; la seconda è la più vera, ed io ve la posso dare pura e sincera; dacchè dal 1° gennaio del 48 ho incominciato a scrivere un *Giornale della mia vita,* che continua fino ad oggi e a cui ho messo un'epigrafe di E. Sue, che fu per me una profezia: *Le culte du passé est souvent la seule consolation des jours présents.*

Quante volte in uno di quei giorni freddi e nebbiosi, nei quali non puoi far scattare una scintilla di gioia dalle selci bagnate del tuo sentiero; nei quali il cielo sembra una cappa di piombo che ti schiaccia, gli uomini che ti circondano ti sembrano zanzare che ti ronzano intorno per assordarti e per appinzarti, quando la stessa tua coscienza ti sembra convertita in un sapore amaro, che ti sta appiccicato alla lingua e ti scende nei più profondi canali del cuore e del paracuore, come una pece glutinosa di dispiacenze e di rancori; quante volte in uno di quei giorni io ho guardato dinanzi a me la bruna schiera dei volumi del mio *Giornale* e ho voluto leggere ciò ch'io facessi in quello stesso giorno trenta, venti,

quindici, dieci anni or sono! E riandando quelle pagine silenziose della mia vita mi son riveduto fanciullo, giovinetto, uomo e colla mia ombra ho riveduto tanti cari fantasmi spariti dalla scena del mondo, che ridevano, che giuocavano, che piangevano con me! E allora il cielo mi si è aperto e il mio *Giornale* mi ha fatto rivedere quel sereno sempiterno, che sta al disopra delle nostre nubi umane e ho benedetta la vita, che serba i suoi fiori per la stagione del gelo e delle nebbie.

Ora apro il primo di quei bruni volumi e trascrivo letteralmente:

« Ora che sto sul confessare, farò la più difficile confessione, perchè debbo dire che fui vile « e che quindi peccai di quella brutta cosa, che temo « ed aborrisco tanto. Nella *Prima Umanità* (13 « anni) fui *provocato* da un mio compagno e dopo « la provoca mi fu dato il lavoro del mio antago- « nista, onde ne notassi gli errori e il mio fu dato « a lui. Io lessi e conobbi che ero vinto, pure spinto « dalla mia approbatività e dall'ardente desiderio di « conservare il mio posto ed appoggiato inoltre al « professore che mi favoriva, cercai il pel nell'uovo, « seppi astutamente notare i più piccoli errori del- « l'avversario e dicendo di non riconoscermi vinto, « rimandai vinto il mio nemico, che nella sua buona « fede riconosceva d'avermi vinto, ma non sapeva « precisamente dimostrarlo. Questa è la colpa mag- « giore, che ho commesso in mia vita e di cui ar-

« rossisco ed arrossirò sempre e il mio solo amor
« proprio e la mia immensa paura di perdere il mio
« posto d'onore m'indussero a quest'indegna azione ».

A 17 anni pensava ad una riforma della religione cattolica e scriveva nel mio giornale:

« .... Questo pensiero così grandioso farebbe ridere ogni uomo di senno, io però voglio coltivarlo con amore. In generale voglio dire che in me sento tanti elementi sparsi e confusi di generosità, di elevatezza, di meditazione, di amore alla scienza e di tante e tante altre cose, ma per la mia debolezza sono impacciato e non sorgono in me, che come tante ombre fuggitive. Voglia Iddio ch' io possa render robusti questi elementi e d' ombra farli diventar sostanza ».

4 febbraio 48 .... « Venne la notizia che il re di Napoli fu costretto a dare la costituzione. Tutti i buoni milanesi si sono rallegrati e in segno di allegria si mangiano i maccheroni, perchè ci rammentano Napoli ».

8 febbraio 48 .... « Oggi non voglio parlare del mio male, perchè è anche troppo pensarci tutto il giorno. Mentre ero alla lezione di filologia ho guardato d'un colpo d'occhio tutti quei giovani, che sedevano intorno a me e che erano pieni di gioia e di speranza; pensai che cosa sarebbero fra dieci anni. Essi saranno sparsi nella società, alcuni andranno ancora in traccia delle vicende dell' amore, altri avranno già avuti i più amari disinganni; altri

saranno spariti dalla faccia della terra e chi sa fra questi non sia anch' io. — E di qui a vent' anni? Per quasi tutti sarà passata l'età speranzosa; i soli pensieri sodi (*sic!*) saranno scopo di alcuni, altri non penseranno che a guadagnarsi il sostentamento della vita, altri ancora saranno morti. E dopo trent' anni? Mi par di vederli, alcuni marcire in un ufficio, altri metodicamente toccare il polso o misurare un campo, una scatola di tabacco fra le mani, altri più non esisteranno. E dopo ottant' anni? Saranno tutti in una fossa e di tanta florida gioventù non resterà forse che una leggera memoria, che svanirà tosto. Oh! se non esiste una vita futura, come mai finisce la vita, che è pur bella per chi la sente? Ma se fra questi giovani sta nascosto un genio, egli non morrà nella memoria di tutti, e le opere sue resteranno; ma i geni son rari e ne compare uno solo per molte generazioni ».

. . . .

10 febbraio. — « Questa mattina, essendo andato al Liceo qualche tempo prima della lezione stetti con compiacenza ad osservare il buon bidello Parini, che stava con tanto di martello e di bullette aggiustando (*sic*) le proprie scarpe. Sulla sua faccia lieta traspariva la felicità. Pover' uomo! Egli vede ogni giorno venir nuovi giovani, ed altri partire; ed egli è sempre là al suo posto, si interessa per noi, che presi da ardor giovanile ci dimenticheremo

presto di lui, ed egli si ricorderà spesso di noi, e nei suoi discorsi rammenterà or l'uno, or l'altro. Non so perchè quel bidello mi abbia tanto commosso. Anche al mio caro Omboni questo bidello è simpatico, giacchè, scrivendomi da Pavia, mi disse di salutarlo ».

13 febbraio. — « Oggi son venuti a Milano molti studenti di Pavia e sono andati per le strade e per il Corso Pio col cappello alla calabrese e vestiti di velluto. L'Università di Pavia è chiusa fino alla fine del carnevale ».

15 febbraio. — « Appena svegliato ho letto alcuni capitoli della *Filosofia della storia* di Herder, ed eccitato da quei pensieri così vasti e sublimi, così bene espressi, mi animai tutto e pensai di scrivere qualche cosa sulla *natura delle forze*. Avendo tempo scriverei anche questo ».

« A scuola si fece un grande scompiglio per ottenere vacanza, essendo il giorno di San Pio. Dopo tanto gridare e tanto calcare per escire dalla porta del Liceo, dove stava a rattenerci il Direttore, non abbiamo ottenuto di vacanza che l'ultim'ora di *Storia universale* ».

21 febbraio. — « Pio IX ha dato la costituzione, come pure il granduca di Toscana; dicesi che quella di quest'ultimo sia magnifica. Dicesi pure che verrà presto pubblicata fra noi la legge marziale. Un commissario di polizia si è ucciso nel suo uffizio con un colpo di pistola ».

26 febbraio. — « Oggi è pervenuto al Liceo un dispaccio dalla Direzione di polizia e fu letto in scuola da Pavesi. Diceva di levare la fibbia e il cinturino di velluto dal cappello. Noi abbiamo fatto un grande strepito, un gran fischiare e un gran scalpitare per dimostrare che non volevamo aderire ad un tale sciocco avviso. Anch' io ho fatto il diavolo ».

4 marzo. — « Questa mattina ho letto le prime pagine del Faust di Goethe e mi sono innalzato al disopra di me stesso, leggendo quelle pagine, in cui è espressa la vita del più robusto pensiero, che s'innalza nelle più elevate sfere, che è dato di toccare all'uomo. Che vasta mente, che robusto pensiero! Anch' io concepii molti pensieri e fra gli altri quello di scrivere un libro, che ha per titolo *Il Mondo*, in cui scriverò i miei più elevati pensieri sull'anima, sul mondo e su tali altri argomenti. Chi sa se scriverò anche questo. Di concetti non me ne mancano, di esecuzione poi sto male. Basta; ho in me dell'attività; se Dio mi ascolta e se riesco ad ordinare la mia testa, riuscirò a far qualche cosa ».

5 marzo. « Questa sera ho letto e finita la prima parte del Faust; anzi non l'ho letta, ma divorata ed ora sono stupito, sono immerso in quel mondo d'immaginazione, di spiriti, di voluttà creata da Goethe. Non sono più in questo mondo, non vedo più le cose di questa terra. — Che ho io fatto quest'oggi? . . . non lo so . . . . ma ora mi ricordo, mi si svaniscono le tenebre dinanzi all' anima; ma pure

lo spirito folletto è là ancora nella notte di Walpurgis; e Margherita, oh Margherita! .... Goethe fu più che un uomo. Come vedo gli uomini piccoli piccoli scorrere al disotto di me o meglio al disotto del mio pensiero! Come è grande il mondo! Gome è grande l'anima dell'uomo! ... Non son più io, son Faust .... ».

6 marzo. « .... Non ho forse mai tanto pensato come oggi, robusta fu la mia mente e alcuno fra i miei pensieri ho scritto. Sono stato sempre in estasi, sempre in una foga di attività, di forza, di superiorità. Forse a ciò mi ha condotto il Faust di Goethe. È un gran libro! Quand'io lo leggo, sono nel mio elemento.

« Ho studiato per gli esami, ma sempre era interrotto dalla foga di pensare, dalle bollenti vampe del pensiero e dell'immaginazione. Che felicità! e mi sentiva superiore agli altri uomini e mi sentiva forte in me stesso. Che gioia poter pensare, poter innalzarsi al disopra della materia e slanciandosi là fra il limite del mondo materiale e dello spirituale, spaziare nel mondo degli spiriti ». . . . .

. . . .

Ma a quest'ora parmi, carissimo Martini, che l'ambiente sia delineato e che debba ritornare al mio libro di chimica.

Finitolo il 23, il 25 lo mandai al signor Ubicini per mezzo del mio amico Antonio Bertolio, che amava la chimica come me e che ora credo ne sia

professore a Casale. Il barbuto editore confessò di non ricordarsi della mia lettera scrittagli due anni prima, e mi rimandò il manoscritto, dicendo che voleva sapere il mio nome. La stessa sera io scriveva all' Ubicini una lettera, in cui gli dicevo il mio nome, raccomandandogli però di non dirlo ad anima viva.

Nello stesso giorno scrivevo nel mio giornale:

« In questo mio libro di chimica ho poco merito,
« non è che una compilazione fatta sotto una forma
« nuova ed è scritto assai mediocremente. Se si
« stampa, non credo di aver dato alla stampa cosa
« alcuna, perchè non è sotto il mio nome ».

Il 27 di febbraio il buon libraio mi rispondeva, chiedendo licenza di mostrare il mio manoscritto a persone dotte e che in ogni modo non lo pubblicherebbe che col mio nome.

Ed io a volta di corriere controrispondo che faccia vedere il libro a chi vuole, ma che il mio nome non deve esser stampato in alcuna maniera.

Finalmente cessa la corrispondenza fra l'autore e l' editore e la catastrofe si avvicina. Il primo di marzo devo recarmi alla libreria per udire la mia ultima, la mia definitiva, la mia inappellabile sentenza. Aspettai che venisse la sera: le tenebre sono l'ambiente del delitto, ma sono anche la migliore difesa della timidezza; ed io avevo proprio assoluto bisogno di quell'ambiente di difesa, nè le tenebre bastavano a darmi coraggio. Ricorsi, come tutti i

deboli fanno, all'alleanza; e il mio alleato fu il più antico dei miei amici e che oggi insegna geologia all'Università di Padova, Giovanni Omboni.

Come mi parve lunga la strada fra la piazza di San Giovanni in Conca, dov'io abitava e l'elegante bottega dell'Ubicini posta presso la Galleria De Cristoforis sul Corso di Porta Renza. Me lo ricordo come se fosse oggi!

La strada fu lunga, eterna; ma poi, giunti davanti alla bottega, v'era ancora non poco cammino, perchè conveniva aprir l'uscio e tu, Martini adorato, ben lo sai, che il peggior passo è quello dell'uscio. Era il primo marzo, ma faceva freddo e i vetri della porta e della vetrina erano appannati dall'umidità. In quelle goccioline credeva vedere il sudore dell'anima mia, il primo sudore d'un autore infelice; ma quel ch'è peggio si è, che quell'appannamento m'impediva di vedere l'Ubicini e di leggere sul suo volto il tenore della risposta, che mi avrebbe dato. Adagino e perbenino si tentò di ripulire i vetri, ma quel maledetto sudore era di dentro e non di fuori, era il sudore dell'Ubicini e non il mio. Intanto si girellava intorno alla bottega o ci si appiattava contro il muro, come due borsaiuoli.... Entra tu, Giovanni, fammi questo piacere. Io non me ne sento il coraggio, vedrai che è un bel no .... Ma su via, fatti coraggio, a me Ubicini non mi dà la risposta, entra tu solo. — No, entriamo tutti e due. — Sì, no, e fermi lì; e poi una

giratina e poi un' altra; ma di aprir quell' uscio non si trovava proprio il verso . . . .

Finalmente dopo una lunga battaglia entrai.

Ubicini serio, ma cortese, mi disse che per il momento non si decideva a stampare il mio manoscritto, perchè i maestri vogliono *conoscere* assolutamente il nome dell' autore.

In quel conoscere vi era un sottinteso terribile, di cui io intendeva tutta la terribile portata.

Io stesso, continuava il brav'uomo, vado sempre alle lezioni del Kramer e intendo di fare un libriccino consimile al suo; e quando mi sarò deciso, glie lo farò sapere, e allora può darsi che ci uniamo insieme per far un lavoro di maggior mole.

Sudato più dei vetri della bottega ripresi il mio manoscritto e uscii . . . . uscii col mio bravo fiasco letterario, ma nel fiasco non v'era rancore alcuno. Lo posso dire in coscienza, perchè nel giornale del primo marzo trovo scritto:

« Ho pregato Omboni a volermi comprare dall' Ubicini i libretti di fisica e di astronomia scritti dal Rossari (è a questi che le mie *Lezioncine* dovevano far seguito) . . . . Il libro di fisica mi pare scritto bene, ma non mi pare omogeneo. Per esempio per il fulmine impiega molte pagine, mentre ne impiega poche per le proprietà generali della materia. Per la divisibilità, la compressibilità, l' incompenetrabilità non cita esempi, fra i quali vi sarebbero le macchine del palombaro. Mi pare che questo libro

si potesse far meglio. *Il mio giudizio è forse avventato e quel ch' è più, superbo* ».

Il mio primo passo fu dunque un fiasco, e se mi diede una lezione di modestia, non valse a rattoppare le conseguenze del cattivo raccolto delle gallette. A questo ci avevano pensato meglio di me i bachi da seta di Bernareggio in quei due anni, che avevo impiegati per scrivere il mio libro.

Quel primo passo però non valse a scoraggirmi. Quattro anni dopo io leggevo all'Istituto Lombardo un mio lavoro, (Ricerche sulla generazione degli infusorii e descrizione di alcune nuove specie), che era pubblicato negli atti di quell' Accademia e che mi dava le prime ardenti commozioni della carta stampate sotto il mio nome. In quel lavoro vi sono scoperte che vivono anche oggi, e vi sono errori cancellati da un pezzo.

La visita all'Ubicini fu il primo passo, ma fu fatto con una gamba sola; la visita all'Istituto fu il secondo, ma fatto con tutte e due le gambe.

GIUSEPPE MASSARI

DA UNA VOCAZIONE AD UN' ALTRA

Quante e quante volte si ode dire « oh! se potessi tornare addietro quante corbellerie di meno farei, percorrerei una via diversa ».

Per conto mio non mi appongo contro quella parte della surriferita esclamazione, che concerne le corbellerie, ma non meno per buona nè punto nè poco la seconda parte. Tant'è: date le condizioni di tempi e di cose, nelle quali mi sono trovato a vivere, sarei ingiusto ed ingrato verso chi mi fece bene, ed oso dire che sarei ingrato verso me medesimo, qualora mi lagnassi di essere stato educato alla scuola della provvida sventura, e qualora dimenticassi che la via da me percorsa fu rischiarata dagli ammaestramenti attinti in quella scuola.

Così discorrendo pecco forse di orgoglio? Mi pare che no: ma quand'anche commettessi realmente cotesto peccato faccio assegnamento su di una facile e benigna assoluzione. Mi è stata chiesta

una confessione: il mezzo migliore di tener l'invito è quello di non nasconder nulla, e di non avvolgere il mio dire nei trasparenti veli di quella modestia artificiale, la quale in sostanza non è altro se non l'ipocrisia dell'orgoglio.

Ricordo adunque e racconto: tralascio le facili considerazioni del poi.

A quattordici anni (nel 1835) avevo compiuti gli studi letterari e filosofici nel collegio di Avellino, dove ebbi a maestro l'attuale direttore dell'Osservatorio Vesuviano professor Luigi Palmieri, il cui nome rammento sempre con affetto e con gratitudine. Il momento di intraprendere gli studi opportuni per una data professione era giunto. Mio padre era ingegnere, e naturalmente desiderava che io mi appigliassi alla stessa carriera. Aveva per ciò voluto iniziarmi allo studio delle matematiche; sicchè ero riuscito a sapere abbastanza bene la geometria di Euclide, l'algebra del Paoli, le sezioni coniche dello Scorcia, e ad ogni richiesta sapevo dimostrare che il quadrato della ipotenusa è uguale alla somma de' quadrati dei due cateti, sciogliere una equazione di secondo grado, discorrere della parabola, dell'ellissi, dell'iperbole della cicloide, dell'epicicloide, della spirale di Archimede, della cissoide di Diocle, della concoide di Nicomede e di non so più quali e quanti altri argomenti di matematica. Ma avevo fatto quegli studi senza slancio, per sentimento di dovere, per obbedire a mio padre; essi non avevano

per me nessuna attrattiva. Avevo inteso ripetere tante volte il vecchio e passabilmente assurdo adagio *purus matematicus purus asinus* e l'avevo preso alla lettera: quell'incubo del *purus asinus* mi tormentava, e mi alienava sempre più da uno studio, che nel seguire della vita ho poi avuto tante ragioni di compiacermi di aver fatto. Mi era capitata nelle mani la *Fisiologia* del Richerand; l'avevo letta con interessamento, potrei dire con entusiasmo: e dopo quella lettura la mia vocazione mi parve chiaramente indicata; mi sembrò evidente che in me esisteva una stoffa ippocratica; da quel momento mi ficcai in mente di diventar medico. Il mio buon padre teneva fermo alle sue matematiche, non voleva condiscendere al mio desiderio, ma alla fine visto il mio proposito che la stessa contradizione rendeva più tenace cessò dall'opporsi, e mi avrebbe subito mandato a Napoli, se in quel tempo non fossi stato colpito dalla maggiore sventura della vita, la morte della madre. Come è crudele l'incominciare a vivere la vita della ragione con l'essere condannato a valutare quale e quanta catastrofe sia per un figlio, per una famiglia la perdita della madre!

Dal dolore attinsi maggiore la volontà, più forte il proposito di attendere agli studi prediletti. Andai a Napoli, dove abbondavano allora gli ottimi insegnanti; frequentai assiduamente l'insegnamento botanico del Tenore, quello di Zoologia del Costa, l'anatomico ed il medico del Dimidri. Mio padre mi

aveva procurato il patrocinio dell' abate Teodoro Monticelli. Questi era allora in Napoli ciò che oggi si chiamerebbe un gran personaggio; aveva credito fra gli scienziati, autorità nel paese, rispetto dal governo. Era stato Benedettino, ed aveva stretti vincoli di intima amicizia col Cardinal Chiaramonti (che fu Pio VII). Le sue opinioni liberali non erano un mistero per nessuno, nemmeno per il sospettoso governo borbonico: ma per la elevata posizione era al coperto da ogni persecuzione. Era segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, e si occupava molto di geologia, segnatamente della geologia Vesuviana. In casa sua convenivano la domenica i botanici Tenore e Gussone, i zoologi Costa e Sangiovanni, l'astronomo Capocci e tanti altri, che tenevano degnamente un posto distinto fra gli scienziati europei. I soli giovani che ebbero la fortuna di essere ammessi a quel convegno eran due: chi scrive, e Raffaele Piria, che diventò poi il più insigne chimico dell'Italia moderna.

In casa Monticelli però non si parlava solamente di scienza. Di tratto in tratto la politica faceva capolino nella conversazione. Fra i presenti eran di quelli che avevano partecipato ai fatti del 1799, e di quelli che avevano partecipato anche ai più recenti fatti del 1820. Si dilettavano assai a narrare: ed io alla mia volta mi dilettavo assai ad udir le loro narrazioni, e non mi pareva vero di darne contezza ai miei compagni di studio. Come è facile supporre

discorrevamo spesso fra noi di quei ricordi, e non si lasciavano senza commenti, e dopo i commenti veniva nell'animo di tutti una sola conclusione, che noi pure cioè avevamo l'obbligo di fare qualche cosa, e di tentare nuovamente l'impresa che ai nostri venerati maestri non era riuscita. In tal guisa per naturale svolgimento di pensieri e di idee il sentimento del patriottismo sorgeva spontaneo nell'animo nostro e rigoglioso di tutto l'ardore della gioventù. E più studiavamo, più quel sentimento diventava vivo e profondo. Chi volesse descrivere le condizioni di Napoli negli anni dei quali discorro (1836, 1837, 1838) avrebbe non solo occasione di aggiungere una bella pagina alla storia italiana, ma anche quella di dimostrare il grande influsso che gli studi serii esercitano su i sentimenti patriottici, e di porre in maggior luce le origini di quella generazione invitta che con tanta costanza di propositi e di sagrifici ha così efficacemente contribuito a recuperare la patria agli Italiani.

Confesso che fin d'allora la mia fede nella vocazione alla medicina incominciò ad essere seriamente scossa; mi nacque spontaneo nell'animo il dubbio che avrei potuto fare qualche cosa di diverso: per buona ventura però queste interne dubbiezze non mi distolsero dal proseguire accuratamente gli studi incominciati; mi consigliarono ad ampliarli: e difatti profittavo di tutti i ritagli di tempo che la medicina mi lasciava per occuparmi anche di lettere, filosofia,

e di scienze morali. In quell'epoca un egregio uomo, che fu del novero di quelli i quali maggiormente contribuirono ad apparecchiare il trionfo delle idee nazionali e liberali, l'avvocato Matteo de Augustinis, faceva alla gioventù studiosa conferenze sulla economia politica. Chiesi con premura ed ottenni la facoltà di essere nel novero degli uditori.

Nella prima metà del mese di Aprile 1837 morì a Milano il medico Giovanni Rasori, il capo della scuola del *contro stimolo*. Mi venne in mente di compiangerne la morte con un componimento poetico, e non mi parve vero di cogliere l'occasione per fare una escursione nel campo della politica. La dottrina del Rasori era in contrasto con quella dell'inglese Brown, ed in questo contrasto cercai il mio concetto. Mi studiai di effigiare nel Rasori il campione ed il vindice della indipendenza del pensiero italiano contro lo straniero. Lessi il componimento ai miei compagni, i quali, non occorre dirlo, lo approvarono. Mi mancavano i quattrini per la stampa: e quindi pensai di chiedere ospitalità ad uno dei giornali letterari, che allora vedevano la luce in Napoli; ma anzitutto era d'uopo il beneplacito della regia revisione. A quei tempi non era lecito stampar sillaba senza quel beneplacito. La regia revisione fu inesorabile, negò il permesso della pubblicazione: al poetico tentativo non fu conceduto di presentarsi al pubblico. Ed ora che ci penso bene credo che senza volerlo la regia revisione mi rese

un gran servizio, e mi risparmiò per l'appunto una di quelle corbellerie, delle quali parlavo pocanzi.

In quel medesimo anno 1837 il cholera-morbus imperversò a Napoli in modo veramente terribile. Le statistiche ufficiali si studiavano di diminuire il più che era possibile la cifra dei morti: ma il grossolano artificio non illudeva nessuno. Il giorno 29 Giugno di quell'anno il numero dei morti oltrepassò i mille e duegento. Lo spettacolo che porgeva la città contristata dallo spietato flagello vinceva ogni efficacia di descrizione: pareva di vedere in azione le descrizioni di Tucidide e di Manzoni. Deserte le vie, chiuse le botteghe, spopolati i pubblici ritrovi, gente abbrunata, le grida angosciose degli agonizzanti, il pianto dei superstiti. Per non accrescere il pubblico sgomento era stato proibito il suono dei campanelli che secondo il costume annunzia il passaggio dei sacerdoti, che recano il viatico ai morienti. Vidi io stesso con i miei propri occhi il nunzio pontificio, monsignor Gabriele Ferretti, che fu poi cardinale, caricare sulle proprie spalle i poveri colpiti dal morbo e condurli all'Ospedale. Eppure fra tanta miseria e tanto squallore il pensiero della morte non attraversò mai la nostra mente. A sedici anni non si discute nemmeno la possibilità di morire. Gli studi erano chiusi: ma quelli che avevano la buona volontà — ed erano moltissimi — di andare negli ospedali ad assistere gli infermi erano ammessi assai volentieri ed adoperati all'ufficio pietoso.

La sera per avere un po'di distrazione andavamo in parecchi in una piccola bottega di caffè, che allora esisteva nella via di Chiaia. Era proibito parlar di cholera: parlavamo di lettere e di politica, lietissimi se dal giornale privilegiato di Lucca — il giornale più liberale che la polizia permetteva! — era riferita la notizia di qualche fatto di armi fra carlisti e cristini in Ispagna, nel quale fosse toccata la peggio ai primi. In una di quelle sere uno di noi cavò di tasca un volumetto stampato a Lugano: ce lo diede a leggere: erano le poesie di Giovanni Berchet. Un razzo acceso che cada su di un barile pieno di polvere non avrebbe potuto produrre una esplosione maggiore. Parevamo diventati matti! ognuno voleva per sè quel libro: e la controversia su chi dovesse averlo per primo si faceva assai risentita: ma ahimè! il libro non apparteneva a chi ce lo aveva mostrato: glielo avevano prestato a condizione di pronta restituzione. Come fare? proposi di copiare quelle poesie con la massima fretta, e facendo pompa di una fiducia nella mia calligrafia, che questa davvero non meritava allora nè meritò poi, mi offrii a fornire il fastidioso ufficio di copista. Il partito fu accettato: ma due o tre altri miei compagni vollero dividere con me la noiosa fatica. In due notti la copia era finita. A furia di passare da uno all'altro il manoscritto minacciava di diventare illeggibile: e così nacque il pensiero di trovar modo di fare una ristampa alla macchia. Ma come? dove? Per

mezzo di persona fidata fu scritto a Benevento, dove si trovò chi accettò l'incarico di procurare quella stampa. E la stampa fu fatta. Ognuno di noi ebbe molte copie del prezioso libro e ne curò la distribuzione. La polizia finì con l'averne sentore. Alcuni di noi ebbero invito di rendersi al palazzo della prefettura di polizia. L'invito, già si sa, era un ordine al quale non era lecito disobbedire: ed era recato da quegli sgherri che con vocabolo degno del loro uffizio e dei loro modi si chiamavano *feroci*. Fra quelli ai quali pervenne il poco gradito messaggio fui io. Nello ascendere quelle maladette scale avevo l'animo agitato da crudeli timori e da tetre preoccupazioni. Dopo l'aspettativa di oltre un'ora fui introdotto nel gabinetto del commissario di polizia, che mi aveva fatto chiamare. Aveva l'aspetto di uomo sdegnato, o che ad ogni modo vuol parere di esserlo: lo sguardo bieco: la voce stridula. Non mi fece sedere: e dopo avermi lanciato tre o quattro sguardi minacciosi mi diede del tu senza tanti complementi, e mi chiese di certe poesie *contro lu signore nuostro* (così chiamavano allora il Re Ferdinando) che erano state vedute nelle mie mani. Da queste parole compresi che egli ignorava perfino il titolo ed il nome dell'autore delle poesie, e mi rincuorai pensando che la polizia non aveva se non vaghi sospetti, e che in realtà non sapeva niente. Risposi: non conoscere poesie di quel genere: occuparmi di studi scientifici e non di poesie: poter ri-

chiedere della mia condotta ai miei maestri. Più e più volte tornò alla carica: e si ebbe la stessa risposta. Alla fine senza smettere il cipiglio, ma diventando alquanto più umano mi fece un predicozzo metà in vernacolo napoletano, metà in italiano assai scorretto sulla necessità di non occuparsi di politica, e di pensare a far giudizio. Feci osservare che all'età di sedici anni non si può essere un personaggio pericoloso, e che mi mancavano gli studi e la maturità necessaria anche per fare della politica: ed egli pigliando una intonazione magistrale, e guardandomi in atteggiamento di commiserazione mi disse: è vero *tu si nu guaglioncello* (un ragazzetto) *ma oggi anche il sale fa i vermi*. E poi come temendo di distruggere o di attenuare l'effetto che questa magnifica sentenza avrebbe dovuto a parer suo produrre nell'animo mio, mi additò bruscamente con un cenno dell'indice la porta, ed io uscii ringraziando la mia buona stella che non mi fosse toccato peggior sorte.

Dopo questo incidente la vocazione politica pigliò in modo assoluto il sopravvento su qualsivoglia altra. Pochi mesi dopo fui argomento di nuove noie; la stessa adolescenza non era più guarentigia sufficiente contro la persecuzione. Nel Settembre 1838 mi bandirono dalla patria, e cominciai a Parigi la travagliata vita dell'esiglio. Fui sollecito di essere presentato al Berchet, che mi accolse amorevolmente, ed udì commosso il racconto di ciò che mi era acca-

duto. Da quel momento mi ebbi nel nostro poeta nazionale un maestro venerato, un amico affettuoso, un protettore efficace.

Da Parigi mandai al *Progresso* di Napoli, ottimo e coraggioso periodico mensile fondato da Giuseppe Ricciardi, un lungo articolo sulle dottrine di Vincenzo Gioberti, delle quali nessuno fino a quel momento aveva contezza in Italia. Dopo molte pratiche la regia revisione diede il permesso, e l'articolo fu stampato nel 1841. Così cominciai: ed il passaggio da una vocazione all'altra fu compiuto.

ENRICO NENCIONI

CONSULE PLANCO

Caro Martini,

Ma dunque non vuoi intender ragione? non vuoi proprio disimpegnarmi dal raccontare al pubblico il come e il quando vidi il mio povero nome stampato per la prima volta? Pensa, o arguto Fantasio, che la storia di un *primo passo* non può acquistar valore o significato che dal cammino successivamente percorso dai medesimi piedi.... Ma quando (com'è appunto il caso mio) dopo un *primo passo* siamo stati fermi qualcosa più del *grande mortalis ævi spatium* di Tacito, e dopo tanti anni di improduttiva consumazione si è ripresa la via con la foga affannosa dei *redimentes tempus* — anche se quel che ora si fa venga accolto dal pubblico con indulgente benevolenza, non ti pare imprudente e immodesto venir a parlare di *primi passi?*

Tu sai, caro amico, che del volume delle mie poesie quella che è stata forse più letta è lo *Spedale.* E ti par cosa poco mortificante per me il pen-

sare che lo scrissi a diciotto anni, e che se l'avessi pubblicato quando lo scrissi, sarebbe stato quello il mio *primo passo*, perchè precede in data i primi miei versi stampati?

Ma tu mi guardi con quel tuo occhio tranquillamente indagatore, e sorridi con quel fine ironico sorriso che hai avuto fin da ragazzo, e che avrai anche quando dirigerai le *Domeniche letterarie* del ventesimo secolo e *cestinerai* i bozzetti di una terza generazione di naturalisti....

Capisco: tu dubiti della sincerità di queste mie titubanze, la stimi una affettata modestia, e t'inganni. Credi che mi sarei fatto pregare, e ti avrei fatto aspettare, se una quasi istintiva repugnanza non mi avesse trattenuto la penna?

Oh, perchè invece del *primo passo* non mi hai invitato a descriverti la *prima scuola?* Quell'istituto Rellini dove fummo compagni di ricreazione, tanti anni, tanti secoli fa, epoca saturnia, *consule Planco?* — Ti avrei rimesso sott'occhio il *Signor Luigi* dalla gran barba d'oro e dalla cappa di velluto nero, come l'astronomo Sesto Cajo Baccelli, o come il mago Zoroastro: avrei rievocato al tuo sguardo tanti amici d'infanzia e di adolescenza, originali indimenticabili: lo zoppo Gori che dalla prima lezione delle nove all'ultima delle quattro, fingendosi immerso in profondo raccoglimento, leggeva due volumi al giorno dei romanzi di Ducange, audacemente sovrapponendoli al *Goudar* o al *Legendre*,

alla *Prosodia del Porretti* o al *Mandosio*: — Carlino Marchionni, architetto maraviglioso per noi assai più di Brunellesco e d'Arnolfo, il quale durante la spiegazione di una *regola del tre* del Sereni, o lo scandire di un distico del prete Terzolli, o la ritirata dei Diecimila raccontata dal terribile professor Valeriani, — edificava un palazzo di carta, con porte e finestre, con ornati e cornicione, e lo forniva di mormoranti inquilini, cogliendoli a volo con mano addestrata fin sulle teste dei compagni collaterali — e tutto ciò visto e ammirato da noi scolari, e mistero e tenebre agli occhi dei professori, come l'ideale per Emilio Zola, o il dizionario della Crusca per Petruccelli della Gattina.

Ma te ne rammenti, Ferdinando, della Firenze d'allora? — Cara vecchia Firenze!... Firenze prima del 48, Firenze *Consule Planco*; la città dei *servizi di Chiesa*, del *palio dei Cocchi*, e dello *scoppio del Carro!* Ricordo i miei terrori infantili, quando quegli indisciplinati *fucilieri*, vestiti all'austriaca, facevan lo *sparo* in piazza S. Maria Novella — quando, giunto il solenne momento, il colonnello Trieb, tutto galloni d'oro, e con cento piume svolazzanti sulla *lucerna*, a cavallo, in mezzo alla piazza, fra un religioso improvviso silenzio, gridava, scandendole terribilmente, le formidabili parole: Câricât.... arm! — Che sussulti davano i nostri cuori di bambini, che irresistibile voglia di turarsi gli orecchi con le dita!.. E dopo lo *sparo* che a noi

pareva dovesse avere svelta la terra dai cardini, il gran Trieb, al diradarsi della nuvola di fumo che aveva ravvolto lui e il suo cavallo, ci riappariva intrepidamente sereno, con la sua sciabola sguainata, — un vero san Giorgio!

E ti ricordi, caro Martini, dei gran viaggi del *Giglio*, da Livorno all'Elba, e dei commenti fiorentini su quelle misteriose spedizioni? (e ci vengono a parlar della *Vega!*). Ti rammenti le *Stanze dei Cittadini*, e il *Casino dei Nobili?* Quando il teatro Niccolini era ancora il *Cocomero*, e gli eleganti *posavano* su l'uscio del *Bottegone* (non so come facessero al vento perpetuo di piazza del Duomo; ma è vero che allora era moda portar tre panciotti rabescati uno su l'altro e al collo una pezza di raso); quando gli *spedalini* erano il terror dei mariti, e i pittori riconoscibili alle lunghe capelliere, il terror dei borghesi? Allora in Boboli due equivoci daini e tre gatti soriani formavano il *Serraglio delle belve*; e gli *Anziani* non la cedevan che alle *Guardie Nobili* in magnificenza di uniformi e pennacchi; Moriani modulava le sue ultime note di flauto; chi aveva detto Niccolini avea detto tutto; il palio dei Cocchi era una Olimpiade: gli asili infantili una rivoluzione; viaggiare fino a Livorno un gran fatto, fino a Torino un'audacia, fino a Parigi un delirio...

Il 48 separò due mondi. Il 12 settembre 1847 fu l'alba di un'êra nuova per la *regina dell' Arno*. Eravamo fanciulli ambedue — tu addirittura bam-

bino — eppure ce ne ricordiamo ancora di quella famosa giornata. Mia madre vegliò tre notti a far coccarde, a ricamare in seta e in oro *Viva Pio IX*. In Boboli non restò più una foglia d'alloro, tutte sui cappelli dei dimostranti! I nomi di Gioberti e di Pio sulle bandiere, sui fazzoletti, sulle insegne, sui giocattoli, sui piatti... Tutte le Romagne a Firenze in quel giorno. Inni cantati da centomila voci, suonati da cento bande. Le donne marcianti a rango, battaglioni di bambini (io ero in quello della *Speranza*, vestitino verde, un'àncora sui bottoni, quartier generale in Cafaggiolo), frati e soldati, studenti e operai, una processione entusiastica; ventimila bandiere sventolanti a uno splendido sole di settembre; inni, gridi e lacrime di entusiasmo, e amplessi di fratellanza — (ci furono delle belle *sorelle* abbracciate in quel giorno da migliaia di *fratelli*, in nome d'Italia) e poi la sera in teatro un delirio, una frenesia all'*Adelasia* del Giotti, e catene di fazzoletti da un palco all'altro, e cantato in pieno coro con accompagnamento di piena orchestra l'inno « Del nuov'anno già l'alba primiera »; e poi la Frezzolini che affacciava a un palco di prim'ordine la sua elegante testolina e cantava, freneticamente applaudita « Via, toglietemi dal capo — la corona delle spine!.... »

Quante cose, caro Martini, mi fa tornare in mente il tuo invito a scrivere il « *Primo Passo*! » — Come le memorie addormentate si destano, si

agitano, e antichi tempi e noti volti mi riappariscon presenti! Posso io, per esempio, ripensando ai primi passi fatti nell'arte, dimenticare i tre anni passati in continua compagnia, in fraterna comunanza di studi e di affetti con Giosuè Carducci? — Quante cose avrei da raccontare della prima sua gioventù! Come T. Hogg fece per lo Shelley, potrei empire un grosso volume di aneddoti sulla vita domestica e scolastica del Carducci....

Mi par di vederlo ancora, a scuola di rettorica, (la quinta ginnasiale d'allora) un sabato che si doveva spiegare qualche frammento di classico latino *ad libitum*, escir dal suo posto, traversare impettito e fiero la scuola, e presso la cattedra del maestro levarsi di tasca con maraviglia di tutti noi un libriccino in carta pecora, un vecchio *elzeviro*, e cominciare a leggere.... Era un Persio *senza note*. Stupore nella scolaresca, e un certo imbarazzo nel nostro buono e bravo maestro, P. Geremia Barsottini. — Lesse, costruì, tradusse, commentò, franco preciso sicuro, e se ne tornò al suo posto fra un silenzio di ammirazione. — Da quel giorno, fu il dittatore della scuola. Lo vedo ancora arrivare le mattine d'inverno quasi sempre in ritardo, in giacchetta di panno turchino con bottoni d'ottone, con un berrettino militare, senza paletot, senza mantello, senza sciarpe, sfidando i geli come Souvarow...

L'adolescenza e la prima gioventù del Carducci sono state veramente spartane: quelli anni così ri-

denti per tutti, furon per lui anni di sacrifizj, di perseveranza, di lavoro ostinato, di dignitosi silenzi, di nobili e alteri rifiuti. E conosco una povera casa in Firenze, in fondo di via Romana, che fu testimone di giornaliere ignote lotte — consolate solo dalle pure gioje della poetica ispirazione, da entusiasmi di ammirazioni artistiche, dalla lettura di qualche libro prestato — povera casa dove il Carducci ha scritto i primi suoi versi, le *Odi oraziane*, — e che a me ha insegnato, più e meglio di tutti i palazzi Strozzi o Farnese, che cosa sono le realtà e le idealità della vita.

Legato a lui fin d'allora di fraterna amicizia, gli procuravo dei libri — ed ebbi così la fortuna di fargli conoscere alcuni poeti stranieri, lo Schiller fra gli altri, — e di Italiani, il Leopardi; i cui Ganti (vecchia edizione Piatti) da me prestati al Carducci, destarono nel futuro poeta delle *Odi barbare* un vero fanatismo. Ricopiò, mi rammento, più della metà del volume; e il *Bruto minore* e la *Saffo* gli imparò subito a mente. — *Guido Mannering* e altri romanzi dello Scott, il *Guglielmo Tell*, alcune scene del *Fausto*, lo colpirono vivamente fin d'allora: di Byron, a quel tempo, ammirava più la vita che le poesie (è vero che lo leggeva tradotto in barbara prosa). Lamartine non gli andò mai giù. Gli scritti clandestini di Giuseppe Mazzini, che riceveva da un suo stretto parente, lo facevan ruggire .... Anche l'*Ortis* è un libro su cui l'ho visto fremere e piangere.

Cosa singolare! I libri di erudizione, particolarmente filologica, erano per lui letture gradite, e avidamente cercate, quasi quanto i poeti. Mi ricordo che dopo avere nitidamente trascritto, con una diligenza da benedettino, le sue imitazioni da Orazio — una quarantina di *Odi*, di cui due solamente son restate negli *Juvenilia*, — egli cedè volentieri il volumetto manoscritto, in baratto con una vecchia edizione del *Malmantile* annotato dal Biscioni, e tornò a casa glorioso e trionfante col grosso polveroso volume, prezioso per lui più per le note erudite che per l'arguto testo fiorentino.

Credi tu, caro Martini, che i giovanetti di oggi provino gli entusiasmi e le torture provate da noi per i libri? Io ne dubito. Mi ricordo d'aver visto Giuseppe Chiarini letteralmente *disperato* perchè un volume del Giordani, edizione Gussalli, tardava a arrivare ai librai di Firenze. Il Chiarini era un bibliomane addirittura. Se per caso, quando voleva comprare un libro era domenica, e chiusi i librai, (*Consule Planco* a Firenze si santificavan le feste) egli non si sbigottiva per questo. Correva a casa del libraio (ne conosceva il domicilio meglio del delegato), magari di prima mattina, l'obbligava a levarsi, prender le chiavi di bottega, e andare a vendergli il sospirato volume. Allora il Chiarini era felice — e il suo pallido viso e i suoi limpidi occhi grigi raggiavano dalla gioia interiore, come quelli d'un santo dopo la Comunione....

O tempi di ingenui entusiasmi! Fu in quelli anni felici che anche a me apparve come una bella vergine la Poesia — e mi mise la mano sul cuore — e i versi affluirono spontanei ed ardenti sulle mie labbra.

I primi versi di cui fossi un po' contento mi furono ispirati dallo spettacolo della morte. E questa prima impressione è rimasta evidente in molte cose che ho scritto dopo, nel *Fiume della Vita*, nelle *Note funebri*, nel *Giardino abbandonato*... fino in qualche mio studio critico. (Forse ha ragione lo Gnoli: io ero nato Trappista....).

Quasi improvvisamente era morta una bellissima giovane che avevo conosciuta fino da bambina — la cui bellezza mi aveva sempre ispirato un sentimento di ammirazione più che di amore. Essa raffigurava ai miei occhi le bionde vergini di Uhland, di Tieck e di Schiller — era per me una Tecla e un'Amalia, un'Olga e una Genevieffa.

Quando da mia madre mi fu dato il funebre annunzio, provai un dolore intenso — un dolore troppo intimo per potersi sfogare in lacrime..... Non facevo che ripetermi con macchinale insistenza: « Ohimè *terra* è fatto il suo bel viso »! e non mi pareva possibile. Volli rivederla. Volli vederla esposta cadavere nella verginale sua cameretta....

Era distesa a terra, su dei cuscini, fra quattro ceri accesi. Le imposte della finestra eran chiuse, ma un raggio di sole passava da uno spiraglio e

traversava la stanza. Bianco-vestita, le mani incrociate sul petto, circondata da una magnifica ghirlanda di fiori, pareva dormire sorridendo a qualche divino suo sogno. Dalle palpebre socchiuse s'intravedeva il puro azzurro degli occhi. Ma quel che mi colpì più di tutto, fu il manto d'oro dei suoi capelli, nel quale pareva ravvolta. Non dimenticherò mai la freschezza, la fragranza di quella giovane chioma bionda, intorno a quel viso di cera. Raccolti sulla fronte come una corona, deposti in masse ondate e leggere sul seno verginale, il flutto d'oro dei suoi capelli le scendeva in doppio rivo fino ai piedi, circondando così tutta la gentile persona.

Volli esser solo tutto quel giorno; e verso sera me ne andai in campagna, e mi fermai sulla collina di Arcetri.

Il cielo a ponente era tutto rosa e oro, su cui spiccavano nere e nette le file dei grandi alberi che in quel momento parevano anche più grandi. La luna empì il cielo della sua immensa malinconia; e tutta la costellazione dell'Orsa, scintillante nel freddo azzurro, salì tacita dietro i suoi passi. Era un silenzio profondo; non alitava un'aura, non stormiva una foglia; non so come, parve cessato improvvisamente anche il murmure del ruscello che mi scorreva vicino. Uno di quei silenzi così profondi che ci fanno rimanere taciti e immobili, per paura di disturbare con la nostra voce o coi nostri passi il religioso raccoglimento della natura.

A un tratto, il profondo silenzio fu interrotto da una leggerissina nota di flauto — da un sospiro melodico; e poi, a breve intervallo, da note egualmente dolci, ma più vibrate e più forti — sempre più forti — finchè tutta l'aria all'intorno fu come inondata da un diluvio, da un delirio di note palpipitanti....

Era il gran lirico della natura — il rosignolo.

A quel canto, mi si ripresentò improvvisa, quasi sensibile, l'immagine della morta. Rividi i suoi belli occhi azzurri di vergine tedesca, e il manto d'oro dei suoi capelli scendente fino a terra.

Fu un istante — ma il mio cuore in sussulto non mi dette più pace quella sera. Tornato a casa, volli distrarmi leggendo. Impossibile. Allora, invece di allontanare la vaga immagine, cominciai a carezzarla, a trattenervi il pensiero — e la mia *rêverie* diventò versi e strofe che scrissi in quella notte medesima, e che lessi la mattina dopo al dottor Giorgio Mariotti che veniva quasi ogni giorno a trovarmi. Al povero Giorgio quei versi parvero una maraviglia, e ne volle copia a ogni modo. Sentitili poi lodare anche dal Carducci, cominciò a farne *propaganda* fra i nostri giovani amici, a leggerli anche a chi ne avrebbe volentieri fatto a meno, e finalmente a mia insaputa, li fece stampare.

Se per *primo passo*, tu intendi, caro Martini, la prima volta che s'è visto il proprio nome *stampato* a piè di uno scritto letterario qualsiasi, il mio

primo passo fu quello. Ma veramente le mie *prime armi* le ho fatte nello *Spettatore*, giornale benemerito dell' Arte e dell'Italia, fondato e diretto da Celestino Bianchi; il quale inserendovi un mia poesia polimetra, (i *polimetri* a imitazione del Prati erano allora d'ultima moda, come oggi le *odi barbare* a imitazione del Carducci) le premise un più che benigno *cappello*, presentando al pubblico il primo lavoro di un poeta giovanissimo.

Perchè la scrivesti, o Celestino, quella crudele parola? Se tu sapessi, onorevole amico, di quanto rammarico mi è stata cagione! — *Giovanissimo!* — È dunque vero? Vi fu un tempo in cui si chiedeva indulgenza per i miei versi, in grazia dei miei giovani anni!.... Tu eri, o Celestino, appena giunto a mezzo del cammin di nostra vita, e avevi capelli e baffi corvini, e una fiera energia nello sguardo e negli atti — Io aveva diciotto anni! E questi capelli che il tempo ha già cominciato a ricamare d'argento con una assiduità ed un progresso degni d'una medaglia, erano tutti d'oro — e mi spiravano l'aure della speranza e della poesia sulla limpida fronte.

O ironie della vita! Questo numero dello *Spettore* in cui mi si chiama *giovanissimo*, eccolo qui tale e quale come quando comparve nel 1857.... ed io che lo rileggo sono appena il fantasma di quel giovinetto! Quasi quasi mi paion più vecchi questi numeri del *Fanfulla della Domenica* dove ho scritto a quarant'anni; mi par più antico questo numero

della *Domenica Letteraria* dove pochi giorni fa ho parlato di Tennyson....

Vedi, Martini, che anche la cattiva qualità della carta può essere utile a qualche cosa. Se il vecchio *Spettatore* fosse stampato in cartaccia, e i recenti *Domenicali* in bianca e solida carta, la *cronologica* differenza sarebbe ai miei occhi più evidente e più dolorosa.

Un mese dopo pubblicai dei *Versi a Manzoni* nello stesso giornale — ed ecco come andò.

Gli *amici pedanti* (chi non sa ormai chi erano e cosa volevano gli *amici pedanti*?) eran tutti legati a me di sincera amicizia. E il vedermi sempre in loro compagnia fece passare anche me per *amico pedante*. Ma tu sai, meglio d'ogni altro, caro Martini, che io aveva fin d'allora opinioni letterarie in gran parte opposte a quelle dei miei amici, e che peccavo, e ho poi peccato, e pecco forse anche oggi, nell'eccesso opposto. Avevo e ho sempre conservato un culto per i grandi poeti stranieri moderni; e allora le mie letture favorite erano Goethe e Byron, Schiller e Victor Hugo. — Gli *amici pedanti* mi volevano bene, ma mi compativano come uno sviato. Per il povero Torquato Gargani ero un barbaro addirittura. Il Gargani era il prototipo degli *amici pedanti* — il più radicale. Il suo sacro orrore per tutto ciò che non fosse *i santi latini*, e che egli chiamava indistintamente *roba romantica*, lo spingeva fino a italianizzare i nomi degli scrittori. Egli

scriveva e stampava: *Scellì*, *Birono*, *Castelbriante*, *La Martina*, e via discorrendo. Era il Marat degli *amici pedanti*. Logico e freddamente ragionatore, Giuseppe Chiarini ne era il Robespierre. Ottaviano Targioni, più cauto, più savio, più transigente, era il Girondino della Compagnia. Il Carducci, ventenne Danton, precedeva per le strade di Firenze la sacra falange, alzando la voce, scotendo la sua testa leonina, e guardandosi attorno in aria di sfida, come cercando qualche *romantico* da stritolare, lì in Via Larga o in Lungarno....

Gli *amici pedanti* pubblicarono due volumetti battaglieri, dove il Carducci inserì terribili *Sonetti colla coda*, sul genere di quello del Berni all' Aretino, o del Lasca al Ruscelli: e gli animi cominciarono a accendersi, e i giornaletti letterari di Firenze a replicare. Io pubblicai allora nello *Spettatore* dei *Versi a Manzoni* — e furono manifestazione che non partecipavo al classico fanatismo dei miei compagni.

O anni di fede e di sincere amicizie! Nè i miei versi al Manzoni alienarono da me l' affetto del Chiarini e degli altri — nè gli insulti che essi lanciavano alla *scellerata astemia romantica famiglia* scemarono in me l' ammirazione e l' amicizia per il Carducci, e l'affezione per tutti gli altri.

Ma questa lettera è già troppo lunga. Lo scriverla mi ha messo in uno stato curioso.... ho voglia di ridere e di piangere al tempo stesso...., e oggi le lacrime son troppo fuori di moda. Dunque fo punto

— e ti mando questa lettera così com'è. Con un titolo qualunque (per es.: *Consule Planco*) può anche far le veci di *Primo Passo*. Non ti pare? Stampa questa, e vedrai che *ça ira*....

Il tuo amico

ENRICO NENCIONI

ENRICO PANZACCHI

Il mio primo passo fu un passo falso. Mi confesso al pubblico senza troppa compunzione, ma anche senza finta umiltà.

S'era nel 1860 ed io facevo il mio primo anno di legge alla Università di Bologna. È ancora vivo il ricordo di quei tempi. L'atmosfera era calda di patriottismo e la politica entrava per tutto. In piazza bandiere e dimostrazioni all'ordine del giorno e anche della notte: negli atrii della *Sapienza* affollamenti di scolari, grida, schiamazzi, discorsi e discorse.

La politica era anche montata in cattedra, massime nella facoltà di giurisprudenza: anzi aveva invaso i programmi d'insegnamento in modo ch'ormai vi passeggiava dentro da padrona assoluta. — Quante volte s'entrava in iscuola con l'idea d'ascoltare, per esempio, una lezione di filosofia del diritto, e il professore ci somministrava un focoso commento all'ultimo discorso di Cavour o all'ultimo proclama di Garibaldi. E passi per le lezioni di filosofia del diritto; attesa la sconfinata ampiezza della materia le affinità

cogli argomenti politici del tempo potevano essere o parere meno stiracchiate: ma gli è che anche i professori che trattavano le materie più esatte del giure, e perfino quello di diritto canonico, non sapevano resistere alla tentazione; e a un tratto, nel bel mezzo di una trattazione aridamente metodica, uscivano con allusioni ed apostrofi agli avvenimenti, agli uomini, ai timori, alle speranze che in quel giorno tenevano più occupata l'attenzione pubblica.

Noi studenti si cominciò a mormorare. — Un po's'era stanchi di sentirci sempre la stessa solfa negli orecchi, un po'non ci pareva vero di pigliare un'aria d'emancipazione censurando i nostri insegnanti. Non andò molto tempo che dei nostri professori noi colla nostra fantasia critica già avevamo, per così dire, eliminato e disfatto tutto quello che in essi era di serio e d'autorevole, e non restava dinanzi a noi che quella loro posa declamatoria, quello zelo intempestivo d'apostolato politico che noi, nella nostra benevolenza, confondevamo assai volentieri colla poca voglia di far lezione per davvero e col ticchio di procacciarsi applausi a buon mercato.

Per tal modo nacque a poco a poco nel mio cervello il disegno d'una satira; e mi sorrideva l'idea d'erigermi, io giovane scolaretto, giudice e flagellatore de'miei togati insegnanti. Ciò mi dava un'aria fiera e ribelle che mi piaceva infinitamente.

Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. E probabilmente io mi sarei fermato a

quel disegno astratto senza venir mai a nulla di concreto; giacchè per nove decimi, lo sento ora con amarezza, il lavoro dei miei anni migliori potrebbe paragonarsi ad una serie lunghissima di tele di ragno appena cominciate e distrutte da un colpo di vento. — Volle però la mia buona o cattiva stella che in quel tempo io ammalassi d'incomodo che mi obbligava al letto senza darmi nè febbre nè dolore vivo; supponete una storta a un piede.

Allora in quell'ozio forzato ripresi l'idea della mia satira e in breve l'ebbi condotta a termine. — Non la riporto qui, un poco perchè non me n'è restata nella memoria che qualche passo, e non saprei ora ove rivolgermi per averla intera, un poco ancora perchè non credo francamente che ne verrebbe incremento alla mia riputazione letteraria.

Era composta di strofe d'endecasillabi alla saffica col quarto verso quinario. La diressi al mio amico Luigi Adolfo Borgognoni e cominciava:

> La scienza, Gigi mio, che disser morta
> Vive di vita disdegnosa e fiera;
> E suona per le cattedre di sorta
> La cantafera,
> Che per gli orecchi entrando entro il cervello
> Desta furor di plausi e di baccani.....

Poi venivano ad una ad una le figure dei professori del mio corso in aspetto passabilmente buffo. — Allora, più che mai, le poesie del Giusti facevano testo nell'Università, ed io col capo pieno di quelle

reminiscenze avevo impinzata la mia satira di emistichi giustiani; anzi, come suol sempre accadere, le frasi del Giusti sotto le mie mani inesperte venivano svisate, gonfiate, contorte o messe mal a proposito. Ricordo questo: il Giusti per dire che un tale, mediocre o piccolo, vuol scimmiottare un grand'uomo, lo chiama quel grand'uomo *in sedicesimo*: io per dar la berta a uno dei professori che empiva i suoi discorsi di formule giobertiane lo chiamo: *Abortito Gioberti in sessantesimo*, vale a dire che, amplificando troppo l'immagine, la sciupo e la rendo impropria. — Anche nelle volatine liriche con cui tramezzo l'intonazione generale della satira, la reminiscenza giustiana si fa sentire:

Fame di gloria, a te la gente bassa
Chiede pregando un genïal sorriso,
Ma chi una volta t'ha veduto in viso
Sorride e passa.
Chi t'ha veduto della tua corona,
Che tanta speme e tant'ansia accarezza,
Cinger la vanità che par persona,
Passa e disprezza!

All'amico Borgognoni la mia satira non era spiaciuta in genere, ma al suo gusto fine non erano sfuggite tutte quelle zeppe e quelle imitazioni e me le notò.

Intanto io, rimesso in salute, tornai a frequentare l'Università dove, fin dal primo giorno, m'avvidi che qualche cosa di straordinario era accaduto

rispetto alla mia persona. La mia satira, copiata già a dozzine d'esemplari e sparsa fra la scolaresca, era stata gustata moltissimo. Era un successo letterario o un successo di scandalo? C'era da credere molto più al secondo che al primo: a ogni modo la mia satira faceva *furore* quasi come la prima ballerina al Comunale, ed io a un tratto mi trovai presso che celebre!

Ebbi dagli amici congratulazioni caldissime; molti mi vollero conoscere, e passando per l'atrio in mezzo alla folla degli studenti che attendevano la lezione o n'uscivano, io ero additato e accompagnato da quel mormorio, di cui tanto inorgogliva a' suoi tempi Marziale. Parlando di me si diceva: *quello della satira!*

Io ero contentone. Assaporavo quel po' di gloriola con una grande soddisfazione interna, abilmente dissimulata sotto una maschera d'indifferenza superba. Non dimenticherò mai il fresco delizioso, che mi sentii scorrere su e giù per la spina dorsale, un giorno in cui, trovandomi presso il caffè di S. Pietro, vidi un notaio da me conosciuto di fama, il quale era tutto intento a leggere con aria di mistero ad un suo amico un manoscritto; e passandogli accanto sentii che leggeva a bassa voce i miei versi. . . .

Però di lì a qualche tempo tutta quella mia soddisfazione cominciò a sbollire e raffreddarsi fino a lasciar luogo a un senso di malcontento sempre più spiccato. — Sentivo già anch'io l'*amari aliquid*

di cui parla Lucrezio, in mezzo al profumo dei fiori della gloria!

E pensavo fra me: che ragione ho io avuto per pigliare a bersaglio de'miei dardi avvelenati (li credevo proprio dei dardi avvelenati) tre individui che oltre ad essere miei superiori e maestri avevano anche il merito d'essere tre persone da bene e rispettabilissime? — Sotto gli allori spuntavano le spine de'rimorsi; le quali spine non dico che come a Macbeth mi facessero la notte da guanciale e mi uccidessero il sonno; ma mi molestavano assai, mi rendevano inquieto e poco contento di me.

Poi c'era un altro guaio: gli esami! — Con quel po' po' di rumore che la mia satira aveva sollevato (anche qualche giornale aveva fatto l'eco) non era credibile che i miei professori l'ignorassero; e nemmeno sul suo vero autore potevano aver dubbio. — Io già me li immaginavo crucciati, furibondi, anelanti vendetta; e dalla cattedra parecchie volte m'era parso di cogliere qualche sguardo diretto sopra di me più fulmineo di quello con cui dal pulpito fra Cristoforo atterrì don Rodrigo nel famoso sogno....

Vidi dunque con una certa trepidazione avvicinarsi il giorno degli esami; e la trepidazione si convertì in paura vera al momento d'entrare nella temuta sala dinanzi ai giudici temuti; tanto più che mi sentivo tutt'altro che invulnerabile sulle materie de'miei tre corsi.... Ma quale fu l'animo mio quando vidi uno dopo l'altro i miei professori rivolgermi la

parola col più grazioso e incoraggiante dei loro sorrisi, e farmi interrogazioni discretissime e, alla più piccola mia titubanza, incoraggiarmi, sorreggermi, suggerirmi quasi la risposta? — Arrivai al fine della seduta sorpreso, stordito e, in fondo, contentissimo ma pieno di confusione pensando a quella mia maledetta satira che avrei voluto aver lì fra le mani per farla in mille pezzetti e gettarla sul tavolo, ostia di espiazione, sotto gli occhi de' miei professori. Uno di essi, finito l'interrogatorio, spinse la bontà fino a stringermi la mano volgendomi parole d'elogio a cui gli altri assentirono.... Parola d'onore, io ero commosso e fui sul punto di chiedere perdono lì dinanzi al pubblico a quelle tre ottime paste d'uomo.

Non arrivai fino a questo e ora me ne dispiace; giurai però allora di non scrivere più satire. E ho mantenuto la mia promessa.

MARIO RAPISARDI

PECCATI CONFESSATI

Se non amo i preti più della forca, bisogna proprio dire ch'io sono un ingrato. I miei primi maestri vestivano tutti l'abito talare, e benchè non fossero tanti stinchi di santi, aveano pur tutti la cherica, e bevevano, almeno una volta al giorno, il sangue prezioso di Gesù Cristo. Un prete m'insegnò grammatica, *m'instillò il primo latte del sapere*, come egli diceva con untuosa eleganza; un altro m'insegnò rettorica e lingua latina; un terzo e un quarto filosofia; cosicchè, se io non diventai un pilastro di santa madre chiesa, fu certamente perchè il diavolo ci mise la coda, e volle ch'io perdessi a tutti i costi la salute dell'anima.

Dico a ogni modo, per ragion di giustizia, chè il mio secondo maestro, di prete non aveva altro che la zimarra, e devo forse a lui, più che al demonio, se non accolsi nel seno lo spirito santo. Perchè egli non solo era incredulo, come quasi tutto

il clero, ma di molte cose sacre si rideva come di pregiudizj da femminucce; dei preti e specialmente dei frati diceva corna; e tanto era la paura di esser messo in fascio con loro, che tollerava piuttosto aver taccia di licenzioso e disordinato che d'ipocrita e malvagio come tutti gli altri. Da giovane avea sedotto una monaca, ed era lì lì per condurla via di convento, quando i fratelli di lei, saputa a tempo la tresca e l'ora stabilita alla fuga, sorpresero i due colombi all'uscita, li legnarono di santa ragione, e lei ricacciarono in gabbia, lui lasciarono a terra per morto. Di questo amore egli si ricordava e parlava spesso, e senza circospezione e riguardo di sorta, anche a' suoi scolari; e a me, che gli ero carissimo, mostrava talvolta le lettere di lei, e ripeteva le poesie che quella serva del signore al tempo dei tempi gli aveva ispirate. Perciocchè, oltre le donne e il vino, quasi buon discepolo di Lutero, egli amava potentemente la musica; e scriveva ed improvvisava dei versi, che se non erano perfetti modelli di eleganza e di poetica originalità, erano pur sempre melodici e non privi d'un certo tal fuoco, o d'affetto o di vino che fosse, il quale facevali parer bellissimi a noialtri giovani. E non solo verseggiava egli, ma pretendeva, questo era il bello, che scombiccherassimo dei versi anche noi, come se fossimo tutti nati con la bozza poetica nel cervello. Ci addestrava però alla *prestidigitazione* prosodica; c'imborrava la testa di florilegj, ci dava temi da

crocifiggere in settenarj o in endecasillabi rimati col Ruscelli alla mano; faceva insomma di tutto perchè ognuno di noi diventasse, a dir poco, un Metastasio. Con me era davvero un affar serio; la sua prosodia prima non c'era cristi che m' entrasse nel capo; poi, quando finalmente mi c'entrò, mi giovava, per esser modesto, assai poco; sapevo che gli endecasillabi han da essere di undici sillabe di netto e senza tara; han da avere gli accenti così e così; ma al tirar dei conti, come che, valga il vero, mi aiutassi bravamente con le mani e co' piedi, e più forse con questi che con quelle, si trovava quasi sempre un vuoto o un avanzo di qualche sillaba, per non parlar degli accenti che io mettevo come diavolini sui miei lattovari poetici. Il poveretto ci si arrabbiava di cuore, ed io ne restavo sinceramente mortificato; ma che colpa ci avevo io, se non trovavo ancora nel cervello e nel cuore nessuna idea, nessun sentimento che si volesse adagiar in quelli schemi che a me parevano tante camice di forza? Ma sì, bisognava dirlo a lui! Era il caso di vedersi tirar sulla testa un libro, il calamaio, la sputacchiera, la chicchera col caffè o qualunque altro proiettile gli capitasse fra le mani; tanto era bilioso e manesco.

Gli argomenti che mi dava, erano d'un'ampiezza e d'una novità edificanti: *l'invidia p. e. l'amore, la famiglia del giocatore, il condannato a morte*, e altri di simil conio. Talvolta ci

entravano anche i santi; non già ch' ei li prendesse sul serio, ma per farmi esercitare nel genere sacro; ed io, a dir la verità, non mi ci trovavo troppo a disagio; perchè allora, bisogna che lo dica, nel mio cuoricino di tredici anni c' era il fungo religioso; andavo spesso in chiesa, servivo la messa, suonavo le campane e belavo in coro il *pange lingua* con vera unzione; la qual cosa, del resto, non toglieva ch'io m'attaccassi di furto alle sacre ampolline, mangiassi le ostie a manciate e partecipassi al caffè con la cioccolata che si dava in sagrestia per le quarantore. E il primo componimento poetico, che al mio maestro paresse degno del cedro, fu a punto di genere sacro, un' ode a Sant' Agata vergine e martire catanese, un' ode numero uno, in grazia della quale io spero quando che sia di avere aperte le braccia e accordate le grazie spirituali della mia santa patrona. Non dirò che il mio maestro non ci avesse messo lo zampino; ma la sostanza, e che sostanza! era tutta roba mia; s' immagini: cominciavo dalla caducità della bellezza muliebre paragonata con ardire novissimo *al fiore che sorge ed appassisce;* celebravo *i serti immarcescibili* dei beati; e finivo con un fervorino alla santa, a cui raccomandavo la protezione e la *libertà* della patria! Erano i tempi felici, che la libertà era perfino bandita dal duetto dei *Puritani*: figurarsi gli occhiacci del R. Revisore, quando lesse i miei versi! Mandò a chiamarmi all' Intendenza, dove allora tro-

neggiava terribile il Panebianco. A mio padre, uomo onestissimo e paurosissimo, vennero i brividi della febbre, e voleva *impedir lo mio fatale andare;* ma io compreso tutto della mia alta missione d'apostolo, con la testa piena delle *mie Prigioni*, acquetai mio padre, promettendogli che non sarei andato; escii di casa con un pretesto, e corsi ad affrontare il pericolo, non senza prima vagheggiare l'ombra del mio corpo, la quale, per essere il sole ancor basso, parvemi avesse tutte le proporzioni richieste per mettermi a tu per tu co' tiranni ed affrontare all'occorrenza il martirio. L'idea d'essere arrestato e mandato in galera per *affar d'opinioni* mi sorrideva gloriosamente; amavo la galera assai più dei canditi; ciò che, avuto riguardo alla mia rispettabile età e alla mia non meno rispettabile ghiottornia, mi par certamente indizio di animo straordinario. — Un ergastolo come lo Spielberg! almeno almeno come quello di S. Stefano! Ma prima un carcere *co' piombi*; sì, i piombi ci hanno a essere, se no, non c'è sugo; e poi la *venezianina adolescente sbirra* e le zanzare e le tragedie fatte a memoria o scritte nella carta de' fichi secchi! — M'esaltavo in me stesso a pensarci!

Quando il R. Revisore mi vide, non si rannuvolò, non mi guardò bieco, non fece chiamare i birri; mi sorrise anzi benevolmente, e portò l'arroganza fino al punto d'accarezzarmi la guancia! Accarezzar la guancia a un ribelle, a me che sognavo i piombi!

Era un insulto sanguinoso, e allo stesso tempo un'amara delusione. Voleva nientemeno persuadermi di sopprimer la strofa; poveraccio! non sapeva che quella strofa era lì lì per esser colata in bronzo e apparteneva di diritto alla posterità! — Ma, santo Dio! cambiala allora, leva almeno quella parolaccia in *à*, metti *verità, lealtà, carità;* signore Iddio, mancassero parole; via, non esser poi tanto caparbio; vedi, io son di manica larga. — Mi dava del tu! Non ci voleva che questa per farmi sempre più incaponire. Dante mi sussurava all'orecchio:

« Sta, come torre ferma che non crolla
Già mai la cima per soffiar di venti »;

ed io tenni duro, tanto che il Revisore, scappatogli la pazienza, mi licenziò bruscamente, dicendomi che non poteva permettere la stampa della mia poesia.

Non pubblicare quell'ode era per me come un rinunziare alla gloria. Corsi dal professore; il quale trovò modo di aggiustar la faccenda; l'ode fu stampata con qualche lieve mutamento di parole, che in fondo in fondo dicevano la stessa cosa di prima; e da quell'ora memorabile del 4 febbraio 1857, mentre la festeggiata patrona passava per piazza Stesicorea tra un'immensa folla baccante, e i miei *sonetti* variopinti, lanciati dalle finestre del Tribunale, s'avvolgevano svolazzando tra il fumo degli spari, per cadere sulle teste, fra le mani e sulla punta de' bastoni, che s'agitavano all'aria per acchiapparli, io

presi il mio regolare biglietto d'andata senza ritorno al monte della gloria e al tempio dell'immortalità.

Non m'addormentai su' non *caduchi allori*, o per dir meglio sull'orologio d'argento che mi regalò mio padre in quella circostanza solenne; anzi mi venne come una smania, una specie di forza irresistibile di verseggiare; poetai, passi la parola, su tutto: sul mio cane, sull'eruzione dell'Etna, sul cholera-morbus, sul mio primo amore; sì, perchè io ero allora ammalato di questa specie di lattime dell'anima; un amore invincibile, già s'intende, contrariato ed infelice come quello di Romeo e Giulietta; se non che, questi si vedevano e baciavano nottetempo in giardino, ed io vedevo lei, la mia donna fatale, di pieno giorno, al balcone di faccia, e sempre con la via di mezzo e gli asini bipedi o quadrupedi che ci passavano. Non seppi mai precisamente come ella accogliesse, o per esser più sincero, se ella avesse mai conosciuto il mio disperato amore; il certo è questo, che io sfogai la mia terribile passione in tutti i metri fin allora inventati, e che la *stella de' miei pensieri* andò poco di poi a tramontare in un'alcova nuziale, e propriamente fra le braccia d'un leguleio. Jacopo Ortis mi disse: Ammazzati! Ma Filippo mi gridò:

« Vivrai tu dunque,
Mal tuo grado vivrai »;

ed io, trovato molto più opportuno il secondo consiglio, mi rassegnai dolorosamente alla vita, mi con-

dannai con severità inaudita al supplizio di vivere, vita natural durante.

Mi rivolsi allora all'Italia. (Capisco che avrei dovuto pensarci prima, per esser fedele, se non altro, alle prime parole delle *Ultime lettere* e alle ultime frasi di Lorenzino in un vecchio dramma di quel Dumas, che, con un teatro come il suo sullo stomaco, aveva il coraggio di mettere in canzonella l'Alfieri; ma la cosa andò proprio nell'ordine sopra cennato; ed io prego la posterità, che aspetta a bocca aperta il mio nome, di non aggiungere nè levare una sillaba a ciò che scrivo io in queste pagine destinate a sfamare la sua legittima ed ansiosa curiosità). Mi rivolsi dunque all'Italia, ed urlai in chiave di lupo impubere:

> Ahi serva Italia di dolore ostello;

e desiderai con le viscere del senator Vincenzio Filicaja, ch'ella *fosse men bella o almen più forte,* non senza spargere una lacrima grossa quanto un chicco d'uva scelta

> Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Indarno un fico secco; io non mi credetti quell'io che avevo sfidato le ire terribili del R. Revisore, prima di aver fulminato più serque di decasillabi contro i tiranni, una vera falange di romanze politiche e d'inni contro *il giallo ed il nero, colori esecrandi a ogn'italo cor.*

Figurarsi la tremarella del mio povero padre, una tremarella che durò fino al 60! Dalla romanza e dall'inno passai alla cantica, saltai alla novella, m'adagiai sul poemetto, scrissi un *Dione*, e, bisogna pur che lo confessi, una *Fausta e Crispo*, che vide poco dopo la luce e che fu e sarà, modestia a parte, il più grosso peccato della mia vita.

Quel volumettino in ottavo, stampato in Catania, con caratteri logori, in cartaccia stopposa, con copertina turchiniccia, mi sta ancora dopo vent'anni dinanzi agli occhi, mi balla sul tavolino nell'ore di sconforto, mi pesa sullo stomaco come una macina. A quel tempo io ero *uscito di scuola*, non avevo più maestri, non amici, nessuno che mi consigliasse, mi correggesse; m'ero fatto un mondo piccino piccino a mio proprio uso e consumo, e me lo portavo addosso come la chiocciola il guscio; ogni lumacatura che lasciavo dietro di me, mi parea la via lattea, nè più nè meno. I poeti greci non li conoscevo neppur di nome; i latini appena di vista; e intanto la mia *Fausta* era in una specie di luna di miele, prendeva i baci appiccicosi del rullo inchiostrato, si compiaceva dei replicati amplessi del torchio, ed era lì lì per uscire all'onor del mondo. Il mio stampatore era anche libraio; e un giorno, aspettando le ultime bozze, mi cadde sotto gli occhi una traduzione dell'*Ero e Leandro*. La presi, la lessi, la portai a casa, la rilessi non so quante volte, e tanta fu la vergogna di quell'aborto che stavo per man-

dare al pubblico, che non volli per parecchi giorni andare in tipografia. Quando rividi gli stamponi, aggiustai, rifeci, confettai, spolverai d'*Ero e Leandro* le ultime pagine, e il pasticcio diventò più mostruoso di prima. Ne mandai pochi esemplari ai conoscenti, gli altri diedi a' libraj, non per isperanza che avessi di venderli, ma per levarmeli di casa e dagli occhi. Da Museo ero intanto corso a Teocrito, ad Eschilo, ad Anacreonte, ad Omero; mi si schiuse un nuovo mondo, ed ebbi non più vergogna, ma dispetto, ma rabbia contro di me stesso e di tutti coloro che mi ringraziavano e mi lodavano del regalo, invece di rigettarmi in faccia quell' insulso libriciattolo e di rimandarmi a scuola a suon di scappellotti. Levai di mano a' libraj tutte le copie che avevo lor dato, mi feci ridare da alcuni quelle che avevo loro mandate, e ne feci un bel falò in mezzo al mio studio, dopo d'aver messi a' quattro angoli della stanza i quattro poeti di gesso per assistere alla cerimonia solenne.

Stetti un par d'anni senza più farmi vivo, lottando con mio padre che voleva costringermi a prender la bacca dottorale (che io non presi mai, benchè avessi fatto tutto il mio bravo corso di giurisprudenza e pagato regolarmente le tasse); studiando come non ho forse più fatto in vita mia, rifacendo da me e a modo mio e da cima a fondo la mia educazione letteraria: tuffandomi e temprandomi ne' divini lavacri dell'arte greca e latina, ri-

sanando la mia mente, e infermando pur troppo, il mio corpo.

Agli ultimi del 63 mi rivenne la tentazione di riapparire in pubblico, e diedi in luce alcuni *Canti*, assai scorretti nella forma dal primo all'ultimo; non del tutto spregevole il primo, intitolato *Tenebre e Luce*, per un tal concetto storico filosofico, che può considerarsi come il seme da cui nacque dopo cinque anni la *Palingenesi*.

FRANCESCO DE RENZIS

RICORDI LONTANI

Quel mio biografo, (se biografo abbia ad esservi) il quale voglia un giorno mettere il mio nome nel novero dei fanciulli portentosi, avrà da sudar molto. Io per vero, con Pico della Mirandola ebbi poca rassomiglianza; a dieci anni ero un monello finito, e leggere sapevo appena.

Non ch'io d'una certa svegliatezza d'ingegno fossi privo, o di maestri avessi avuto difetto. Oibò! Tre reverendi sacerdoti, l'un dopo l'altro s'erano provati a nutrirmi del pane della grammatica, ma io l'avevo sbocconcellato senza farmene sangue. Io me ne scuso dicendo che que' reverendi a insegnare a me non ci avevano garbo. Oggi che ripenso a quegli anni e ho memoria dei primi dolori che lo studio m'ha dato, non so convenire che avessi tanto poco buon volere. Intanto *Velle non discitur!* ripe-

teva sempre il mio maestro onde ricordo ancora e la voce grave, e l'inceder peso, e il naso rosso, e gli occhiali bizzarri. Di lui che m'insegnò il latino, non ho posto in oblio neppure i colpi di scudiscio sulla palma della mia povera manina ghiacciata. Lo che avveniva ogni qual volta inciampavo nel ripetere a mente certe regole in versi di una grammatica barocca.

In versi?... In versi! Il libro sul quale ho pianto le lagrime più dure della mia fanciullezza, non so se abbia corso tuttavia in qualche scuola delle mie province; di esso ignoro chi ne sia autore, ma questo affermo solo, che gli italiani non gli daranno mai un posto in Santa Croce.

Pareva quel libercolo tradotto o ridotto dal metodo dei signori di *Port-Royal*; nondimeno però il Sainte Beuve che di quei valentuomini ha scritto molto, non avrebbe saputo ritrovarci la parentela. Checchè ne sia, mai penna italiana non scrisse cosa più scempia. Il libro arieggiava, a male agguagliare, a una certa rassomiglianza coi drammi del buon Trapassi; se bene scritta in uno stile deplorevole anch'essa aveva di tratto in tratto una strofetta a mo' di conclusione. Era la cosa più comica del mondo, e un maestro bizzarro avrebbe potuto farci cantare la lezione sull'aria di Madama Angot.

E perchè altri non accusi me di raccontare fandonie, delle mie lezioni infantili darò un breve saggio. A mo' d'esempio perchè io sapessi distinguere, tra

loro l'aggettivo e il sostantivo, dovevo tenere a mente la preziosa coserella che qui trascrivo:

Per nomare il nome è nato,
E in due spezie è divisató.
La sostanza è il sostantivo,
Nota, e il modo e l'aggettivo!

Versi da colascione, il cui senso mi sfugge anche oggi. Ma c'era di meglio.

Vuol la prima *A* feminini
Ae, *ac*, *am a* si declini;
Ae arum, *is as*, nel plurale,
Ed al terzo il sesto uguale!

Qui il colascione è esacerbato dal logogrifo.

Nel plurale al genitivo
Supplex, *um*, e *memor* ha;
Così *vetus*, e *pubes* va.
Primor è il comparativo,
Pugil compos tal si porte,
Dives, *uber*, abbondante,
Degener il Dischiattante!
Celer, *Inops* e il Consorte!

Peggio che andar di notte! La lingua celtica certamente non sarebbe tornata men difficile alla mente d'un bambino. Oggi questi versi ricordando, non mi stupisco che a dieci anni poco di latino sapessi, e meno d'italiano; ma che quel tanto imparato in così strana maniera, avessi potuto in seguito a bello studio disimparare.

Stetti un anno in seminario, ove ebbi agio di far noto che pel sacerdozio non mi sentivo una vo-

cazione ardentissima. Mio padre intanto, vecchio gentiluomo, nato sul cadere del diciottesimo secolo, mi disse: « A te secondogenito poco o nulla darò; fai, qual tu vuoi meglio: il prete o il soldato! » O bere o affogare! Preferii il mestiere delle armi.

Entrai nel Collegio della Nunziatella a Napoli, nel dicembre 1845. Passai l'esame scrivendo a dettatura d'un ufficiale coi baffi ispidi in una stanza dalle pareti verdi. Sia colpa di quei baffi onde m'impaurii, del verde che ho sempre avuto in uggia, o meglio della mia ignoranza prolungata, scrissi *fangiullo* col *g*.

Apriti cielo! fui assegnato alla infima classe.

In collegio ho studiato otto lunghi anni le matematiche, consumando il cervello sul calcolo sublime, la meccanica celeste, la geodesia e tant'altre astruserie sovra i libri più profondi e più sgrammaticati della terra. Pareva fatto a posta; era una cospirazione perchè scrivessi *fangiullo* vita natural durante!

Ma poichè il fato voleva, che nelle belle lettere avessi a cascare, l'amore germogliò nella mia mente appena della grammatica ebbi vera contezza. Fu mio maestro Francesco De Sanctis. Mi ricordo che a tredici anni composi i primi versi. Il pudore giovanile mi ritenne dal mostrarli e feci bene. Il De Sanctis mi avrebbe dato uno scapaccione!

Grandicello trassi le mie ispirazioni dall'Alfieri; giovane a diciott'anni, lasciai quel modello di fierezza antica, quando innamorato d'una ragazza coi capelli

rossi, sentii nell'anima tutta la dolcezza del latte e miele ond'eran pieni i versi dell'Aleardi. Fui tradito come tutti gl'inesperti, e ricorsi al Recanatese, la cui familiarità mi persuase a smettere a dirittura, troppo lontana giudicando ahimè! la mia copia dall'originale.

I miei obblighi militari, la vita avventurosa della rivoluzione e della guerra, me soldato dovevano tener lontano molti anni dalla letteratura.

Scribacchiai qua e là pei giornali prima a Napoli, poscia a Torino e Firenze. Il mio primo scritto stampò il Coppola nell'anno 1856, nelle sue *Verità e Bugie* uno dei pochi giornali che vedessero la luce sotto il governo dei Borboni. Allora non usava avere collaboratori fissi ed a pago. Quegli che un giorno doveva render famoso il nome di *pompiere*, accettò il mio primo scrittarello, poi un secondo e un terzo. Prese gusto alla mia prosa; anzi partì alla volta di Parigi, ai collaboratori lasciando le spine dell'articolo, serbando a sè le rose dell'abbonamento!

Mi è avvenuto con le belle lettere quel che per solito avviene con le donne civette. Si amoreggia da prima per celia e si finisce collo scaldarsi sul serio. Il lavoro letterario era uno svago dei giorni tristi; divenne l'occupazione prediletta della mia vita. A Firenze m'accorsi che a volerne tirare qualche frutto, bisognava cominciar da capo, e colà come la Marion dell'Hugo:

Je me suis refaite une virginité!

Tre anni dopo, sentii d'un tratto il furor sacro delle muse. Scrissi per provarmi « *Un bacio dato non è mai perduto* » non imaginando neanche per sogno che potesse mai veder la luce. Un giorno di convalescenza lo lessi al Cimino che mi teneva compagnia. Questi (poeta vero, perdutosi negli sterpai dei libretti per musica) del mio scritto fece così alto elogio, da farmi credere a una canzonatura.

Volli sincerarmi. Pregai un amico, uomo di mondo, cui inflissi dopo colezione la lettura di otto o novecento martelliani senza perder fiato. L'amico mezzo assonnolito, digerì la colezione, non i versi; chè mettendo la mano sullo stomaco, quasi quella fosse la sua coscienza, mi giurò che il filetto di bove servito a tavola valeva meglio del mio intingolo drammatico. Fu lui che a scusarsi d'essersi appisolato, rispose ridendo quel che ho poscia fatto dire a un personaggio della commedia: «In letteratura il sonno è una opinione!»

Una creatura sublime cui il lavoro piaceva, non volle che rispettassi quel giudizio crudele, e allora quale ultima istanza mi rivolsi al Torelli già noto per le migliori sue commedie. Questi del Cimino non meno benevolo, con amichevole sollecitudine spronando me alla rappresentazione del lavoro, ottenne che l'Alberti lo accogliesse sulle scene de' *Fiorentini.*

Tutto mi andò a seconda. Era il Salvini nella Compagnia Alberti, ed egli che pure da parecchi anni non sceglieva parti comiche, quella del *Bacio,*

accettò di primo acchito; così un bel giorno del gennaio 1867 svegliandomi, udii che mi si dava dell' « autore drammatico! »

Il primo proverbio era stato rappresentato la sera innanzi. I miei versi erano stati applauditi; graditi i motti felici; gli attori insuperabili, gli stessi amici, avevano battuto le mani, come se avessero pagato il biglietto. Mai più dolce voluttà di incenso salì alle vergini narici. La vanità dell'autore era soddisfatta, piena, compiuta!

La vanità? Pur troppo! *Vanitas, vanitatis et omnia vanitas!* Se questa superba Dea fugga mai dal mondo, delle umane passioni null'altro rimarrà fuor dell'appetito!

Da quel giorno, strano a dire, se fortuna ebbi amica o matrigna, nessuno seminò di spine la mia via dell'arte. Se più alto non m'innalzai fu tutta colpa mia.

Il Costanzo non scrisse per me:

Che strazio mai, che antitesi
Fra le ambite vittorie e le sconfitte;
Fra i caldi sogni, e l'algide
Veglie, l'aule anelate, e le soffitte!

Per le belle lettere nulla soffersi; se pure non metta in conto un mese di prigionìa nella Cittadella d'Alessandria, men dura carcere per fermo, che a Torquato non fosse la cella di sant'Onofrio.

Onde avvenne, che la mia mente rimase ognora serena e gaia; nè per alcuna vicenda io abbia mai

imprecato alla sorte avversa o alla perfidia umana. Un rimorso solo, preme di tanto in tanto la mia coscienza. Quello d'aver scritto per primo un proverbio drammatico in italiano. Imprevidente, feci il male senza volere; detti la stura a quella lunga stroscia di martelliani onde altri per lunghi anni allagò le platee.

Ahimè! Se il pubblico ponga mente al malo esempio ch'io detti più che alle buone intenzioni dirà forse del primo mio passo: « È stato un passo falso! ».

GIUSEPPE RIGUTINI

Per varios casus.

Allorchè mi rivolgo in dietro a riguardare il corso della mia vita non molto oramai lontana dalla vecchiezza, non posso far sì che non mi tornino a mente i due primi versi del Capitolo del Berni al Fracastoro:

> Udite, Fracastoro, un caso strano
> Degno di riso e di compassïone.

E veramente mi sembra quasi tutta un caso stranissimo, intessuta, com'è, di vicende per lo più ridevoli o dolorose. Le quali poichè non hanno alcuna ragione di esser fatte palesi, così rimarrebbero per sempre chiuse nella mia memoria, se, cedendo all'autorità dell'amicizia, io non m'inducessi ora a palesarne quel tanto che risguarda il più difficile, il più combattuto e più contristato periodo di essa, vale a dire la mia prima gioventù, il quale suole essere agli altri il più sicuro e il più giocondo. Forse, ora che ci penso, inducendomi a questa narrazione, qualche utilità ne potrebbe venire a quei giovani,

i quali, come me, si trovassero tra le medesime strette e nei medesimi pericoli, pigliandone qualche conforto a non disperare affatto nè di sè, nè degli uomini, nè della fortuna.

La mattina di uno dei primi giorni di novembre del 1843 montavo a Lucignano di Valdichiana nel calesse del postino d'Arezzo, che doveva sbarcarmi alla porta del Seminario. Ero un abatino fra i tredici e i quattordici anni: un bel nicchio nuovo in capo e indosso un ferraiolo di panno zeffiro che mi dava sino alle calcagna. I miei poveri genitori m'avevano fatto, per risparmio, le vesti a crescenza. La sera di quello stesso giorno ero uno dei convittori del Seminario aretino, dove la carità antica del mio paese mi mandava, conferendomi un posto gratuito guadagnato per esame. L'esame fu sempre per me l'unica chiave che dischiuse le porte principali della mia vita di scolare e di maestro; e di ciò ho ringraziato più volte la provvidenza.

Sul principio quella vita regolata a suon di campanello mi riusciva insopportabile. Era naturale. A Lucignano non avevo fermezza, e la giornata si spendeva quasi tutta a giocare o alla palla o alla ruzzola o alle noci o alle piastrelle, secondo la stagione. Ma pochi mesi dopo cominciai a fermarmi e a piegare la groppa. Fui ammesso alla scuola di Umanità, che oggi con vocabolo aritmetico si chiama la Quarta; di dove passai l'anno appresso con dispensa dall'esame, alla Rettorica. La mia promozione la

dovetti alla versione in esametri latini di un sonetto del Frugoni a S. Luigi Gonzaga!

A Rettorica volle la mia fortuna ch'io trovassi per maestro un ottimo sacerdote, il quale mi pose particolare affetto, forse perchè, tra le altre cose, credeva che fossi fatto per l'altare; e tanto lo credeva, che cinque anni dopo era sul punto di propormi per segretario di monsignor Fiascaini, vescovo un po' alla cinquecento, uomo dottissimo, letterato non mediocre e favoreggiatore dei giovani d'ingegno. Ma della mia nessuna vocazione al sacerdozio pur troppo ebbe egli a persuadersi da ultimo. Gli studi retorici nella sua scuola non erano certamente vasti; anzi, secondo i tempi, pativano di angustia: ma erano in compenso assai ordinati, e le lezioni fatte con istraordinaria coscienza. Di un amore però, che allora in me si accese potentissimo e che con gli anni è andato sempre aumentando, io debbo gratitudine a quel mio maestro: l'amore a Dante. Nei tre anni di Rettorica, che tanti vi spesi, studiai sotto di lui ed imparai a memoria la Divina Commedia, una Cantica all'anno, tanto che alla fine del triennio mi trovavo nella mente e nel cuore tutto il poema, salvo i luoghi più infestati dalla scolastica: ed ancora non ero giunto a possedere di mio una delle più grame edizioni di Dante, ma costretto ad adoperare esemplari sempre imprestatimi! Mi ricordo che tra le poche cose al mondo che mi facevano gola, c'era

l'edizione del Dante di Le Monnier venuta in luce nel 1844 con le note di Paolo Costa e di Brunone Bianchi. Quel bel volume, quelle copertine color carnicino mi destavano l'invidia verso i fortunati possessori fra' miei compagni. I due anni che seguirono furono quasi sprecati nella filosofia di Pasquale Mancino, nell'algebra del Francoeur e nella geometria del Legendre. Dicevo e ripetevo che le matematiche non eran per me, che la mia testa non le riceveva; e qui, al solito, tanto superbamente quanto scioccamente, l'esempio di Vittorio Alfieri. Figuriamoci che cosa avrei detto, se la misura di questo studio fosse stata allora quale è oggidì nei Licei! Ma che io non dicevo il vero e che quella mia ripugnanza non era altro che pigrizia, lo dovetti io stesso provare quattro anni dopo, quando mandato per tre mesi in una campagna del pistoiese a preparare un signorino nelle lettere per l'esame d'ammissione all'Università, mi trovai a un tratto a dovergli ripetere anche tutta la Geometria piana del Legendre! Sulle prime lo scolare ne sapeva più di me; ma deliberato di vincerla, studiavo nella notte cinque o sei teoremi che poi il giorno dimostravo con molta franchezza. Alla fine dei tre mesi, passando di là il Padre Paciarelli scolopio, tuttora vivo e verde, vollero i genitori che facesse una specie d'esame al figliuolo, il quale fu trovato da lui sufficientemente preparato. Mi son lasciato andare a questo racconto, perchè, se il comune rimprovero

sulla eccessiva misura dell'insegnamento matematico nelle presenti scuole liceali è giusto, non è sempre egualmente giusta e da menarsi buona la predicata ripugnanza o indisposizione degli ingegni giovanili a siffatto studio. Anche qui ebbi a convincermi che il volere, se non è tutto, è moltissimo; ed anche qui la volontà mia fu destata dal *duris urgens in rebus egestas*.

Ma intanto venivano tempi per la patria da far girare il capo anche a seminaristi; pensiamo a me che non respiravo altro che Italia! Sarà stata, anzi era di certo, un'Italia retorica; ma in fondo era Italia: ed io vorrei sapere se nulla veramente giovasse allora, come certi critici pretendono oggi, quella così derisa specie d'Italia, e se i fatti non punto retorici compiuti nelle carceri, negli ergastoli, sui patiboli e sui campi di battaglia non si debbano per nessun titolo alla medesima. In quel tempo, per infino che durò, le mie letture erano di scrittori patriottici, in cui mi gittavo smaniosamente

Come un frate affamato alla scodella.

Le *Prigioni* del Pellico mi facevan piangere, e, a dispetto del suo autore, anche fremere; la *Roma sotterranea* del Didier mi accendeva il sangue; mi esaltavo nel polimetro il *Veggente in solitudine* del Rossetti, e per tacere di altri autori, mi facevano sobbalzare gl'incalzanti e concitati decasillabi del Berchet. Soltanto debbo aggiungere che la lettura

del Guerrazzi non mi commoveva, e che i *Promessi Sposi*, letti qualche anno avanti, m'avevano fatto dormire, mentre ero andato in visibilio col *Marco Visconti* e con la *Disfida di Barletta.* Di questa cosa dimandai a me più tardi la ragione, e rimasi alquanto meravigliato quando mi parve di conoscere che due effetti eguali provenivano da due contrarie cagioni: la gran falsità del sentire e del significare dell'uno, la gran verità del sentire e del significare dell'altro; la prima inconsapevolmente da me avvertita tra mezzo ai Soloni, ai Focioni, ai Catoni e a tutta l'affettata aulicità delle forme guerrazziane; la seconda da me non ancora intesa, nè possibile ad intendere da chi non abbia ancora studiato nel gran volume della vita, degli affetti, dei costumi e delle malizie umane, di cui il libro manzoniano è una mirabile rappresentazione.

Le vacanze autunnali del 1847 le passai a Siena: e Siena era una delle città toscane più sollevate nell'espettazione di cose nuove. Ogni sera, o quasi, una dimostrazione, una processione con fiaccole e grida e applausi e inni patriottici. Il poeta popolare era il Dall'Ongaro che allora dimorava in quella città, e ne componeva dei bellissimi, che erano subito felicemente musicati dal maestro Rinaldo Ticci. Non istarò a dire quanto quella esaltazione di animi operasse su di me, il quale sebbene *adhuc praetextatus*, come dicevano i Latini (e da pretesta mi faceva la zimarra), ero sempre in mezzo alle feste. Ma la

mia prima pubblica comparsa fu veramente una sera del settembre di quell'anno, nella quale i Senesi festeggiarono con una luminaria e a suon di banda l'annessione di Lucca alla Toscana. Il centro di quella festa era la piazza delle Logge dette del Papa, illuminate sfarzosamente e col ritratto del Granduca coronato di festoni. Tra una cantata e un'altra, io, non so se ci montassi da me o se ci fossi messo di peso, fatto sta che mi trovai sopra un tavolino dietro alla cancellata delle logge, dinanzi a una moltitudine di cittadini, che appena vedutomi, cominciarono a batter le mani, e poi a gridare: *zitti! silenzio!* Quella paura che dipoi m'ha sempre fatto un uditorio, allora non la provai nè punto nè poco, perchè non sapevo che cosa volesse dire parlare in pubblico. Così vediamo ai fanciulli commettere audacie e cimentarsi nei pericoli, sol perchè non sanno ancora che sia pericolo o audacia. Parlai dunque per un venti minuti. Quello che dicessi non lo ricordo affatto; ma mi ricordo bene che parlai in prosa e in versi, dei quali mi son rimasti nella memoria tre soli di una strofetta, che alludendo alle voci affermate e contradette degli aiuti di Francia e d'Inghilterra a favore dell'Italia, diceva:

A che Francia ed Inghilterra?
Per salvar la patria terra
Questo braccio Iddio ci diè.

Gli applausi andarono alle stelle, e dopo terminata la mia *sàtura*, mi trovai portato a braccia, su alto

sopra le teste della folla, al vicino Caffè Pepi, dove molti vollero conoscere e stringer la mano all'oratore. Vedremo più qua altri effetti, e assai diversi, della mia diceria. A questa faccenda del predicare ci avevo preso gusto, tanto più che mi fruttava inviti e desinari da questo e da quello, cosa che per verità mi riusciva assai opportuna. Mi vollero condurre anche a una festa di Radicondoli, dove insieme con un mio amico dovei predicare di sul pulpito della Chiesa portato in mezzo di piazza. Anzi trovai tanta bontà nel mio ospite, durante i giorni che vi rimasi, che avrei volentieri fatto un intiero quaresimale politico.

Ma il campanello del refettorio mi richiamava al Seminario; dove stetti sino all'agosto del 1849, occupato, come ho detto, più in letture patriottiche che nella filosofia e nelle matematiche. Negli ultimi mesi poi, tra per il rovescio delle cose italiane e quello della mia famiglia (il mio padre era rimasto a Montanara prigioniero degli Austriaci e tornato da Theresienstadt era caduto in una lunga malattia) mi sentii prostrato, e fin da quei giorni i miei autori erano Giacomo Leopardi e il Foscolo, di cui lessi e rilessi l'*Jacopo Hortis.* Scrivacchiavo allora versi alla Leopardi, e il dolore, il fato, *l'infinita vanità del tutto* erano ricantati da me così a orecchio. Quegli scartafacci, come tutte le altre cose che ho composte fino al presente giorno, li stracciai o bruciai.

Era però tempo che mi risolvessi a lasciar l'abito ecclesiastico, e se anche avessi avuto voglia di conti-

nuare per un altro poco, i miei superiori non me l'avrebbero consentito. Bisognava, dicevano essi, sbacare il giovane clero, ed io fui pulitamente messo alla porta del Seminario: che siano mille volte benedetti! La patria non ebbe un utile cittadino di più; ma la chiesa ebbe un cattivo prete di meno. Rieccomi dunque a Siena, in calzon lunghi, e tutto dietro a prepararmi all'esame d'ammissione e di baccellierato all'Università senese. Se non che i denari per pagare le tasse non li avevo. Chiesi un po' di comporto, promettendo che avrei pagato in seguito. Nulla: o pagare anticipatamente o rimanere di fuori. Anzi vi fu uno degli scrivani di quella cancelleria che mi disse con molta bontà: *Se non ha quattrini, s'affoghi.* Invece però d'affogarmi, trovai chi pagò per me, a patto che dovessi rimettere la somma in tante lezioni da darsi a' suoi figliuoli; il che feci puntualmente. Ecco adunque dischiusa un'altra porta alla mia carriera.

Ma intanto nei primi giorni che ero tornato a Siena dovetti provare ben altri effetti della mia arringa sotto le Logge del Papa. Allora quella città gentilissima era allagata da tutta la melma sfognata da Salicotto, dal Bruco e dalla Tartuca, e la plebe aizzata dai preti, da certi signoracci e dalla polizia spadroneggiava per le strade. In uno di quei giorni essendo presso alla Costarella, fui riconosciuto da due o tre mascalzoni, i quali si misero subito a gridare: *Eccolo il predicatore! piglialo! dàgli al predica-*

tore! Io non stetti a dir che c'è stato; ma via a corsa, anzi volando, giù per il *costone* di Fontebranda tra' mezzo a' sassi che mi rombavano dattorno, e corsi, corsi finchè non fui fuor della porta e anche in mezzo ai campi: di dove, rimessomi un po' dalla gran paura, mi ricondussi in città per la porta San Marco, ma parendomi di aver sempre alle spalle quei mascalzoni e di sentire le stesse grida. A quei giorni Siena era luogo infamato dalla sua plebe, che forse più feroce che altrove le aveva fatto dare ingiustamente dai Toscani il nome di Innspruck. I capi popolari del 47 e 48, avendo saltato il fosso nel 49, erano quali fuggiti, quali imprigionati, e fra questi quell' Antonio Pantanelli che entrato in carcere dottorando in legge, ne uscì dopo tre anni uno dei migliori matematici di Toscana, e assai esperto dell'inglese e del tedesco. Finchè stette nelle carceri pretoriali di Siena, spesso lo andavo a visitare nella sua cella, dove era sempre a raspare sulla lavagna. Il permesso mi veniva subito dato dal signor Pretore C.... con mille complimenti, perchè anch' egli odorava un po' di letterato e voleva sempre tenersi sulla faccia una larva di liberalismo: ma volta per volta che mi concedeva il gentile permesso, ne riferiva subito al Delegato di Governo.

Io non parlerò de' miei studi universitari, che andavano avanti come Dio voleva, o meglio che non andavano punto avanti. Solo avevo preso qualche passione agli studi d'Economia sociale professata

dal Corbani, la cui parola, tanto allora bella dalla cattedra quanto dipoi brutta sulla stampa, aveva su me un certo fascino. E di questa materia si parlava spesso con Augusto Barazzuoli che studiava di tutta forza ed era il più bravo giovine dell'Università, non senza coltivare anche le lettere e la poesia, nella quale si era posto dietro alla scuola romantica dei Lombardi; mentre io, rimasto fedele ai classici, gli mettevo spesso in canzonella Gismondo, il liuto ed il fardello. — In quello stesso anno con una incredibile scapataggine andai incontro a un pericolo che poteva riuscirmi funesto. State a sentire. Frequentando gli studi degli artisti, specialmente quelli che sono nei chiostri di S. Domenico per l'amicizia che mi legava con un intagliatore, un giorno tra gli altri entra nello studio di questo un giovine ungherese, certo C...., il quale apparteneva a una compagnia d'Austriaci acquartierata in quei medesimi chiostri. Era un bel giovine sui venticinque anni, alto, biondo e con piccolissimi baffi, una figura più di tzeco che di magiaro. Gli rivolgemmo qualche parola, ed egli in pessimo italiano ci rispondeva e mostrava desiderar molto la nostra compagnia. Non passava quasi giorno che una visitina non ce la facesse: finalmente una volta s'entrò in discórso politico, e accortamente lo tastammo. A rammentargli l'Ungheria e le sue sorti si vedeva che al giovine ingrossavano gli occhi, e arrossiva e impallidiva. A farla corta, divenimmo amici. — E se lo facessimo

scappare? — disse un giorno uno di noi. L'idea, sebbene pericolosissima, pure ci piacque; non istò a dire se piacesse a lui. Dopo una settimana l'ungherese era in salvo. Ma prima di pigliare il volo, ci fece conoscere un altro de' suoi compagni di sventura, che lo seguì a breve intervallo di tempo. A me era riserbata la parte d'interpetre parlando in latino, perchè così c'intendevamo più facilmente. Non un mese dopo, ecco che i soliti amici mi vengono a cercare per un altro volo. Questa volta si trattava proprio di un pezzo grosso, di un signore ungherese di nome B....., stato già maggiore degli Honwed nella guerra contro l'Austria, e allora messo per gastigo, come semplice gregario, in uno dei reggimenti austriaci di guarnigione a Siena. Costui non andava quasi mai a spasso per le strade della città, ma nelle ore libere girandolava sempre per la Lizza, a lato alla quale era il suo quartiere. Me lo dipingono minutamente; e il giovine Angelo Visconti, uno degli scolari di pittura dell'Accademia, ingegno straordinario, e morto alcuni anni dopo a Roma annegato nel Tevere, lì per lì me ne schizzò col lapis a memoria il ritratto. Io resistetti un poco, facendo notare il gran pericolo a cui mi esponevano. Ma non ci fu verso: bisognò promettere che lo avrei abbordato in latino alla Lizza; dove andato il giorno appresso tra le quattro e le cinque pomeridiane, riconobbi subito a colpo la persona. Era un uomo di trent'anni sonati, grande e membruto, di una

carnagione bianca e finissima, con un paio d'occhi in cui sfavillava l'anima, e con due grandi baffi neri come l'ebano. Aveva in quel giorno la bassa montura, senza buffetterie e col solito manticetto in capo, e passeggiava con passo lento, con la persona un po' incurvata, come chi è gravato da qualche pensiero, e con un'enorme pipa in mano, che di tratto in tratto s'accostava alle labbra mandando nuvoli di fumo. — È lui! — ma non avevo il coraggio d'accostarmi: gli passai e ripassai più e più volte daccanto; ma quando ero per rompere il ghiaccio, continuavo il mio cammino. Finalmente feci un animo risoluto, e cavato di tasca un mezzo sigaro, mostrai di volerlo accendere alla sua pipa. Nel tempo che aspiravo, gli ficcai gli occhi in faccia, e cominciò fra me e lui questo brevissimo dialogo che m'è rimasto sempre nella memoria, perchè ogni sillaba vi fu per così dire scolpita da un palpito: *Salve, B.....* gli dissi — Lui facendo un passo in dietro — *Quis es tu?* mi dimandò trasecolato. — *Amicus tuus et Hungariae.* Allora, data attorno fugacemente un'occhiata, — *Tace* — mi disse —. Ma io: — *Veni ad templum sancti Dominici; ibi me invenies.* — *Quando?* mi chiese egli. — *Cras, hac hora.* — *Veniam*, rispose risolutamente e continuò a passeggiare, come se nulla fosse stato. Il giorno dopo a quella stessa ora me ne stavo sul prato di S. Domenico; nè egli si fece aspettar molto. Camminandogli innanzi, lo condussi nel solito studio. Dopo pochi

giorni il caro B..... non rispose più all'appello militare. Due di questi infelici ci scrissero poi da luogo sicuro lettere piene di ringraziamento e di gratitudine: ma io tutte le volte che ci ripenso, mi sento accapponare la pelle. È vero che lo stato maggiore austriaco, sebbene infuriasse per queste diserzioni e la polizia senese, sebbene si affaccendasse molto, non riuscirono a capo di nulla: è vero che poi le cose sono andate tanto bene per tutti, che sua Maestà Apostolica è oggi Generalissimo degli Honwed: ma allora chi m'avrebbe salvato dal ricevere un dieci palle nello stomaco, se fossi stato scoperto? Pur troppo per far di queste cose ci vuole l'età di un giovine e il cervello di un ragazzo!

In quel medesimo anno accadde la morte di Giuseppe Pianigiani. Era professore di Meccanica, assai stimato, nell'Università; ma la stima e l'amore dei Senesi verso di lui crebbero a dismisura per i lavori della strada ferrata da Siena a Empoli. Un po' per il costume, non certamente condannabile, di quella città di pregiar molto gli uomini e le cose proprie, un po' per le difficoltà, esagerate nella opinion pubblica, di quella strada e dal Pianigiani felicemente vinte, il professore ed ingegnere era giudicato da' suoi concittadini poco men che un Archimede, o certo alla pari di uno Steephenson. Non si può adunque dire quanto luttuosa riuscisse a Siena la sua morte. Io avevo sempre il capo alla poesia, e già mi pareva di essere più senese che lucignanese. Detti adunque

la stura ai versi, e questa fu la prima volta che i torchi gemettero anche per colpa mia. La Canzone libera del Leopardi fu il metro scelto, metro comodissimo, perchè salva da quella pedanteria della musicale regolarità dell'antica canzone; e licenzia il poeta a far la stanza di quanti versi vuole, compartendo, come vuole, gli endecasillabi e i settenari, seminando le rime anche a otto versi di distanza; dove l'orecchio ne può fare a meno, e procurando altre comodità: di che si deve riconoscenza grande, sopra a tutti, ad Alessandro Guidi. Ma la morte del Pianigiani fu per me l'occasione di esalare in metro il mio dolore per le sorti italiane. Ora che rileggo dopo trentadue anni quel Carme, cercato da me per mare e per terra, ci trovo il dolore sinceramente sentito da una giovine anima, ci trovo anche qualche verso discreto, qualche sentore di buoni studj; ma ci trovo anche una grande inesperienza dell'arte, e tra mezzo a forme pseudoleopardiane una tumidezza e un'ampollosità che oggi mi fanno ridere. Mi rivolgevo fin di principio all'Italia, lamentando le recenti morti de' suoi grandi (il Giusti, il Bartolini, il Nenci), che unite alle calamità politiche l'avevano sommersa nella sciagura, e continuavo nella terza strofa:

Per qual sì grave fallo
  In tant'ira venisti a' tuoi destini,
  Che, del tuo meglio scema,
  Di ludibrio servissi a' tuoi vicini?

Forse del prisco onore a farti strema
Poca parte di noi cedette invano
Sotto nemica mano?
Poche fur l'ire cittadine e il sangue?
Fummo poco perversi,
O al comun bene troppo poco avversi?

E dopo altre strofe venivo al Pianigiani, di cui esaltavo con retorica esagerazione i meriti, e parlando della strada ferrata, la chiamavo un *portento*.

E fu portento il suo: vinta natura
Al sovrano intelletto
Le sue leggi inchinò: aprîrsi i monti,
E l'ampie valli si colmaro, e al guardo
Si distese un'equabile pianura.

Poi lo portavo naturalmente in cielo, dove coi grandi spiriti italici parlava dell'Italia, e tutti pregavano Dio per essa; ai preghi dei quali univo anche i miei e degli Italiani oppressi, terminando coi versi seguenti:

Che se la forza de' giudicii eterni
Non si frange per voti e non per duolo,
Se tronche l'ali al volo
Avrà la prece che dal cuor s'eleva,
In eterno perimmo, e d'onor vuota
Sarà tua stirpe a tutto il mondo ignota.

Questo Carme, frutto di un giovanile abbracciamento fra il dolore e la rettorica, piacque a molti Senesi; ma non piacque punto alla polizia, la quale aggiungeva nel libro nero un'altra partita a mio debito.

Così continuando a studiare e a scrivere, ma non a stampare, giunse il nuovo anno accademico. Sem-

pre più afflitto e combattuto dalla mancanza di ogni mezzo per andare avanti, nè riuscendomi di vedere come avrei potuto tirare innanzi per altri tre anni nell' Università, e come poi ridurmi a Firenze per le pratiche, nè scorgendo da nessuna parte un barlume di speranza, ero in quella condizione d'animo che si avvicina ai propositi disperati, quando la provvidenza mi volle salvo anche questa volta. Una sera del novembre del 1850 entro nel Caffè degli Svizzeri presso Piazza Tolomei per prendere un poncino; e intanto che aspetto, mi vien preso così macchinalmente il *Monitore Toscano*. L'apro, e dopo un minuto i miei occhi si posano sopra un Avviso di concorso a due posti gratuiti di convittore nella *I. e R. Scuola Normale* di Pisa. I *fatali*, come si dice oggi, scadevano di lì a cinque giorni. Parve che mi si aprisse il cielo, perchè un torrente di luce piovve a un tratto sulla mia povera testa cinta di tenebre più di quella del Marcello virgiliano. Lo leggo e lo rileggo, e sebbene le prove d'esame fossero alquanto serie, non ne presi sgomento. Ingozzai il poncino, e subito a casa a stendere la dimanda e a impostarla, promettendo che il giorno appresso avrei mandato i documenti richiesti.

Mi presentai all'esame, e vinsi il posto. Addio dunque Heineccio, addio Heimberger, addio Macheldey! Io ritorno a' miei Latini ed a' miei Greci; e per tre anni almeno, addio litigj tra il desinare e la cena! Ho la coscienza di non aver mangiato a

ufo il pan del Governo per quei tre anni. Ma se i miei studi andavano bene, l'animo mio era spesso travagliato. Appena la polizia senese potè sapere che avevo riparato alla Scuola Normale, cominciò a mettermi in cattiva voce. Tornò a galla la diceria delle Logge del Papa, birbonescamente portata dal 47 al 49, e convertita in una concione demagogica; tornarono a galla le visite al Pantanelli carcerato, la poesia in morte del Pianigiani, le mie amicizie, i miei discorsi fatti e non fatti per i caffè e per le botteghe de' librai; tantochè ero a Pisa si può dire guardato a vista, specialmente dalla polizia universitaria, nè c'era modo che mi potessi liberare dai sospetti. Andavo accompagnato? e cospiravo; andavo solo? e protestavo. Certo insolito pallore era segno che qualche cosa di grosso covavo in corpo: ed ero invece innamorato! Guardate che granchi pigliano alle volte i poliziotti!

Come Dio volle, mi avvicinavo alla fine del triennio; quando nel maggio del 1853 il rettore Sbragia, chiamatomi a sè, mi dice: *Voi dovete concorrere alla scuola di Rettorica nel Collegio Forteguerri di Pistoia. Fra alcuni giorni ci sarà l'esame: preparatevi.* E me lo disse con un tono di voce che non ammetteva replica. Eccomi adunque, sebbene dottore in Lettere, sebbene normalista e vicino di due mesi a ricevere il mio diploma di magistero, eccomi, dico, daccapo alla prova di un esame, quando nessuno de' miei compagni, ch' io

sappia, dovette passare per questa trafila. Feci l'esame in concorrenza con altri ben più attempati di me, e vinsi. La Deputazione del Collegio Forteguerri mi propose, il Municipio di Pistoia mi nominò, ma il Granduca non mi voleva a nessun costo confermare. Siccome però, se da una parte fui sempre combattuto, dall'altra ci fu sempre chi pigliò le mie difese; così questa volta trovai benignità nel Buonarroti ministro della Pubblica Istruzione, e protezione in quell'anima rettissima del prof. Federigo Del Rosso, mio maestro all'Università di una scienza da lui chiamata *Dinamica morale.* Era egli allora uno dei precettori del Principe ereditario, e, saputo il caso mio, prese di me la più risoluta difesa. Ma prima per consiglio suo e del ministro Buonarroti dovetti chiedere udienza al Granduca: *Pàrlagli, sai,* mi disse quel buon vecchio del Del Rosso, *con tutto il rispetto, ma anche con tutta la dignità dell'animo.* Tra le cose che più hanno richiesto da me coraggio, c'è stata sempre quella di salire le scale dei Ministri o dei loro Segretari: pensate se mi ce ne volle poco a salire le scale di Palazzo Pitti! Mi rassegnai anche a questo, e il giorno dell'udienza ero uno dei tanti che aspettavano la loro volta. Il Ciambellano finalmente pronunzia il mio nome: io entro. Era Sua Altezza a un piccolo tavolino accanto alla finestra più vicina alla porta. Il colloquio fu molto breve, e da parte del Principe molto aspro, il quale mi licenziò bruscamente dicen-

domi che all'insegnamento li voleva fior di farina. Quel *fior di farina,* ora che da sedici anni sono Accademico della Crusca, mi fa pensare e sorridere sulle umane vicende. Riferito da me al Del Rosso il resultato di questa visita poco confortante, *Ora tocca a me*, disse tra sdegnato e tranquillo. — In una sera dell'ottobre, tenendosi Consiglio di Ministri per la firma, il Granduca, quando fu al mio decreto, pensò un poco, e poi scarabocchiò *ab irato* il suo nome. Così mi disse il Buonarroti, il quale era contentissimo anche dello scarabocchio. Allora finalmente mi parve d'essere, come il naufrago di Dante,

Uscito fuor del pelago alla riva.

Ero un maestro pubblico con cinque paoli al giorno, pari a italiane lire 2 e 80: ma il primo passo lo avevo fatto, ma quella femminaccia della miseria finalmente mi lasciava; e in luogo suo mi veniva accanto un'altra donna, non vile nè inonorata, che mi ha sempre tenuto buona e fedele compagnia, e che se non *salirà* meco *in sulla croce,* come fece con Cristo, scenderà certamente con me nel sepolcro: tanto è il bene che ci vogliamo!

ROCCO DE ZERBI

Io non posso dire quale fu il mio primo passo letterario, come non saprei dire quale fu il mio primo amore. Si rammenta la prima passione, ma l'amore non è sempre una passione; il primo amore lo è raramente, l'ultimo, invece, è passione sempre.

Cominciai la vita letteraria con parecchi aborti; avevo quindici o sedici anni di età: li facevo stampare; ma io stesso, leggendoli stampati, vedevo ch'erano aborti e ne arrossivo e cercavo nasconderli.

Cosa notevole: erano aborti in prosa. L'aborto in versi non venne fuori che quand'io avea già venti anni.

Ma il primo scritto del quale serbo memoria non ingrata, che mi fece avere le prime lodi, e che fece per la prima volta apparire il mio nome in un giornale, porta la data del 3 ottobre 1860. Questa è la prima pagina che amo ricordare della mia vita letteraria. La seconda porta una data non meno memorabile per l'Italia: 1866. E di questa seconda pagina parlerò, se me ne capiterà l'occasione, un'altra volta.

Avevo nel 1860 diciassette anni, ero pallido, magro, piccolo; natura nervosa e delicata. Ero cannoniere garibaldino. Portavo non la camicia rossa, ma un giacchettino bleu co' cannoni ricamati in oro sul colletto, e in capo un berretto bianco.

Dopo la giornata del 1° ottobre, nella quale fui sotto gli ordini di un valoroso calabrese, l'Angherà, che comandava la batteria sulla strada ferrata presso al cimitero di S. Maria di Capua, me ne andai, godendo della grande libertà che ci si lasciava, a Caserta.

Ivi, presso al muricciuolo della ferrovia, rividi la mattina del 3 due miei amici calabresi; e ciascuno cominciò a dire ciò che avea fatto e veduto nei due giorni precedenti.

Io narrai ciò che era seguito innanzi Santa Maria; essi cominciarono a narrare ciò che era avvenuto a Caserta vecchia.

Una colonna di 4000 borbonici, o come li chiamavamo allora, regi, formata di *cacciatori* e del 2° *di linea*, era stata tutto il giorno del 1° ottobre tenuta in iscacco da dugento garibaldini comandati dal maggiore Bronzetti che vi lasciò la vita.

Liberatasene, la notte fra l'1 e il 2 prese posizione sul villaggio di Caserta Vecchia, donde minacciava contemporaneamente le comunicazioni fra S. Angelo e S. Maria e le comunicazioni fra Caserta e Maddaloni.

Il generale Garibaldi, avutane notizia, se ne impensierì grandemente, però che un movimento

ardito di quella colonna potea, provocando una nuova sortita da Capua, dare ai borbonici la rivincita della battaglia perduta il giorno innanzi.

Prima che albeggiasse, il generale Garibaldi si avanzò a cavallo, senz'altra compagnia che i suoi aiutanti di campo, sulle colline fra San Leucio e Caserta Vecchia per fare una ricognizione.

Spuntando il giorno gli avamposti del nemico videro sulle nude colline quelle poche camice rosse e diedero l'allarme. Un battaglione di cacciatori alla corsa si diede a inseguire quei cinque; e sulle balze scoscese i pedoni correano meglio dei cavalieri. Questi si trovarono di fronte al muro del bosco di San Leucio e videro che, volendo girare intorno ad esso, sarebbero stati raggiunti e fatti prigionieri. Il generale Garibaldi prese allora prontamente la sua decisione ed invitò gli aiutanti suoi a seguirlo. Abbandonò il cavallino morello e su di esso lasciò anche il *puncho* che gli avrebbe dato impaccio e, scavalcando il muro, si gettò nella boscaglia, dove sparì.

Pochi istanti dopo, egli avea raggiunta nel villaggio di San Leucio la brigata Sacchi.

Diede i suoi ordini a questa brigata; montò un altro cavallo, rimpiangendo quello che avea dovuto abbandonare insieme alla storica sella ch' egli avea portata dall'America, che gli era tante notti servita di guanciale, ed una delle cui staffe era stata spezzata da un proiettile a Milazzo; — corse a Ca-

serta, e di là, mettendosi alla testa dei calabresi ch'erano schierati dietro al parco, mosse all'assalto di Caserta Vecchia.

Fra la strada che Garibaldi faceva per arrivare all'altezza di Caserta Vecchia, e il villaggio, corre un largo burrone; ed i regi, credendosi non sufficentemente difesi da questo, pigliavano posizione nelle case e nel convento.

Dalle case e dal convento cominciò un fuoco vivissimo diretto verso il ponte che era sul burrone; e i garibaldini cercavano passare questo ponte, ma nei primi momenti non erano giunti che ad ingombrarlo de' loro cadaveri.

Fu allora che quattordici audaci invece di tentare il passaggio del ponte, si gettarono nel burrone; e, inerpicandosi come capre, uscirono inaspettati sotto le finestre del convento.

Arrivati là, tirarono una sola fucilata e gridarono: *Rendetevi o morrete tutti bruciati!*

Ed ottocento uomini, tutti del 2° di linea, ch'erano asserragliati in quell'edificio, si arresero ai quattordici calabresi, credendoli forse l'avanguardia d'una forte colonna, o non pensando a contarli prima d'arrendersi.

I 14, entrati nella corte del convento, co' fucili puntati sulla scala, imposero agli 800 di venire abbasso e rendere le armi. Il tenente ritirava le armi e le mettea nella camera del portinaio; il capitano appena li vedeva inermi, li faceva uscire sulla via.

Scemato per tal modo il fuoco, fu possibile al generale Garibaldi mandare il colonnello Missori nel villaggio e poi entrarvi lui.

Quando il generale Garibaldi fu dentro Casertà Vecchia, non si meravigliò di ciò che quei pochi calabresi avean fatto, poichè per lui, quando comanda volontari in tempo di guerra, il miracolo dev' essere una cosa ordinaria. Ma stupì soltanto, e ne sorrise, in vedere il suo piccolo morello con la cara sella e col *puncho* ancora intatto su di essa, poichè i borbonici aveano portato nel cortile del convento quel cavallo prigioniero.

Una sola nube restava nell' animo del generale; una nube che bastava a farlo rimanere imbronciato. Egli, nello scalare il muricciuolo di San Leucio, avea perduto un pugnaletto. Questo pugnaletto, cadutogli dalla cintura, era stato sul fianco di Annita. Nel momento in cui Annita spirava nella Pineta di Ravenna, Garibaldi le tagliò una ciocca di capelli e le tolse quel pugnaletto ch' egli le avea sempre veduto sul fianco. La ciocca di capelli, messa in una cornice di ebano nero, pende a Caprera sulla parete dove poggia il capezzale del letto di Garibaldi; pende su quella parete, accanto al ritratto di quella buona e santa vecchia che gli fu madre. Il pugnaletto dal manico d' avorio bianco Garibaldi lo portava sempre seco e lo tenea sacro come amuleto. Perdutolo, gli era sembrato d' avere perduto un brano del suo cuore. Fece chiedere da tutti gli ufficiali ai soldati

il giorno appresso, se qualcuno lo avesse rinvenuto. E fu il giorno 4 che un calabrese (in un momento che io non voglio ricordare) disse: *Il pugnale che tutti cercano, l' ho io; ma, poichè io l' ho trovato, esso è mio e non lo voglio dare. — Tenetelo dunque* — disse Garibaldi melanconicamente. E un altro calabrese, il capo di quei 14 ch' erano entrati primi in Caserta Vecchia, disse: *Eccovi un altro pugnale, o generale; e questo vi ricordi quello e vi sia caro.*

* * *

Inebbriato in udire l' episodio di Caserta Vecchia, scrissi nel taccuino i nomi dei 14 calabresi; poi corsi in un caffè; scrissi d' un fiato quattro facciate, nelle quali narrai quell' episodio e la giornata del 1° ottobre; e mandai quel foglio di carta al giornale l' *Iride*, affinchè i 14 nomi non fossero dimenticati.

Di quei 14 nomi non ne rammento ora, e mi duole della dimenticanza, che 10, dei quali 4 sono già incisi su pietre sepolcrali.

Achille Fazzari, capitano, da Staletti, — Antonio Tranfo, luogotenente, da Tropea, — Raffaele Fazzari, sottotenente, da Staletti, — Francesco Fazzari, sergente, da Staletti, — .... Serrao, da Filadelfia, — Nicola Madarena, da Staletti, — Gaetano Gualteri, da Staletti, — Antonio Zaccone, da Staletti, — .... La Grotteria, da Staletti, — .... Ripoli, da Motta Santa Lucia.

* * *

Così io scrissi la prima *corrispondenza*; così ebbi le prime lodi; così m' affacciai per un momento in quella stampa quotidiana, alla quale poi tornai dopo sette anni per consacrare ad essa tutta la mia giovinezza, alla quale forse darò anche tutta la mia età matura, nella quale probabilmente morrò, e alla quale debbo tutto quello che ho e tutto quello che sono.

Ecco, per completare la pagina di storia, *l' ordine del giorno* di Garibaldi. Ne ebbi sott' occhi in quei giorni il testo autografo tutto del generale; ne serbai una copia; ed ora eccovelo, poichè lo credo tuttora inedito.

ORDINE DEL GIORNO.

Il primo Ottobre fu giorno fatale e fratricida ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani con tutto l' accanimento che l' uomo può portare contro l' uomo.

Le baionette dei miei compagni d' armi, spinsero anche questa volta la Vittoria sui loro passi da Giganti.

Con ugual valore, si combattè e si vinse a Maddaloni, a S. Angelo, a S. Maria.

Con ugual valore, portarono i loro Prodi alla zuffa i coraggiosi campioni dell' Indipendenza italiana.

A Castel Morrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d' un pugno di cacciatori, ripe-

teva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti di Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi che fregiavano le file dell'Esercito Meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati ed ho potuto persuadermi che *la pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuna* — ho potuto persuadermi che quelli stessi soldati, che noi combattemmo nell'Italia meridionale — non indietreggeranno davanti ai più bellicosi — quando raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

All'alba di quel giorno, io giungevo in S. Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montare in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: « il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tommaso, e vado a vedere ».

Subito fuori di S. Maria verso S. Angelo udivasi una viva fucilata da quella parte — e giunto ai posti di sinistra della stessa posizione di S. Angelo — trovai quei posti fortemente impegnati col nemico.

Un cavallo ed un cocchiere della mia comitiva furono ammazzati. Potei passare però liberamente, grazie al valore della Brigata Simonetti della Divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico.

Giunsi così all'incrocicchio delle strade di Capua e S. Maria, centro della posizione di S. Angelo — e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

Dissi a Medici: « Vado su l'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedevo appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitavano alla mano — e, ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della brigata Sacchi, ch'io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Movendomi io poi verso destra, sulla sua linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un Corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, eransi portati alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel piano di S. Angelo — ora favorevole a noi — ed ora obbligandoci a ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

Da vari giorni — non equivoci indizi mi annunziavano un attacco; e perciò non m'era lasciato allettare dalle differenti dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra — e ben ci valse — poichè i Regi impiegarono contro di noi nel primo ottobre quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni e con più ostinazione e col principale nerbo delle loro forze sul centro, sotto S. Angelo.

Dunque si combatteva su tutta la linea da Maddaloni a S. Angelo e con molta ostinazione.

A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto.

A S. Maria era stato respinto; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni.

A S. Angelo fu pure respinto, dopo un combattimento di più di sei ore, — ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico — egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra S. Angelo e S. Maria — di modo che per portarmi alle riserve ch'io avevo chieste al generale Sirtori da Caserta a S. Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da S. Angelo conduce a quell'ultimo punto.

Giunti in S. Maria verso le 2 pom., vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz che avevano bravamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento; e le feci schierare in colonna d'at-

tacco sullo stradale di S. Angelo. La brigata Milano in testa — seguiva la brigata Eber — ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la testa di colonna dal bosco (verso le 3 pom.) fu scoperta dal nemico che cominciò a tirarci delle granate, ciò che cagionò un pò di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da S. Maria va a S. Angelo, forma colla direzione di S. Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi, di modo che, procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva esser sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi, impegnata che fu la Brigata Milano ed i calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

Era bello vedere i veterani dell' Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovra e con lo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra io mi trovai bentosto a congiungere la

mia destra colla sinistra della divisione Medici che aveva valorosamente sostenuto una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi che formavano la sinistra della Divisione Medici non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico.

Essi, in tutto il giorno, fecero prodigi di valore.

Il nemico, dopo d'avere combattuto ostinatamente tutta la giornata, rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza verso le ore 5 pomeridiane.

G. Garibaldi.

INDICE

